DELLE

POESIE SCELTE

DEL CAV.

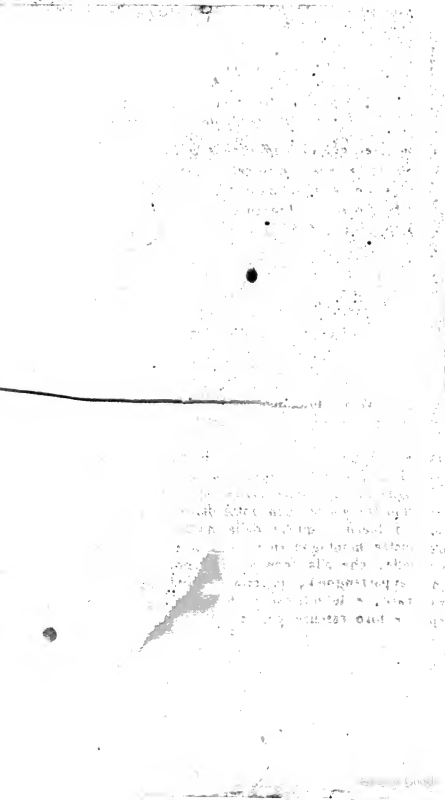
LUIGI BERNARDO DE' POMPEATI

VOLUME II.

******

Prezzo dei due volumi col ritratto

In carta fina Aust. L. 4.

In carta velina . . „ 8.

DELLE

POESIE SCELTE

DEL CAVALIERE

LUIGI BERNARDO DE' POMPEATI.

VOLUME II.

ROVERETO
PRESSO LUIGI JACOB LIBRAJO
1830.

AL LETTORE.

Delle composizioni in questo volume contenute la Difesa del Tirolo, *ed il* Loppio *erano inedite: non così i* Fallimenti *e la* Civetta; *la quale per altro troverai in molte parti diversa dall'edizione di Vienna, del* 1820, *avendola l'autore dove più dove meno ritoccata, per apprestarne una ristampa, a cui voleva por mano tosto che l'opera della lima avesse satisfatto alla finezza di un più maturo giudizio.*

Del Loppio *parrà ad alcuno strano veder soli frammenti, ed altri forse avrebbe voluto, che l'intero poema si sopprimesse. Ma dal far ciò ne distolse quinci il desiderio del giovin poeta, che morendo raccomandava la stampa del suo* Loppio; *quindi il*

desiderio nostro di non togliere alla pubblicità della luce letteraria questo lavoro, d'argomento bensì municipale, ma per noi e importante, e gradito. Oltre di che aggiungasi che la poesia essendo stata molte volte precorritrice delle storiche ricerche, non sarebbe meraviglia, che il Loppio *del Pompeati svegliasse ed eccitasse qualche forte ingegno a scrivere finalmente una buona storia della nostra patria.*

Per altro verso, noi non abbiamo stimato conveniente di pubblicare l'intero poema, perchè ne parve che la riputazion del Poeta ne avrebbe più scapitato, che vantaggiato. Stantechè la critica inclina al rigore nel giudicare una fama giovinetta, mentre sorpassa con occhio indulgente, anzi tal fiata ammira, come singolari bellezze, gli errori di una matura e consolidata rinomanza. E quindi per quei piccoli difetti che si ravviserebbero nelle parti ommesse del Loppio, *scemerebbesi*

forse il pregio anche alle parti più felicemente riuscite. Del rimanente le ommissioni vennero fatte in luoghi tali, e i varj frammenti sonosi con brevi prose raccappezzati per modo che nulla manca alla tessitura dell' intero poema.

Per ultimo abbiamo aggiunto anche una novella del Pompeati, sì perchè egli stesso l'avea altra volta stampata, sì per dare un qualche saggio del suo scrivere in prosa. Vivi felice.

T. S.

LA

DIFESA DEL TIROLO

NELL' ANNO 1797.

SCIOLTI.

Che grido è questo? Romorio d'augelli
Nella foresta: uno sparvier si mostra,
E tutti volan subiti a celarsi
Nelle macchie più folte. Or su, miei fidi,
Non vi rattenga il minacciar di poco
Disordinato popolo; sulle ali
Delle nostre vittorie anco le cime
Di questi monti passeremo a volo.
Così de' Franchi il Capitano, ed essi
Quasi nembo di polve intorno avvolto
Di sfrenato corsiere alle veloci
Ferrate zampe, i passi dell'orgoglio
Baldanzosi seguian. Ma non è questo
Grido, d'augelli il romorio; feroce
Urlo di guerra non somiglia il canto
Che rallegra il mattino; egli è furente
Un fremito del vento, è fier muggito

Di rauco tuono, messaggio di negra
Tempesta, che densissima giù piomba
Da lampi accompagnata, e da saette
A disertar la terra. I generosi
Figli de' monti pugneran, nè vote
Fieno d'effetto lor minacce; io veggo
Solo e concorde ne' gagliardi petti
Divampare un desìo, che il patrio nido
Sotto l'ali dell'Aquila tutrice
Securo esulti, e dall'ardir profano
Di frenetiche menti inviolata
La santa sia Religion de' padri.

Ma pertinace in suo furor la folta
Oste procede. Taciturna e mesta
Dove passa è la valle; ella s'accampa
Dell'Isarco alle sponde; alto il vessillo
Della sognata libertà, che ruppe
Di Capeto la vita, all'aer spande.
Da ferri, e da guerrieri, orrida messe,
Ingombra è la pianura; odo il tumulto
Delle falangi, che intorno s'aggira.

Precipita la notte in tenebroso
Velo ravvolta. A poco a poco tace
La buja val, ma sovra i monti, dove
Muto il giorno passò, s'alza bisbiglio,
E diventa clamor. Di mille abeti

In mille parti si solleva e freme
Improvviso l'incendio, e venti prodi
Ad ogni abete fan corona; a loro
Son presso i cari figli, e le consorti,
E i vecchi genitori. È numeroso
De' stranieri l'esercito, che siede
A' nostri focolari; ma son molte
Le nostre braccia e forti; indarno mai
Non cade il piombo che da lunge impiaga,
Se noi, nell'arte del ferire instrutti
Ne dirigiamo il vol. Superbo un tempo
Di sua conquista il bavaro veniva
Nove leggi a dettarne, i nostri padri
Arser di sdegno, e nol patir; veloci
Siccome ignite folgori, che piombano
De' ritti pini a sfracellare i fusti,
Precipitâr sull'inimico. Orrenda
I loro colpi seminaro strage
Dell'Enno in su le rive, e sceso allora
Sarebbe all'ombre della notte eterna
Lo stesso Re, che pallido e smarrito
A pena ricovrò salvo al suo regno,
Se della morte il volator metallo
Dalla veste ingannato, e dal più adorno
Più superbo destriere, oltre passando
Non travolgeva nella polve un fido,

Che colla voce a inutile cimento
Spronava indarno le già rotte schiere.
Gli avi nostri così cacciavan lunge
Chi nemico a turbar venia la pace
Delle selve natie. Noi siam lor figli,
All'arme dunque, e se il valore antico
Non è ancor morto, col mattin scendiamo
Delle pugne al travaglio, e vi ricordi,
Che il tetto a' figli, il tempio a Dio, l'onore
Dell'avito costume, i dritti antichi
La patria al fine col valor si salva.
Le mani, e i piedi per desìo di guerra
Agli arditi brillavano, che questo
Da' vecchi ripetuto, e dalle spose
Facean discorso glorioso, il core
Colle illustri memorie inanimando.
Uscieno intanto delle case, dove
Prendean respiro del viaggio stanche
Le galliche coorti, e di gran duolo
Era loro veder le sparse al vento
Ramose fiamme, che rompendo il tetro
Vel notturno spandevano un vermiglio
Fioco lume sui monti, e sovra i monti
Foschi, folti, terribili i drappelli
D'armi e d'armati dappertutto intorno
Feano apparir. Ma provido celando

Del core il turbamento, il duce loro,
Qual cordoglio, sclamò, che a voi disdice,
A voi, che sulla punta delle spade
Dei re la morte, e de' lor schiavi avete!
Deh! perdìo, non v'offenda intempestivo
Vergognoso timor: solo atti sono
Que' fochi a sgomentar de' fanciullini
Le vaghe fantasie; ma son pe' forti
Dilettoso spettacolo; mirate
Come piccola in prima, e spaziosa
Poscia, e sublime, divampando, acquista
Più ognor forza la fiamma. È a lei simile
Il corso della strage, che circonda
I vostri passi ne' conflitti, ed arde
Così appunto vostr'alma, ov'è più spesso
Dell'arme il battimento. Or su, ristoro
Datevi, e tregua per le case. Tutta
Sentiran quindi all'apparir del giorno
La vostra possa, e apprenderan que' folli,
Se fien osi pugnar, che mal si pugna,
E brevemente contro voi, che siete
A vincer usi e ad atterrar gagliardi.

Ridestâr di ciascuno la baldanza
Queste parole; ma ristoro e tregua
Ricusa il tempo, che la notte è presso
Alla fin del suo corso, e cenericcie

Scopre l'occhio le nubi, e delle cose
Scopre i confini. La vallea risuona
De' ripercossi tamburi allo strepito,
Che chiama alla raccolta. A mani giunte
Mandano intanto le preghiere al cielo,
Che benigno le accoglie, i tirolesi
Magnanimi campion. Lo pregan egli
Che lor conceda la vittoria, e salvi
All'amplesso redir delle consorti
De' figli, e delle spose; alternamente
Pregano il genio del ritorno anch'esse
Le consorti, e le spose; ma de' padri,
Che sotto il peso dell'età piegati,
Sarieno invan scesi all'aringo, il grave
Senno prudente, intrepidi, indefessi
Combattete, dicea, nè sia cagione
Di lamento a' famosi avi, che certo
Vengon oggi dall'alto ad osservarvi,
La viltà dei degeneri nepoti.
Pur non v'avventurate nell'aperta
Procella marzial; non è timore,
Ma di guerra consiglio anco dal loco
Trar vantaggio e difesa; a voi di scudo
Servano e piante e rupi, e dietro a quelle
Stando quasi in agguato, il foco vostro
Scagliate su' nemici. A poco a poco

Fuggiran essi, che cader vedranno
Morto il compagno a lor d'innanzi, e voi
Invincibili, e salvi, e formidati
A casa al fine tornerete. Ognuno
Si ricordi però, che Dio là sopra
Vede e ascolta ogni cosa, anco nel fumo,
Nel romor delle pugne; a sdegno il labro
Non lo provochi mai colle parole
D'esecrando furore, e si perdoni
A chi ferito sotto i vostri colpi
Si volgerà per terra, e boccheggiando
Pietate implorerà; sia del fratello
Sempre intatto il possesso, e non si pugni
Per desio di rapina o di vendetta,
Ma tutti animi, e scaldi un sol volere
Di sempre conservar libero, e quale
I nostri avi l'aveano, il patrio asilo.
  Mentre a questi ricordi erano intenti
I giovani guerrieri, ecco dall'alto,
Nato da foco fuggitivo, come
Nasce fulmin da lampo, un ferreo globo
Cader, scoppiar a un tratto, e tra la fiamma
E il fumo sparpagliarsi in cento schegge
Micidiali. Stramazzaro a terra
Quattro armati garzon miseramente
Nelle gambe feriti, e nella testa

Colpito un vecchio si gelò. Vicina
Una madre col figlio alla mammella
S'assidea sovr'un sasso; fracassate
Le cervella al bambino, il fatal colpo
Le squarciò il sen; moribonda ingemendo
La meschina per l'erta ahi! rotolò.
Impietosir gli astanti; alla pietate
Successe tosto, e divampò bramosa
Di satollarsi del sangue aborrito
L'ira ne' petti bellicosi; all'arme
Pose ognuno la mano, d'azzuffarsi
Col nemico anelando. Orrende e forti
S'alzâr le grida intorno, e a spessi tocchi
Cupi de' bronzi s'accordavan, come
Quando al ciel sale vorticoso il fumo
D'una vasta città cui tolse il foco
Più tetti ad assediar. N'udiro i Franchi
Il ferreo suono, e sgominârsi; tosto
Redire, dove prima avean pugnato,
Nell'itala pianura, era di tutti
La sentenza, il desio. Ma del ritorno
L'ora questa non è. Di molte vite
Troncar deve la Parca in questo giorno
Lo stame, ed innalzar famoso, eterno
Di sangue un monumento e di terrore
A chi tentasse in avvenir coll'arme

Far suggetto il Tirolo. Una procella
Somiglianti, avanzar gli eroi dell'alpi
Contro l'oste vegg'io. Piove la morte,
E lo sterminio dalle lor focose
Destre romoreggianti. Atro dai petti
Sgorga il sangue, e gorgoglia, ed i feriti
Gemon sui morti. Per diritte i Franchi,
E per celate vie tentano audaci
Del monte la salita, indi sperando
Cacciare all'imo della valle, e tutti
I Tirolesi seppellir; ma indarno
Sette volte il tentar, che sette volte,
Dall'ululo di morte impauriti
Ristâr, tremaro, e a subito ritorno
Impennarono i piedi. Immoderata
Immensa ira li cosse, e contro a' tetti
La conversero al fine, dal desio
Della vendetta dominati. — In preda
Delle fiamme già cadono le nostre
Capanne, i nostri templi; è perturbata
La pace anco degli avi; ecco siccome
Occupa il foco le sacrate a loro
Dolci memorie. Ahi! del ferâl soggiorno
Nel pio silenzio non fia più distinto
Il congiunto, l'amico, e la diletta

Fedel consorte e'l padre. Or via, scendia-
Tutti acclamaro inferociti i prodi (mo,
Della patria guerrier; sol quanti sono
La crudel oste a ritener capaci,
Delle sempre a nostr'armi utili alture
Restino in guardia. Di valor vestiti
Scendano gli altri tutti; ognuno cerchi
Un de' nemici, e lo combatta a solo,
Nè pria si cessi dalla gran tenzone,
Che quando vinti volgeran le terga,
E nostra ancor sarà la nostra valle.

Dissero, e s'avviar. Vedeste mai
Dalla sublime sommità del monte
Traboccare al vallon grosso macigno?
A gran balzi ei precipita, diserta
Dove passa è la via, s'alza di polve
Un nembo turbinoso ove s'arresta,
E ne trema la terra. In questa guisa
Piombaro al piano i valorosi. L'urto
Stettero fermi a sostenerne i Franchi
Orgogliosi delle tante altrove
Geste operate; sibilante e spessa
Facean essi volar contro i Leoni,
Che a sbranarli venian, da tuoni e lampi
Preceduta una grandine di piombo.

Ma chi può rallentar l'impeto e 'l corso
Di torrente montan, che fragoroso
Nelle sue furibonde onde si slancia?
Rupper que' prodi le falangi, dentro
S'avventarono in mezzo, e giunti a stretta
Rabida pugna, fecero di quelle
Terribil guasto. Capovolti i brevi
Archibusi pesanti, immani colpi
Su le teste libravano, e le teste
Infrante, fracassate, sminuzzate
Colle salme cadean. D'interiora
Bruttato era, e di sangue, e di cervella
Il suolo intorno. Oh quanta strage, oh quan-
Gemer di moribondi, e oh quanti spirti (to
Volano su per l'aere innanzi a Dio
La gran sentenza ad ascoltar! Non pochi
Cadono anche de' vostri, o generosi
Della patria campion, nella feroce
Mischia ostinata. Oh quai ne sono i nomi,
Sì ch'io li possa tramandar col canto
Alle future età? Pietra non vedo,
Che me li accenni, vedova non odo,
Nè padre, nè fratel, che me li dica.
In questo nido del valor s'ignora
L'inutil pianto; invidiato more
Chi difende i Penati, e non si cura

Di chiari esempli effigiati, o d'urne
Interrogate il bellico de' monti
Spirito tutelar. Ma sul cruento
Carme la fama volerà vittrice
Dell' ingrato silenzio, e degli eroi
Mostrerà il sangue per la patria sparso.
Quattr'ore omai volgevano, e del giorno
Già la decima terza intorno al sole
Nubilosa correa, nè quinci o quindi
Sovra il campo di morte il vol piegava
Incerta ancora la Vittoria. Al fine
Fe' lieti i Tirolesi, abbandonando.
Del tutto i Franchi. Da terror percossi
Dièrsi questi a fuggir, nè le rampogne
Del lor duce intendean, che sospirando
Struggeasi d'ira e di vergogna. In molti
Luoghi arrestarsi per desio di tregua
E di cibo volean; ma nè alimento,
Nè riposo pigliar loro è concesso,
Che rapidi quai veltri, e fulminanti
Gli assalgono, e gl'incalzano i pugnaci
Del patrio suolo difensori invitti.
Dodici volte il sole avea trascorso
L'usato giro, ma schivando il truce
Delle pugne furor, stato era sempre
Dietro le nubi per pietate ascoso.

Surse al fine nel nitido torrente
Del suo splendor, che tutta era cessata
Dell'armi la fatica; a' raggi suoi
La terra si rianima, alle selve
Tornan le verdi chiome, e brilla intorno
Della fiorita primavera il riso.
Io pur vi scorgo, o impavidi campioni,
Eguali al sole ritornar nel lume
Dell'alata Vittoria. Il canto segue
I vostri passi; stridono le carra
Gravi dell'arme, che cadder di mano
A morienti nemici, e clamoroso
In mezzo all'esultanze appar più bello
Il colle e il piano. — Dove sono i figli
D'estrania terra? — O nella guerra estinti
Periro, o spinti dal timore i pochi
Che a nostri fochi s'involâr, lontani
Su lidi estrani tremano dicendo
Il giorno orrendo del fatal conflitto.
Li guarda afflitto il capitano, e tace.
Credea l'audace, che il Tirol temesse,
E non avesse contro il suo furore
Arme e valore; ma il Tirol diventa
Foco, e s'avventa contro chi pugnando
Viene col brando nelle sue foreste.

I

FALLIMENTI

SERMONE.

Infra otto giorni al talamo condotta
Sarà la mia Clotilde. Illustre sposo,
Meron, sostegno di sua nobil stirpe,
Ricco e bello garzone, impaziente
L'ora ne affretta. Poco lieto è senza
Versi Imeneo. Tu del tuo canto, o vate,
Le nozze allegra di mia figlia: degna
N'avrai mercede, e sì d'amico il nome
Mi fora dolce adoperar con teco.
  Sì mi disse Arpagone. Ad Arpagone
Chi tal richiesta negherà? Per molto
Oro adunato col commercio a tutti
Venerabil costui, di tutti svolge
A suo talento il core, e tutti a gara
Onor gli fanno. Generoso il chiama
Il guerriero che siede alla sua mensa,
Onesto l'avvocato, di pietade
E di religïon speglio e colonna

Il prete, il frate. E ben merta ogni laude
Ricco Arpagon, ch'in volto egli s'accende
Di sdegno contra il vizio, ed il superbo
Della plebe oppressor; nè inutil prece
Su la pubblica via lacero e smunto
A lui converte il poverel; nè mai
Chiama la squilla le devote genti
A rito pio, che in mostra esso davanti
Non si prostri agli altari, e di sue colpe
Non impetri pietà, di paternostri
Lunga serie biasciando, e forte, il pugno
In sè rivolto, percotendo il petto.

Scrivo i bramati versi. In dolce nodo
La bella figlia d'Arpagon congiunta
Coll' inclito Meron vola portata
Dalla fama qua e là, tutto n'è pieno
Il paese, e in Italia se 'n bisbiglia.

Il mio novello amico esulta e ride,
E a sè m'invita. Fervidi, sbuffanti
Veggo i suoi corridori: esso nel cocchio
Mi attende. Le salubri aure montane
Spira la sua famiglia, e scansa i raggi
Del sole estivo alla gentil villetta,
Comperata testè con trenta mila
Fiorini, prezzo vil, che ad Arpagone,
Meno ch'ad altri un quattrinello, importa.

Colà n'andiam veloci. Balatrone,
Aristonte, Efimerio, ed Acoresto,
Amici antichi, al limitar del vago
Villereccio casino sorridendo
N'accolgono festosi. Entriam. Qui tutto
Splende: dorate sedie, pavimenti
Nitidi, intarsiati, peregrini
Quadri sulle pareti, arazzi, e sfoggi,
Vasi cinesi e batavi di fiori
Ripieni, arche lucenti, ed agli olimpi
Delle stanze dipinte in vario modo
Lampade appese. O fortunato appieno,
Meco io dicea, chi puote alla campagna
Passare i caldi giorni, e ricovrarsi
Dal nembo estivo sotto questo tetto!

Ha già varcato il sole oltre il merigge,
Già il desco si prepara. Con sonoro
Tintinno a quello invita ad appressarsi
Piccolo bronzo i commensali. Anch'io
Vi accorro avidamente. O di profumi
Quale soavità! Quale di cibi
Color diverso! O qual magnificenza
Di tersi arredi, e quale di donzelli
Nel servire prontezza e leggiadria!
Felice me! Spesse fiate a questa
Mensa mi assisi, e mi beai; nè, giunto

Il nubiloso autunno, alla cittade
Fu men frequente il mio gioir: chè quivi
Fra maggior pompa di maggior lautezza
Fumava sparso d'Arpagone il desco.

Ma tutto cessa. Solitario un bosco
Lunge dal muro cittadin s'affolta
D'ontani e d'elci, e querulo tra quello
Discorre un rivo. Al cogitante è caro
Quel tacito ritiro, adatto ai mesti
Dell'umano pensier vaneggiamenti.
Quinc'entro un dì, siccome è mio costume
M'aggiro in su la sera. All'improvviso
M'abbatto in Arpagone. A passo lento
Veniva scompagnato.—Or qual passeggio
Scegli tu mai? Qui non ti vidi ancora.
Melanconico è'l loco!—Ad uom, che nutre
Numerosa famiglia agli agi avvezza
Della vita e a' piacer, non sempre lice
Nel color gajo fissar gli occhi; e grato
Ed util viene il meditar tra l'ombre.
— Burli, Arpagon: non misurò fortuna
Le tue ricchezze, e quanto più tu spendi
Tant'oro hai più nella ferrata cassa.—
No, no, t'inganni. I debitor'son molti,
Ma pagan pochi. La fortuna antica
Non seconda il commercio. E poi, se questo

Non fosse, i figli, amico, i figli, e d'essi
Il futuro destin ben danno a un padre
Molti e gravi pensier. — I figli tuoi
Son dabben tutti, e tutti onor ti fanno.
È già moglie Clotilde, ed Arpalice
Presto il sarà; chè bella essa, e nell'arti
Di gentildonna instrutta, a gentiluomo
Legherà il core, e sì farallo suo.
Prudente Eugenio, e grazioso, e vago,
È il secreto sospir delle donzelle,
E de' crocchi 'l desio. Chi di lui meglio
Sa propor giochi, sa frenar destriero
Caracollante, ed intrecciar i piedi
A danza estrania, e al nostro almo idioma,
Fatto da lui più ricco, innestar verbo
Franzese, od alemanno, o d'altra lingua?
Chè tutte ei sa le lingue, onde d'Europa
Si distinguon le genti. Esso del canto
Tutta possede la potenza, ed esso
Diligente cultore della Moda
Così brilla tra gli altri garzon tutti,
Come tra' topi l'ermellin bianchissimo.
Te avventuroso! Ei ti farà di cari
Nepoti allegro, e caro alla tua patria
Serberà il sangue tuo quant'ella duri.
— Così pur fosse! Ma non basta omai

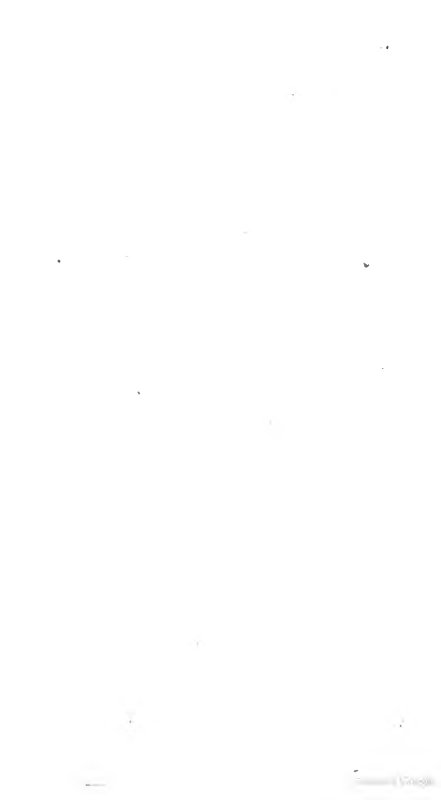
L'esser gentile, e grazioso, e vago.
Più giova a' nostri tempi un'arte industre,
Un prezzolato oprar di man solerte,
Che le della persona e dello spirto
Qualitati ammirate; e sì mi pento,
Ma tardi ahimè! del non aver mio figlio
A qualche altra educato util fatica.
— Ingiusto pentimento! sudi il volgo
Ai lavori ed all'arti. Eugenio è nato
Per fruir d'altri le fatiche. Solo,
Poichè più giova l'esser più perfetti
In ciò che siamo, loderei se agli altri
Suoi pregi Eugenio congiungesse quello
Del facile disegno, e della diva
Sublime pöesia. Del mondo intero
L'arbitro allora e l'idolo ei sarebbe.
— Parli ragion. Ci penserò. Col tempo
Tutto si fa. Ma già la notte avanza,
E siam giunti in città. Domani, amico,
Le tue proposte agiteremo. Addio.
  A casa riedo. Fantasie leggiadre
Mi circondano l'alma. Già mi credo
Vate, d'Eugenio precettor; già veggo
Oro, cocchi, e destrieri a mio diporto
Pronti. Mi balza il cor. Mi è pur ridente
Una volta la sorte. Occhio non chiudo

Per tutta notte al sonno, egual de' lieti
E rei pensier necessità seguace.
Spunta il mattin. M'alzo. Mi reco tosto
Al caffè, dove rivedere spero
La mia speme, Arpagon, che solito era
Qui a tal ora venir. Ci trovo assisi
Aristonte, Acoresto, ed Efimerio,
E Balatrone, ed in disparte il saggio
Sofron, che, instrutto da lung'anni, il vero
Prezzo conosce delle cose, grave
Altrui lo insegna, e prontamente in mezzo
Suol produr sua sentenza. Anche Pantofilo
Vi si trova, Pantofilo, che tutti
Sa d'ogni cittadin, d'ogni famiglia
Le speranze, i timori, e le vicende,
E gli usi, e i fatti. D'indovino in esso
Sospetti la virtù, sì ratto ei pande
Con lingua irrefrenabile i novelli
Giornalieri accidenti. Il primo questi
Sputò, si purgò il naso, e a favellare
Incominciò: Ben è di mente privo
Chi per terra e per mar, vagando, cerca
Adunar oro tra perigli e stenti.
Comoda omai si aperse e certa strada
Alle ricchezze. Col danaro altrui
Si cambia e merca, splendida si vive

Vita onorata: disgraziatamente
Poi si fallisce, e si consuma in pace
La merce ed il guadagno. Hanno fallito
In poche lune l'umile Apatelo,
Il pensoso Panurgo, ed Epagonte,
Crestologo, ed Aresco, ed egli stesso
Ha fallito Arpagon, ch'ier sera, prima
Che varcasse la notte mezzo il corso,
Con lettra piagnolente a' creditori
Le sue cose rimise. — Io, quando intesi
Nomar lo dolce amico, al core darmi
Sentii dolente stretta, per le vene
Mi stagnò freddo il sangue, e muto stetti,
E fuor di me, qual è chi a un tratto si ode,
Che il torrente montan, rotto il riparo,
Tutti i suoi campi furiando sperse.
Poi volto ai quattro d'Arpagone amici:
Fallì dunque Arpagone?—Ah! sì pur trop-
Mi risponde Acoresto: il poverello (po,
Diede del culo sul petron. Pensoso
Più giorni il vidi; e quand'ieri da sua
Moglie m'accommiatai, sugli occhi ad essa
Spuntava il segno del dolor, e darmi
Parea l'ultimo addio. — Dolente e vuota
Sarà la casa, Balatron soggiunge,
Un dì sì lieta. — Chi potrebbe il lutto

Della miseria sostener, là dove
L'opulenza brillava? sospirando
Sclama Efimerio; — ed Aristonte: Ah! crudo
Ha ben il cor chi riveder l'amico
Puote ch'andato è all'aria: avesse al censo
Misurate le spese! avesse meglio
Fatto suo conto! — Avesse meno, alfine
Lo interrompe Sofron, dato a mangiare
La non sua roba ad altri. — A questo detto
Vedresti i quattro vergognar. — Va, credi,
Prosegue il nobil vecchio, a mercantuzzo,
Che con pochi denar comincia umile
E industre a commerciar, che fa il dabbene,
E che, raccolto alcun guadagno, obblia
Chi fu, donde si venne, emulo baldo
Del signor, cui de' buoi grato è il muggito,
Che il fan d'ozi beato e di vivande.
Abbagliato ciascuno ammira il nuovo
Ricchissimo mercante, a lui ciascuno
L'accarezzato gruzzolo confida,
E d'accrescerlo spera. Egli rallegra
Col frutto intanto dell'altrui fatiche
La sua famiglia; a tresche, a gozzoviglie
Usa di spesso, fin che a' repentini
Di sue tratte protesti e' si rimane

Al verde, e tragge pianti, e trova, o tempi!
Chi lo difende, e della fe' tradita
Pur gl'impetra perdon, sì che tra poco
Risorge e brilla più che mai; qual angue,
Ch'oscuro al freddo verno e raggruppato,
Splende in novelle spoglie a primavera.
Tal sorte ebbe Crestologo ed Aresco,
Epagonte, Panurgo, ed Apatelo,
E se l'avrà tale Arpagon. La nostra
Pietà merta e perdon chi probo merca,
Nè il ben d'altri defrauda, e le adunate
In terra a poco a poco o in mar ricchezze,
Per naufragio, per furto, o per acerbo
Consentir del destino, ovver per qualche
Di vantaggioso desiato cambio
Tradita speme, all'improvviso perde.
Ma gli altri tutti, che falliti altero
Portano il capo, son ladroni astuti
Ed arroganti. D'onestate all'ombra
Spoglian essi il fratello; e di sventura
Sotto il pretesto, le consunte spoglie
Donar si fanno, o le celate in festa
Godon commiserati. Astrea li vede:
E presto, o tardi coglieranli al varco
Le formidate sue folgori ultrici.

Qui si tacque Sofron. Senza far motto
Lo guatai, l'ascoltai. Viva ne sento
La voce ancora. Sfavillar nel volto
Veggo ancora il vecchione, ed animarsi
I suoi grandi occhi. Discorrendo in mente
Quel ch'io vidi et udii, creder m'è forza,
Che nè buono può dirsi, nè beato
L'uom finchè viva. Tutto inganni ed ombre!

LA
CIVETTA
POEMA DIDASCALICO.

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem.
Cogitat.

Horatius.

A

Giambattista conte Pompeati.

Spinto dal desiderio d'impiegare in qualche nobile ricreazione quelle ore, in cui la mia anima, che negli studi giuridici era occupatissima, cercar voleva pur qualche sollevamento, e lusingato dalla vaghezza di trasportarmi colla fantasia in quei luoghi, dove io, scherzoso pargoletto, dondolava un tempo sulle tue ginocchia, tolsi a trattare quel genere di uccellagione, che a te, il mio dolcissimo padre, sempre è piaciuto assaissimo. Tu avesti tanto influsso in questo mio carme, che a te, come cosa tua, si presenta, e, qual egli si sia, giustamente s' intitola. A te debbo io attribuire tutta quella esperienza, la quale nella sterilità del soggetto poteva avvalorare il mio pensiero, tutta a te

solo l'arte di colorire le mie imagini in maniera forse al semplice argomento non affatto sconvenevole; perciocchè tanto erano pronte le tue lodi e parole nell' incitarmi all' innocente svagamento dell' uccellagione l' autunno, quanto largo mi ti mostravi di promesse, e di premi l' inverno, acciocchè con fervorosa sollecitudine alla contemplazione mi rivolgessi delle umane discipline. Che non hai tu mai sacrificato, il mio buon padre, alla mia educazione, alla mia contentezza, e al mio ben essere futuro? Tu non ostante la tua tenue fortuna ogni sforzo facesti, perchè, lungi dalla patria allo studio attendendo dei diritti, delle lingue, e dei costumi, potessi, quanto era da me, la mia mente arricchire di belle a un tempo ed utili cognizioni. Deh! che non poss' io procurare a' tuoi giorni futuri quell' agio, e quella tranquillità, di che ti privarono fin' ora le tante affannose cure, e l' amore, che

tu mai sempre mi avesti tenerissimo, come che io, i tuoi saggi avvertimenti obliando il piede spesse volte dal cammin dritto torcessi? Ricevi intanto, amatissimo genitore, abbenchè degno saresti, che opera il figlio ti dedicasse valente ad eternare il tuo nome, ricevi questo tributo della mia gratitudine, e piacciati al cielo raccomandarmi.

Vienna il dì 15 *Settembre* 1820.

Il tuo affezionatissimo, e obbedientissimo
Luigi Bernardo.

LA CIVETTA.

LIBRO PRIMO.

Io canto la Civetta, o sia che i boschi,
Le valli, i colti, e le assiepate lande
Scorrer con ella, o sia che, di tenaci
Paniuzze il sommo di più mazze armando,
De' minuti volanti, e della pingue
Tordinella far preda; o sia che, sotto
Cinto da lacci e ragne opaco bosco,
Provocati da zirli e da schiamazzi
I tordi stessi imprigionar ti piaccia.
O voi, Ninfe crenee, voi, delle selve
Protettrici, Amadriadi, e voi tutte
O de' fonti, e de' prati abitatrici
Divine amiche vergini, che appieno
Gli odi, l'amor, le cure, il favellio
De' piumati sapete, a me per poco
Siate presenti; e tu, Silvan, se intento
Al visco avvincitor degli uccelletti,
Disacerbasti il duol, che il tuo cipresso
Per le mutate spoglie in te ridesta,

Tu pur m'aita; e i Satiri, ed i Fauni,
Mentre i canori boschi, e i vari instinti
Mi additi dell'aligera famiglia,
Di variate tremolanti piume
Tessan un serto, e a me raccolto all'ombra
D'umil viburno, il pongano sul capo.
Vero egli è ben, che, come oca fra' cigni,
Tal io fra quei, che d'immortali allori
Cinto il fronte cantaro, umile andronne
Non visto e inonorato; ma di questo
Non io già mi dorrò, se le leggiadre
Verginelle dell'Adige, avvisando
Gli augelletti impaniar, come a' lor vezzi
Suol rapito il garzone, a fior di labbro
Apriranno un sorriso, almo sorriso,
Il cui baleno pagherà più assai,
Che al gran Maron non valsero le lodi
Del famoso Marcello, i versi miei.

O tu, nobil garzòn, ch'ami l'acquisto
De' lievi alati, abbandonando il cieco
Tumulto cittadin, volgiti ai boschi;
Ne' ti dolga desistere per poco
Dalle illustri fatiche, e dagli studi
Cari a Pallade e Febo, onde n'è dato
L'acuto intendimento, e la celeste
Saggiezza, che ne' guai basta a se sola;

Chè nostr' ingegno anch'ei, simile a campo
Cui dell'utile aratro un anno intero
Il dente perdonò, dando bei frutti,
Ed in copia maggior, l'ozio compensa.
Mira come d'intorno alla tua Trento
Con grazia incantatrice apre Natura
La pompa alterna delle sue sembianze,
E di tutti i color! Cara agli uccelli,
Non che alle agnelle, e a' semplici pastori
Stendon ombra i boschetti, e s'alzan, quasi
Onde, vestiti alteramente i poggi
Dei palmiti di Bacco, e di quant'altro
Dan Cerere e Pomona. A te non manca
Se crudo a lagrimar ti tragge amore
Qualche val riparata, ove il gentile
Cantor di Laura avria sciolto plorando
Di dolorosa nebbia il cor condenso;
Che qui per tuo conforto impietosite
A' lamenti rispondono, e secrete
Dai cupi antri le ninfe, ed al tuo pianto
Piangon le rupi anch'esse, e versan rivi,
Che allungando tra l'erbe e le petruzze
Una mesta armonia, quel duolo acerbo,
Che sì t'agita il cor, sgombrano in parte.
Dovunque ch'io mi guati, e ch'io mi volga
D'alti palagi popolati i colli

Ravviso, e l'occhio stupefatto arresto
Nella loggia che presso alla fontana
Delle sante acque tue, Simone, ergesti,
Avventuroso, che del bel conosci,
E delle cose le cagioni, e, cinto
Da cari amici, a loro e tuo diporto
Tal mediti un giardin, che irressoluto
Lascierà il peregrin, se questo, o quello
Merti più lode, ch'educa a Malfatti
Le molli erbe toscane, e a mille fiori
Miste le piante oltremarine, e forma
Onor de' nostri poggi, un altro Eliso.
Ma che, Povo, di te, che de' tuoi campi
E de' tuoi prati canterò. Dell'Ida
Le chiare acque, e d'Olimpo, e di Pirene,
E d'Atlante le valli, e del selvoso
Etna cedano a te l'alme pendici.
Che tu, lunge dal mar, ond'all'uom nasce
Di tesor mal bramato ahi! troppo spesso
Tardo e van pentimento, il vanto porti
Di più placidi onor; te non assale
Di fumo e zolfo, e di sonanti pietre
Il rio Vulcan, che irato apre la terra,
Il cielo assorda, e le cittadi inuma,
Nè da tuoi sassi sbalza, e da tuoi cespi
Il lubrico serpente, che vibrando

Trisulca freccia velenosa, e acuto
Mettendo un fischio al passaggier di tema
Congela il core; se del sonno in braccio
Su le tue fresche ed odorifer'erbe
M'abbandono affannato, a me la pace
Spaventoso non turba urlo di fera,
Che, ratta scavernandosi, e di sangue
Ingorda, sbarri i truci occhi, e misuri
Tutta intorno la timida foresta;
Ma sol, bersaglio a cacciatori esperti,
Nutri orecchiute lepri, e in folte macchie
A' pinti augelli, e in alti olmi dài nido
A' gementi palombi. Ilari, e amiche
Del semplice costume all'ombre tue,
Lasciata la cittade, e delle scene
Immemori, e de' balli, or colgon fiori,
Or s'assidon le vergini, e ridendo
Fan più bello parere il tuo soggiorno.
Salve, o fecondo suol, caro agli Dei,
E all'anime, che sono entro commosse
Al bel della Natura: io sotto il rezzo
Di qualche arbore tua, sia che mi alletti
Il canto delle Muse, o che mi giovi
La dolcezza del gioco, ond'ora questi
Carmi vo' meditando, i raggi ardenti
Placido scanserò del sole estivo.

Moverai dunque allor, che dalla bionda
Vergine il sol dilungasi, e la punta
Tempera de' suoi strali appo la lance,
Co' tuoi lari alla villa. A te frattanto
Dietro le spalle caleran le torri,
Perderansi le mura, e, certo indizio
Dei futuri piacer, di passo in passo
Udrai qualche pennuto, e le pendici
E i monti, e l'ime valli al suon d'incolte
Campestri note giubilar, che lieta
La vaga villanella opra la falce
Nelle garrule spiche, e mentre sparge
Le manne biondeggianti, a facil canto
Scioglie le labbra, onde men lungo e lieve
Le viene il tempo, e del lavoro il peso.

Cura però ti prenda, e amor primiero
Della civetta, e del tenace, o sia
Negro, o sia verde, benchè questo io lodo
E amo l'altro accattar, visco mortale.
Il primo è puro, e senza opra di tempo,
E di mano ancor men, lento si allunga
In fila minutissime, quai suole
Tessere Aracne, e al tuo voler si presta
Pronto e sicuro; ma il secondo è pieno
Di mal trita radice, infausta lue
Che col suo secco, daneggiando, snerva

E divide il tenace, ecco per questo
Il già pentito uccellator, ciottando
La mala compra, alzar le braccia, e tutta
Bagnarsi di sudor la fronte e il petto;
Felice assai, se quel sudor bastasse
A scevrarne la feccia, onde poi, tinto
D'ira e vergogna, non vedesse un giorno
Dal viburno infedel scappar l'augello.

Costume anch'egli al variar de' tempi
Variar debbe il visco. Al fin d'Agosto
Mescivi un poco di quel biondo umore,
Che a te nutre l'oliva, onde più molle
E trattabile più si renda al dito,
Che ne'mpiastra le verghe. Opra più lunga,
E benchè a me sia grata, ad altri forse
Schiva e disagradevole, ma sempre
Di gran momento, e necessaria a tutti
Che acquistarsi col chiurlo amano onore,
Chiede il visco allorquando in larga copia
I fiori e i crini de' roveti imperla,
Figlia degli astri, la rugiada, e quando
Il regnatore Autun colle sue brine
Il pratello inargenta, e la foresta.
Prudente allor tu prenderai di quella,
Che al setoso animal fa lento il passo

Gialleggiante pinguedine, e disciolta
Dagli ardenti carbon, tiepida ancora
La verserai nel vaso, ove raccolto
Fa che, agitando, il visco a parte a parte
Tutto s'inunga sì, che la natia
Rustichezza giù ponga, e rilucente
Tempre assuma più dolci, e più spedito
S'appresti quindi ad annerir le verghe.
Che se ciò non facessi, o fortunati
Allor gli augelli, e te degno di pianto,
E di riso non men! di frasca in frasca
Verrebber quelli saltellando, e molli
Della rugiada provvidente i piedi
Le panie infide toccherien, beffando
Le tue speranze, e tu vuoto il carniere,
Dal lontano cammin, stanco la bile
L'onta, e il cordoglio porteresti a casa.
Il valoroso civettier si forma
Egli stesso i vergoni; onde lo vedi,
D'acciaro armato, penetrar del bosco
I secreti recessi, indi recando
Mormorante sugli omeri una selva
Di ramitelli, liberal tributo
Dei robusti flessibili noccioli.
Poi giunto alla cortese ombra di un faggio
Depone il carco, e sulla zolla assiso

Al lavorò si accinge: ecco le rame
Perder la bigia scorza, a poco a poco
Nude apparir, e fino al quarto palmo
Del ferro adunco raccorciarsi al taglio.
S'apparecchiano quindi incontinente,
Quante son esse, sedici appuntati
Brevi legnetti, che addattati e fermi
Con filo e colla al lor più grosso estremo,
Bene inforcando, vagliano, e stringendo
I rami agli arbuscei, tenerle erette.
Quattro del natural, sei di quel visco,
Cui l'olio puro, e sei di quel, cui molle
Fè l'adipe suin per la tua destra
Larga a tutte del par fieno vestite.

Ma sommo intendimento e avvedutezza
Non men che antica esperienza è d'uopo
A chi desìa buona civetta: indarno
Di trovar la presumi allor che il sesso
Non ne distingui appieno, ed il talento,
E l'indole diversa, ed i costumi;
Qui studia, ed affatica, e in cor t'imprimi,
Se vuoi lode ed onor, quel ch'io ti dico.
Caro è il maschio a parecchi; il suo vigore
Il suo brio li seduce: o sconsigliati,
Che troppo tardi vi pentite, quando
Nulla trovasi emenda al vostro fallo!

È caparbio, è superbo, è baldandoso
Il maschio sempre; disdegnando il freno,
Sprezza sovente della lunga i cenni,
E s'appiatta nell'erbe; invan lo scoti,
L'animi invan; egli s'adira, e a un tratto,
Nel sol fisando i truci occhi tal mette
Un urlo assordator, qual nella notte
L'avversario dei topi innamorato,
Che cerca il suo diletto: impauriti
L'ascoltano, e si stringono alle madri
Palpitanti i fanciulli. Ahi sfortunato
Allora il civettier! fugge veloce
L'amato pettirosso, e l'augellino
Dalla coda sanguigna, e in un le adulte
Fuggono sue speranze. Arroge a questo,
Che spesso sù dall'umido occidente
Spinto da Noto lo tuo cielo ingombra
Tetro un nembo sonoro; indarno il faggio
E l'alta erculea quercia i folti rami
Scherno all'onde insultanti apre e distende.
Roca lingua del ciel, perenne il tuono
Crolla i macigni mormorando, e Giove
Egli medesmo le affollate infiamma
Nubi, e giù scaglia il fulmine: frattanto
Le radici dal tartaro svellendo,
Gli antichi eschi, Aquilone, e tristo ancora

Dell'oltràggiato amor, sdegnoso, atterra
Piti, alma ninfa un giorno, a nautic' uso
Oggi adattato pin; cadono l'orno,
L'olmo, l'ontano, il tasso, e nella valle
Seco li porta sulle corna altere
Misti alle pietre il rapido torrente.
Dimmi allor come salverai dall'acque
Il tuo maschio vantato? Egli non soffre
Che tu lo copra del cappello, o ch'altro
Scudo gli faccia; la nemica intanto
Ira di Giove lo percote, e l'ale
Tutte quante già grondano, e diserte
Pendon già delle piume, ultimo danno,
Che me una volta a lagrimar sospinse,
E fe' insano così, che a me medesmo
Strappato prima il crin, la man commisi
Quindi nel maschio inutile, e il gittai
Nel macigno vicin 've giacque estinto,
Preda a' serpenti, il volatore; ed io,
Di tutti i civettier favola eterna,
Solo tornando colla gruccia e i geti,
Nei domestici lari clamorosi
Null'altro che la propria onta recai.

La femmina è migliore: ai vari moti
Docile della lunga, ella non urla,
Proterva ella non è; se l'uopo il chiede

La involgi in bianco lino, e la difendi
Dalla pioggia, e dai venti, e conservata
Ti adduce a più bei dì pingue bottino.
Scegli dunque una femmina, ma sappi,
Che non son tutte da lodarsi: è l'una
Già vecchia e pigra, innamorata è l'altra,
O forse madre misera, cui tolse
L'avaro Padovan nel dolce nido,
Insieme ai quattro pigolanti implumi,
La cara libertà; colmo è di duolo
Il sen di queste; e s'una infra di loro
Sceglierai mal accorto, in breve tempo
Ti dorrà di sua morte, e del tuo danno.
Sia giovine la scelta, abbia lo sguardo
Vispo, lucente, della calma interna
Interprete sincero; i vanni suoi
Sien colmi sì, ma non cresciuti appieno,
E larga abbia la coda e ben compita.
Or mi resta a indicar, facil per certo
Precetto importantissimo, siccome
Ben si discerna l'un dall'altro sesso.
Il color delle piume, e la grandezza
Talun del corpo esamina, credendo
Veder chiaro così quel, che Natura
Celò gelosa negli uccei; chè il maschio
Si crede esser più piccolo, e più oscuro

Della compagna sua piume vestirsi;
Ma infido è questo indizio, e chi lo segue
Talor n'ha danno e disonor, che alfine
Nova scelta dee far, mentre il deride
Chi l'indole indagar seppe e il costume.
È altero il maschio; ardente irrequieto
Vibra fiamme lo sguardo, e l'inarcate
Ciglia mostran di fuor quant'abbia dentro
Baldanzoso vigor: misero lui
Che'l tocca incauto! il forte becco adunco
O l'artiglio feroce entra, impiagando,
La sottil cute; ei grida, il disdegnoso,
E tardi lascia quella man ghermita,
Che l'ardimento suo paga col sangue.
È più mite la femmina; il suo sguardo,
E l'artiglio non men fiero parratti;
Ma non temerla; toccala, e vedrai
Se il ver ti narro; ella farà sembiante
Di volerten punir, ma sarà paga
Di minacciarti, a forosetta eguale,
Che ricusa esser tocca, e in suo secreto
Della mano amorosa i moti ha cari.

Presa, così avvisando, o da te stesso
Nelle latebre di deserta rocca,
Di gran signori un tempo, oggi soggiorno
De' lucifughi augei, presa che avrai,

O comperata la civetta, a molte
Cose, minute sì, ma non per questo
Di poca utilità, che ad una ad una
Col semplice mio stil mostrarti intendo,
Pensar dovrai: chè ti bisogna avere
Diversi ordigni, ed argomenti, e stanza
Preparar atta alla civetta, e poi
Saria mal grande l'ignorar, che anch'ella,
Dacchè Giove usurpò del vecchio padre
Il fren del mondo, e il fatal vaso emerse
I morbi estenuati, e l'atre cure,
S'ammala spesso; e l'arte sua, più ch'altri
Non avvisa, difficile, per tempo
Deve apprender ben anco, affinchè poscia,
Esercitata, al tuo piacer risponda.

Il primo arnese, comodo sedile,
O letto, o trono alla civetta, e a noi,
Suoi devoti seguaci, utile tanto
Quanto l'aratro al pio cultore, è quello
Che *ferla* è detto a Trento e gruccia a Pisa.
Chi lo vuol costruir prenda un robusto,
Lungo sei palmi, ritondetto legno,
E incastratolo al torno, a poco a poco
Al rigirar della volubil ruota,
Lo ingentilisca sì, che degno sembri
Della regina, a cui serve il lavoro.

Ponga mente però, che cominciando
Dal quinto palmo infino al sesto, alquanto
Si vuol più sottigliar, perchè sospesa
Possa infilzar la traforata gabbia,
Di cui ben tosto, se potrassi in carmi
Parlarne, io parlerò: quindi alla foggia
Di torta vite il più sottile intagli,
Ed al più grosso estremo imperni un forte,
Atto a piantar la *macchina* nel suolo,
O ad infigger le botte, od i serpenti,
Che non di rado, orribil vista, fuori
Balzan dalle paludi, e dai cespugli
A funestar la via, ferreo puntone.
Serve la vite ad assettarvi un molle
Ritondetto cuscin, che ricoperto
Di pelle tinta nel color dell'erba,
E pien d'equino crine, agiato porge,
Bello a vedersi, alla civetta appoggio,
Così è fatta la gruccia. Ora ti resta
La gabbia a far, che nel suo vano alberghi
I disperati e garruli richiami.
Ma chi mai non conosce oggi il costrutto
D'una gabbia qual sia? Saper ti basti,
Che questa, ond'io ragiono esser schiac-
Deve, nè più nè men qual si figura (ciata
Il terreo globo; eguale aprasi ai poli

Tondo spiraglio, in tal foggia composto,
Che, scoccato dall'un, libero passi
Per quell'altro lo sguardo; allor perfetta
Fora, e lodata l'opra tua, che dritto,
E senza inciampo scorrerà tra loro
Il sottil della gruccia ultimo palmo.
Or che mai canterò della faretra
Che i mortali vergon cape? Che mai
Dei diversi fischietti, onde l'uom giunge
Del folle codirosso, e della bionda
Trepida tordinella, e dell'azzurra
Parussola gentil, dell'adiposo
Sibilante botaccio, e di mill'altri
Teneri uccelli ad imitare il canto?
Troppo breve fia 'l tempo a narrar tutte
Le qualità, le differenze, e gli usi
Di questi ingegni, e se ben veggo il filo
Della mia tela, all'uopo in meglior tempo
N'andrò parlando; ora m'incalza e preme
Ordin di cose più importanti, a cui
Dar ricovro, t'assenno, entro la mente.
Alla gruccia legata in modo tale,
Che sci varchi scostar non se ne possa,
Abbia la tna civetta un chiuso, un queto,
Un solitario albergo; ivi non entri
Il dì che rade volte, il gatto mai,

Ch'ella ama poco il giorno; ed il secondo
E suo nemico: ei, se la vede, a un tratto
Le si abbandona addosso, e la meschina,
Che 'nvan chiurla e svolazza, avido afferra
Coll'unghiute sue zampe, e la sparando
Subito al ventre, prima le fumanti
Interiora, e poi la salma intera
Ingozza, e dalla terra, ahi dispietato!
Ne lambe il sangue discorrente. Allora
Il pianto che ti giova, e che ti giova
Furibondo impugnar fido archibuso,
E del colpo improvviso i tuoi vicini
Esterrefando, e l'etere intronando
Ferire il predator col piombo acceso?
Ei cade è ver; ma la vendetta, indegna
D'alma gentile, alla diserta gruccia
Non ritorna il tuo ben. Sii cauto adunque,
E sii provvido in questo, onde a te stesso
Non s'abbia ad imputar la colpa e'l danno,
Che turpe è l'una, e doloroso è l'altro.
V'ha chi, più liberale, in ampia stanza,
Quando confonde ogni color la notte,
Permette alla civetta ir saltellando
A suo talento, pago sol che venga
In sulla gruccia a sonnacchiare il giorno.
Ma no 'l lodo io perciò. Giova al Signore,

Che chi è fatto suo servo oblii del tutto
L'antica libertà. Guai, se allorquando
Cinto è di panie il bosco, e'ntorno intorno
Son gli sperati augei, memore e vaga
Del notturno costume, amor la move
D'andar vagando! ella non ode i cenni
Della tua mano allora, e dibattendo
Con istrepito l'ale, in un baleno
Fuga le tue lusinghe: inoltre aggiungi,
Ch'ove più 'l tempo il chieda e'l tuo desire,
Pria di ridurla ai geti, i preziosi,
Unito a bile irreparabil danno,
Fuggonti spesso mattutini istanti.
Schiava sia pur la mia civetta, e nulla
Veda che il cuscinetto, e nulla senta
Tranne il gemino ai pie' ceppo di pelle.
Ma non, perchè sia schiava, a noi men cari
Fieno i suoi dì; pronto rimedio ell'abbia
Contro ogni morbo, asil puro, salubre
Cibo, e quiete. Orribile d'insetti
Esercito talor di sangue ingordo,
Tra le sue piume brulicando, a lei
Fa guerra, e si moltiplica a tal segno,
Che d'ogni parte la possiede, e scorre,
E la copre, e la punge; ella s'attrista,
S'ange, e affatica, e dimagrisce a tanto,

Che torna vano ogni soccorso e muore.
Pur da peste sì ria, quando ti piaccia
Spargerle appresso la minuta arena,
Cui spogliato dell'acque offreti il rivo,
Potrai la dolce liberar tua cura.
Ve' ch'ella guata, e con leggiadri inchini
Par ti ringrazi; sulla trita selce
Tosto scende, e si storce, e si dimena;
E ora l'adunco becco, ora l'artiglio
Nelle sue piume valorosa oprando,
Fuor ne caccia la cruda oste, che cade
Nella polve dispersa, e poi che sciolta
Già se ne sente sul cuscin rivola,
Trionfatrice altera, e ricomposta
La veneranda maestà del volto
Sovra il soglio riposa, infra le piume
Del petto asconde'l becco, e s'addormenta;
Di Giuno a simiglianza, allorche, fatto
Crudel guasto de' Troi, distesa in grembo
Degli olimpici fiori, attuffò il brando
Nelle sue nubi, ed obliò placata
Le fatiche, e il fragor della battaglia.
Tu allor, se al cor ti sta della civetta
E la vita e il vigor, la vecchia sgombra,
Nuova sabbia recando; e non ti storni
Dal ciò far o il cammino, o noja alcuna,

O di tregua desio, ch'oltre che l'uomo
Deve l'ozio fuggir, grave n'avrebbe
Danno la poverella, e dissennato
Te chiameresti invano, invan le stelle
E crudele il destin, quand'èssa il male
Nel rimedio trovando, a te su gli occhi
Spenta cadesse alfin. La immonda sempre
Mutata sia dalla novella arena.

Più ch'altra cosa alla civetta il cibo
Suol nuocere o giovar, non differente
In ciò da noi, cui non il fato, o l'alta
Influenza de' biechi astri maligni,
Ma piuttosto la mensa o serba o toglie
La dolce sanità. S'è ver che merto,
Che fede l'opra mia da te si acquisti;
Porgimi dunque attento orecchio, e questo
Ti sia fiso nel cor, che la regina
Della notte ama trippe, e mangiar ama
Asciutte polpe di torel; ma parco
Le sarai d'uccelletti, abbenchè ingorda
Te li divori colle piume interi.
Gli uccei metton gran foco entro le vene
E fan baldi gli spirti, indi lasciando,
Ove il foco evapori, il corpo affranto.
Ond'io li nego [illegible] civetta mia,
Eccetto un, quando diligente e pronta

Travagliò dall'aurora insino a nona.
Più mite e più lodato è il nutrimento,
Che dal calappio a lei manda il tinello,
O la dispensa tua. Ma fuggi, fuggi,
O dall'altrui cattivo esemplo, o tratto
Fors'anche da desio di vil risparmio,
Quel vermicciol, che non ostante il suo
Maraviglioso ingegno, entro le avare
Acque, perdendo il bel serico velo
Morto è miseramente, e poi, schifoso
Pasto al polame, chiamasi bigatto.
Fuggilo ah per pietà! chè se ostinato
Alla civetta il dài tanto in lei nasce
Dal lezzo offenditor crudo travaglio,
E tal nausea, che al vomito sospinta
Suda, langue, e s'affligge, e crepa alfine.

Tempo è qui di saper (ciò che più monta,
E senza cui fia per te spesa indarno
Ogni cura e sudor) come si renda
Del suo mestiere la civetta istrutta.

Molti ho veduto, e specialmente quelli,
Che d'un maschio feroce ebber vaghezza,
Legar la loro cura in modo tale
Della gruccia al cuscin, che quando brama
Di partirsene avesse, penzolone
Cadendo presso lui, fosse costretta

A ritornarvi, usandosi ad un tempo
La sua sedia a conoscere, e la legge
Della sua servitù, ma tal sistema
Non merta lode, che cadendo, spesso
Pertinace l'alunno a tanto batte
L'ale e s'adira, che le piume ei perde,
E prima del cuscin tocca la morte.
Opri la forza il rio tiranno, e noi,
Più generosi e in un più forti, usiamo
I dolci atti e le nobili maníere.

Aperto piano, ed assiepato, e lieto
D'umile erbetta sceglierai, che lunge
Sia da bifolchi, e da pastori, e da ogni
Qual si voglia clamore. Amano le arti
La quiete e il silenzio, e questa ancora,
Di che ti parlo, è del bel numer'una.
Quivi, confitta nella verde zolla
L'armata gruccia, prenderai da prima
Con dilicata man, qual si conviene
Ad uom, che tocchi fragil cosa, o dama,
Il volator discepolo, e leggiero
Dal suolo sollevandolo, alla volta
Del cuscinetto il gitterai fintanto
Che l'afferra, e vi resta; e ciò farai
Trenta volte in sei dì; quindi la lunga
Annodando coi geti; e allontanato

Quaranta varchi, o poco men, con quella
Fa ciò che prima colla man facevi.
In breve tempo loderai l'ingegno
Del novizio e l'acume: egli sì tosto
Che la lunga agitata il tuo comando
Gli farà noto, volerà veloce
Dal cuscinetto al suolo, e nuovamente
Dal suolo indi al cuscin, con graziosi
Ed eleganti inchini or questa or quella
Parte del bosco salutando intorno.
Ecco intanto le vele ampie dell'ale
Stender falco maniero, ed abbajando,
Quasi cane pennuto, in torti giri
Solcar l'aere lagnantesi, e di preda
Ingordo, sempre più verso la terra
Piegare il volo; esterrefatti e muti
I volanti minori entro i secreti
Si riparan del bosco, e la tisbea
Fugge bianca colomba: egli che adocchia
La tua civetta, ove tu lento sia
Nel farle scherno, rapido siccome
Fulmine, a lei s'avventa, la ghermisce
Te la strappa dai geti, e via per l'alto
Seco la porta a rallegrar sua prole.
Perciò fa mente a questo, e non ti fida,
Benchè sia lunge il rapitor; ma tratti

A lei vicino, affinchè tardo ahi! troppo
Non arrivi l'aita e il pentimento.
Qui, poichè noto è già qual debba il visco
Qual esser debba la civetta, e quanta
Per lei cura si voglia, e quanti arnesi
Fieno a te di mestier, prima che in opra
Si mettano gl'inganni, io ti conforto
L'instabil legge ad esplorar del cielo;
Chè giovò spesso al civettier perito
L'antivedere il suo tenor, grand'arte,
Che ti fe' chiara appien, dolce cantando,
L'agricoltor del Tebro, onde omai fora
Il più parlarne temerario ardire.
Non vedi come alla temperie, al soffio
Mutabile dell'aria, od all'acquoso,
Od al secco de' venti alito, anch'essi,
Così volendo la natura inferma,
Si cangino i volatili, e diversi
Nascano in loro desideri, quando
Tranquillo è il giorno, e quando orride e fosche
Le nubi in cielo l'Aquilone aduna?
Quindi è che muti al minacciar del nembo
Stansi i piccoli uccei, dentro celati
Nel sacro orrore delle selve, quasi
Del sol l'assenza lagrimando, e il tristo
Gorgoglio del ruscel, che all'appressarsi

Della pioggia si lagna, impietositi
Colla loro tristezza accompagnando.
Allora, cinta dei vergon la selva,
Saranno sordi al fischio; e tu dovrai
Lento inoltrarti nelle macchie, e accorto
Con leggeri lapilli percotendo
Le chiome alla foresta, indi svegliarne
I mesti abitatori, e fuor cacciarli
In vista alla civetta; ella col moto
Del duttile suo collo a poco a poco
Ridur te li saprà tutti prigioni.
Serbati in mente ancor, che a certi tempi
Cangiano asilo gli uccelletti, amando
Ora le cime de' gran monti, ed ora
Le fertili campagne, ora le valli.
Quando al tramonto suo roggio nel volto
Il sol mi predirà vento sicuro,
Non io, partendo a mezza notte, i monti
Lontani salirò; ma coll'aurora
Risorto, o poco prima, andrò cercando
Le tenere erbe, i limpidi ruscelli,
E l'umili siepaglie, onde van cinte
Le riparate e placide vallette.
Chè se il giorno sarà nubilo alquanto,
Senza però minacciar pioggia, allora
Da te, bel monticel, che se' vestito

Di lieti prati, e dalla Vacca hai nome,
O da te incominciando, alto Maranza,
Girerò poi le vallicelle intorno,
E non poche campagne in un medesmo
Giorno vedrà la mia civetta, allegro
Facendomi di ricca e pingue preda.
Bello quindi il veder, tornando a casa,
Venirmi incontro il vecchio padre, e lieto
Di mia letizia ad uno ad un ridendo
Numerar gli uccelletti, e spiumacchiarli,
Per poi lodarne le ritonde schiene,
Mentre mi terge la minor sorella
Della fronte il sudore, e la più adulta
La frugal mensa e il dolce vin m'appresta.

Or che più resta a dir? Tutto è già detto
Che a dar principio alle leggiadre imprese
T' avvalora. Se non ch' io ti vorrei
Narrare ancor della civetta i casi,
E l' antico dolor, ciò che non senza
Turpe vergogna ignoreresti. Anch' ella
Destò vindice un giorno ira nel petto
Di Citerea, ma di Minerva il senno
La protesse pietoso, e nell' Olimpo
Resa immortale, fra gli Dei la trasse
Ad abitar; spesso, nemico un Nume,
Un altro Nume gl' infelici aita.

Nittimène chiamata, infra le chiare
Le famose Cecropidi bellezze,
Beltà degna di Giove, era costei
Un astro in terra, cui d'Orgio la figlia
Tindra, occhi-azzurra, partoriva al lieto
Non men bello Nitteo, real parenti,
Ma dalla storia sconosciuti, e solo
Nomi serbati infino ad ora in mente
Delle eterne libetridi sorelle.
Lesbo allor tu vedevi insuperbirsi,
Non senza gelosia della un dì tanto
Fatale a Laocoon Tenedo, e della
Sacra a Bacco alma Chio, da mille navi
Popolato l'Egeo, che in te adunava
Di proci innamorati ampio uno stuolo.
Essi con segni d'acquistato in guerra,
Per la patria pugnando, inclito onore,
Con nuove mostre di valor, con dolci,
Con nobili maniere atte a far pio
D'ogni vergine il cor, di Nittimene
Contendeansi l'amore, indarno, ch'ella,
Intenta solo a' bei lavori, e al culto
Della tritonia Dea, d'un guardo a pena
Ai lor caldi sospir dava mercede.
La guatò bieca Venere, e di sdegno
Arse e fremè. Che mai non puote 'n donna,

S'anco è diva, il furor d'esser posposta
Ad un'altra sua pari? E tu, proruppe
Vorrai dunque, tu sola, or mentre il cielo,
Mentre mi serve ubbidiente il mare,
E la terra, e l'averno, andarti altera
Disprezzatrice di mie leggi? È questo
Il prezzo, ingrata, che mi dài pel raggio
Fulmin de' cori, ond'io fei sì potenti
Le tue pupille, che di fiori eletti,
E d'altre mille offerte orni, e a man piena
Spargi gli altari di Minerva? A lei
Dà pur gli onori a me dovuti, intanto
Questo dardo ti colga — E dalla corda,
Che piena il cor di vindice talento
L'avea tolta a Cupido, ella medesma,
Adducitor d'orrendi mali un dardo
Liberò dispietata. — Arse la bella
La fanciulla infelice, arse pel padre:
Così Vener volea, nè tanta fiamma,
Nè fiamma sì crudel prima, nè poi
Surse, se vero è il grido, in mortal petto.

Dei cari antichi studi e delle tele
Immemore, e di sè, come voleva
Il suo cieco furor, pallida allora
Per le arene deserte, e per le valli
Errava il giorno; e nella notte, quando

Più deliran gli amanti, e più son desti,
Le braccia distendendo, e fortunato
Chiamando quei, che la cagion può dire
Del suo tormento, al petto si stringea
Del genitor la fuggitiva imago.
Ne già in questo si appaga: ai non veraci,
Ai sognati piacer, vieppiù inasprendo
Il celato suo duol, pensa al favore
Dell'atra notte di salir furtiva
Il talamo paterno; ivi cercando,
Lieta poi di morir, se tal decreto
Fiso avesse il destin, qualche ristoro.
E tu, barbaro amor, tu le spianavi
Al delitto la via, tu il primo amplesso
Guidavi incestuoso, e il bacio, e i moti
Dell'ingannato padre, ahi! padre un tempo
Ma non più padre omai: dal cupo abisso
Provocate le furie angui - crinite
Già vengon sibilando, e dai lacerti
Ti strappano la figlia; ella che stretta
Se ne sente investir, fuor della reggia
Trepidante sen' fugge, e disperata,
Nè lai, nè pianto, misero sollievo
Degli infelici, al suo dolor non trova.
Non altrimenti, se la fama è vera,
Il figlio e sposo d'Epicaste, al fianco

La irata ombra del padre, uscia fremente
Dalle porte tebane, in ira al cielo,
E l'orror di natura, e di se stesso.
Così fuggia la miseranda, ignara
Del dove andasse, d'orrido spavento,
Spavento a se medesma, empiendo intorno
Le cupe della notte ombre agitate.
Ma la Diva atenea dal guardo azzurro,
Che, grata, rimembrando i doni avuti,
Di lei cura traeva, e impietosita
Per tutto la seguía, come la vide
Vicina al mare, prevenendo il crudo
Ultimo salto, e il suo destin feroce,
Che abbandonarla ahi misera! volea,
Morendo, a Tisifon (terribil Diva,
Che serva a Radamanto, entro l'oscura
Di Dite ampia città, nuda le braccia
Flagella i rei co' serpi, e loro toglie
Tutta speranza di veder gli Elisi,
Ed il secondo sol) ciò prevenendo
Tolse repente a liberarla, e in quella
Che, fin cercando a' mali suoi, nel golfo
Vuol gittarsi di lancio, a parte a parte
Cangia forma e color: vedi le tonde
Le bianche braccia nereggiar coperte
Di lievi piume, e piume è già la nera

Chioma sì cara all'aura, e cara al petto,
Cui serviva di velo, e che parea
Più bianco ancora al paragon di quella.
Becco si fa la bocca, e a poco a poco
La testa impiccolisce; i piedi angusti
Già diventano artigli, e mentre vuole
Far onta al seno colla man, percote
L'aria co' pinti vanni, e mentre tenta
Le vie della parola ulula e chiurla,
Fassi infine civetta, e di sue forme
Null'altro le riman se non la viva
Tremula luce dello sguardo acceso.
Abbi pace, le disse, allora uscendo
Visibile Minerva, o giunta al fine
De' tuoi travagli, Nittimene, e duolo
Non ti rechin quest'ale, e questi artigli,
Unico mezzo per fuggir gl'insulti
Delle spietate Eumenidi, e i tormenti,
Che a te Dite adunava, unica aita,
Ch'io recarci potea; ne già in tal sorte
Sola sei tu, che molte ninfe e molte
Di re figlie famose in avi, e in piante
Furo, il sai, tramutate: ulula e geme
Su le tombe Leucippe, upupa or fatta,
Real fanciulla un giorno; e su le sponde
Del pietoso Penéo vedi la bella

Timida Dafne; il genitor, commosso
Al suo flebil lamento, la converse
In pianta, e di sè meno ella si dolse,
Che se stretta l'avessero le braccia
Del biondo di Latona inclito figlio,
Cui tremano gli Dei, sia che di Giove
Dentro, o d'appresso alla magion s'aggiri
Gli omeri armato. L'Eridan ti mostra
Sulle sue rive in arbori cangiate
Di Climene le figlie. Orsù fa core,
E ti rallegra; in ciel meco sarai,
Non più cosa mortale, appo il mio scudo,
O, se l'elmo ti piace, in su la cima
Del fulgente elmo mio; lieta nel mondo
Discenderà la prole, ond'io ti scorgo
Andar gravida il seno, e formidata
Fra gli altri uccelli regnerà la notte.
Disse, e con lei stendendo i vanni aurati
Oltrepassò le stelle, e in ciel s'ascose.

LA CIVETTA.

LIBRO SECONDO.

A me, che il primo nelle patrie selve
Oso il flauto intonare, ove per poco,
Nuove erbette cercando, e il mormorío
Di non più intesi ruscelletti, i vostri
Laudati boschi abbandonar possiate,
Volgete il piede, amiche muse. Io sento
Più che vo' lunge da' mortali, e l'alte
Calco cime arborose, alzarsi a un tratto
Più sereno il pensier. Quì l'operoso
Desio d'ampi tesor, qui non penetra
L'occulta frode, od il livore, o qualche
Dell'uomo altra follia; ma di Natura
Il bello quì, quì regna la quiete,
E la molle aura, e degli uccelli il canto.

Tu, saggio uccellator, ch'ieri a corcarti
Gisti col sole fuggitivo, al lume
Dell'incerto crepuscolo, allor quando
Celato in sen delle muraglie antiche
La sua mesta canzon svegliava il grillo,

A mezza notte, o poco dopo, i verdi
Tuoi panni vestirai, che molte ancora,
Pria di porti in cammin, restanti al certo
Cose utili a compir; nè sì vicini
Sono i prati ed i boschi, ov'io ti mando.

Chi vuol gloria ed onore oprar de molto
Soffrir molto, e sudar. Non vedi quanti
Fuor versa la cittade a portar l'arme
Sovra i monti propinqui, e per le valli
Di preda ingordi civettier, sospinti
Pochi da bel desío, molti da speme
Di trar guadagno? Essi medesmi i sarti
Cessando dai lavori, e i parrucchieri,
Immemori dei ricci, onde vediamo
Di capegli non suoi bionda la testa
Di qualche vecchia vergognosa amante,
Corron col visco, e la civetta in traccia
Dei luoghi più lodati, e men lontani.
Lascia i primi a costor, ch'oltre ch'indegno
Di te sarebbe il gareggiar con essi,
Poco n'avresti, o bottin nullo; e cerca
Le schiene intatte dei secondi monti.

Ma come mai, quando t'avvinge i sensi
Di Morfeo il papavero tenace,
Come ti sveglierai? Nè a te sta sopra
Co' suoi stimoli amor, nè colma hai l'arca

D'oro, nè l'ocean, gioco de' venti,
Porta le merci tue, nè a te la bieca
Invidia il cor del suo veleno infetta.
Tu dormi queto, il so; ma non per questo,
Ove sia ver che un bel desio ti sproni,
Fora il sonno indomabile. Te sveglia,
Visïon vaga: un tenero uccellino,
Che sulle panie s'accocola, e poi,
Nelle tue man caduto, alza la voce,
E della persa libertà si lagna;
A te sciorrà dal sonno i sensi al tuo
Balcon battendo con pietruzze, instrutto
Del tuo desire il villanel, che l'ore
Nelle stelle sa leggere, e prudente
Erra le intere notti, onde far vana
La cupidigia del ladron furtivo,
Che immemore di lui che sta là sopra,
E delle leggi a un tempo, entra nei colti
Le biade e l'uve depredando. Anch'ella
La cura tua, che nel comun riposo
Da te non lunge veglierà, sovente
Ti potrà ridestar, che a mezza notte
Flebile allunga la civetta il canto.

Come sorto sarai sia pure il cielo
Il tuo primo pensiero, al ciel dà lode
A lui s'alzi la voce, e lo tuo spirto:

Egli crea gli uccelletti, egli li veste
Di varie piume, e d'indole diversa.
È altero l'airon per l'atre penne
Che gli ondeggian sul capo; in mezzo al-
(l'acque
L'anto si gitta, e il tuo nitrire agguaglia,
Generoso destrier; gli orfani figli
Nutre pietoso il piccolo curruca,
E lor dell'ale insegna l'uso; i fiori
Delibando, il mellivoro fa pompa
De' più vaghi color; caro a' Smirnei
È d'attagene il canto, ed a' Ciprigni
Quello dell'ussignol; cantan lor lai,
,, Facendo in aer di se lunga riga
Le grù strimonie, che van d'Asio ai prati
Lungo il Caistro; il verde uccel ch'il croco
Ama cotanto, e la prudente pica,
E tu, tordo, anche tu, se vero è il grido,
Che alla corte di Claudio un dì parlarvi,
L'umana voce imiti: or che del sube,
Che canterò del lacopo, se quello
L'uova infrange dell'aquila, e alla lepre
Eguale è questo nelle zampe? Mille
E mill'altri nomarti ancor potrei
Lodevoli volanti, onde al ciel piacque
Ornar la terra, pascolo non meno,

Che maraviglia e piacer nostro. Inneggi
Dunque al cielo il tuo labbro, a lui, che tutti
I tuoi desiri prevenendo, il visco
Su le piante fa nascere, e lo mette
Nelle radici del viburno, a lui,
Senza la cui mercè nulla di bello,
Nulla si puote incominciar di grande.

Fuor traggi, fatto questo, ad uno ad uno.
I riposti vergon, che a te riserba
La faretra fatale. È questa un tinto
A color verde semplice argumento,
Che, simigliante a cassettina, due
Di staccio a guisa bucherate assette
Poste a traverso in se contien, pe' cui
Fori corrispondenti uno dall' altro
Divisi vi si tengono i panioni.
Più facili così, quando hai mestieri
Dell' opra lor, s' arrendono seguendo
Ubbidienti la tua man con quella
Prontezza, io ti direi, propria alla spada
Se la tragge il guerrier dalla guaina.
Male avvisan però quei che le panie
Volgono in una pelle, oltre che molto
Visco si appiglia inoperoso a quella,
Tale insorge tra lor mischia tenace,
Che non senza fatica, e senza spesa

Di lungo tempo separar si ponno:
Non altrimenti, se le donne al visco
Concesso è pur di pareggiare ai vati,
Due terrazzane da gelosa insania
Spinte, o d'altro furor, tengonsi strette
Per le chiome disciolte; il pio colono,
Ch'ansante affretta a ricomporle, il nerbo
Delle braccia affatica, e, sparso il volto
Di sudor largo le disgiunge a pena.
Tratti dunque i vergoni, al lucicore
Di frassineo doppier, col tuo valletto,
Che sarà sorto a mezza notte anch'egli,
Non ti fia schivo misurar tue forze.
Entrambi, armati d'un vergon la mano,
E posti in atto di colui che aspetta
L'avverso schermidor, le tenaci arme
Fino all'elsa unirete, indi la tua
Tu alla marritta, e quegli alla mancina
Raggirando la sua, con moto eguale,
Con lena opposta tirerete, senza
Che l'uno ceda all'altro, aneli intanto
Di dentro il vostro petto, ed al di fuori
Si allaghi di sudore: a poco a poco
Le negre mescolate arme ritrose
Disgiunte luceranno irte di *spire*.
Questo travaglio rinnovar ti piaccia

Finchè tutti i vergon ne fien commossi;
Nè dal ciò far ti storni o la fatica,
O mal inteso disonor di porti
Col tuo valletto alla tenzon, chè anch'egli,
Tratto forse d'amor, desia meschiarsi
Col visco il visco in raddoppiati amplessi;
E tanta doglia, e tanto ave dispetto
Se il piacer suo gli è tolto, che languente
Perde ogni nerbo alfine, e nei negati
Baci posto il pensier, degli uccelletti,
Che si posan su lui, nulla si cura.
Ma se il mescolerai prima d'esporlo
Agli agguati, cortese rimembrando
Il concesso diletto, a mille a mille
Stenderà le sue fila, e l'ale, e il piede
A chi lo tocca legherà con quelle
Io, le nozze del visco a fin condotte
E riposti i panion nella faretra,
Soglio più volte esaminar se pronto
Metta foco il fucile, e l'archibuso
Della minuta migliarola, e della
Fedele caricar polve rotonda,
Che lo svizzero a noi manda o l'inglese.
Già non ti pentirai, quando seguire
I miei costumi piaceratti, e teco
Nel sen de' boschi, e delle valli un fido

Schioppetto recherai, che non di rado
Su gli albori del giorno antesignani
Dalle boscaglie l'orecchiuta lepre
Sorte l'esca a cercar, e al calpestio
De' tuoi piedi la miri sbalzellando
Fuggir pel campo. E che dirò se spesso
Le selve attraversando, o in riva all'acque
Uccisi il beccaccino, o giù dal cielo
Fei cadere il fagiano, il gallastrone,
La canapiglia, la pernice, e tanti
E tanti altri pinnati, a questi in pregio
Tenuti egual, sebben minori al corpo?
Certo fora gran fallo, e non so come
Ti guarderebbe la triforme Dea,
Se tu, cresciuto civettier, volessi
Cercare ingordo quel bottin che vola
Degli abbronzati cacciator nel regno.
Ma chi ti biasmerà, se, così a caso,
Trattati innanzi qualche fera, o qualche
De' boschi alato abitator, scoccando
L'acceso piombo, il gitterai sull'erbe?
Nè me di preda impreveduta allegro,
Castigò mai Diana, o la civetta
Togliendomi di vita, o scavezzando
I miei vergogni, o a me, che arrampicava
Gli alti dirupi, vacillar facendo

Di sotto i piedi a tal, ch'indi caduto
Ne fossi offeso; ma, tornando in seno
De' paterni penati, a me d'intorno
Lieti del mio bottin, maravigliando,
Con dolce riso si facean gli amici.

Apparato lo schioppo, il pensier volgi
Ai fischietti, ch'avrai compri, partendo
Dalla bassa cittade: imiti il canto
Della tordina il più minuto, e l'altro
Che il vincerà di poco, emuli quello
Dell'uccellin dal rubicondo petto;
Chiami il terzo dalle arbori lontane
Il petulante codirosso, e al suono
Lasci del quarto, canticchiando, i salci
La cingallegra, e volga trasportata
Di fronda in fronda alla civetta il volo.
Della tua veste ad un occhiello appesi
Ciondolin'essi, e ripercossi insieme
Mettano soavissimo tintinno.
Ma l'uso dirti di codesti ingegni
Non potrei, se la voce in me di Lino
Fosse, o la lira mi adornasse il fianco
Che i traci sassi un dì moveva, o quella,
Che all'anfrisio Pastor l'agne adunava.
Tu, c'hai fiore d'ingegno, agevolmente,
Udendo quegli uccelli o udendo'l vecchio

Sperimentato genitor, che forse
Anch'egli amava un dì quella, che tanto
Oggi a te piace uccellagion, potrai
Renderti esperto delle varie note.
È tempo omai, che nella stanza inoltri
Della notturna imperatrice, e lento
Cortigian cauto, a lei t'appressi, e diale,
Non senza accarezzarla, e farle onore,
Sette boccon d'intatta carne; anch'ella
Vedrai che sette dignitosi inchini
Ti darà di ricambio, e poi faratti,
Travagliando il mattin, contento appieno.
Smosso per poco il cuscinetto, infilza
Quindi la gabbia ovale entro la gruccia,
E nello spago, appresso i geti, annoda
La lunga, che alla gabbia, ammatassata
Su piccol naspo, penderà sospesa.
Molti son quei, che pria d'incamminarsi
Verso le selve, timidi il rigore
Della fame prevengono, e il carniere,
Che insanguinato batteratti il fianco,
E in un le tasche ingombrano di pane;
Nè già il tuo dolce umor, padre eleleo,
Pongon essi in oblio, nè i doni tuoi,
O pomifera Diva, onde va lieto
Non men che quel di Flora il tuo bel regno.

Ma derido io costoro. A che affannare
D'inutil carco la persona, or quando
Di passo in passo a noi pendon sui monti
L'uvizzolo silvestre, e dallo spino
Le mature corbezzole, dal rogo
La mora nereggiante, e fra i dumeti
La rubiconda fragola, e il montano
Lampion, soave al cittadin, cui tempra
Compreso ai sali di serbato verno,
L'acerba sete, e la callura estiva?
Questo cibo ti basti, e pensa, ch'ove
Lo richiegga il bisogno, all'ombra opaca
Di aperto faggio i semplici pastori
Pronti e amanniti appresteranti il desco.
Piacciati a questo fin di pochi soldi,
Che senza questi nulla omai s'acquista,
Provveduto partir; ma non ti vegga
Col fiasco a lato, e colle tasche piene
Di pome e pane il cacciator, che male
Frenerebbe le risa, e tu n'avresti
Dentro il pentito core onta e cordoglio.

Che più t'indugio omai? tutto è già presto
Nulla rimanti a far, vattene adunque,
O che ti piaccia Sopramonte, o i verdi
Di Lasès visitar, là dove è grido
C'abbian alzato i guerrier cimbri un giorno

Misero avanzo, che la fuga a pena
Scampò all'ira di Mario, i lor tuguri.
Nè già ti biasmerei se di Bondone
Calcar volessi le cotanto amate
Da' scherzosetti venti erbose alture.
Sebbene io lodo più la cara a Pale,
E al capripede Nume alpe arborosa,
Che'l sole ardendo allo scorpion le braccia
Batte co' miti rai pria di scoccarli
Del Meandro trentin sulle chiare acque.
Tu questa salirai, per oggi almeno,
S'oggi il mio carme ti diletta, e vuoi
Grido levar di rinomanza. Al fianco
Fedel ti segua il tuo valletto, e dietro
Ti porti giù per gli omeri pendente
La faretra letale, a quella guisa
Che il Parto imbelle, e insidioso a tergo
L'arme si trae: commetterai ben anco
L'archibuso a costui, finchè l'aurora
In ciel comparirà, ma la civetta
Portala tu medesmo: ella in cotanta
Ira si accenderia, se la lasciassi
Nella mano servil, duolo n'avrebbe
Grande così, che, disfrenata, ognora
Vorrebbe pur fuggirsene con danno
Grave, ahime! delle bionde ale agitate.

Così vattene alfine. O tu, di Giove
Candida figlia, sia che sovrastando,
Con la faretra agli omeri, fra il coro
Delle seguaci Oreadi, distinta
E maestosa, o dell'Eurota ai lidi,
O sul Cinto selvoso, o sul Taigete
Il nome di Diana, o quel di Delia
In cielo agogni, o d'Ecate in averno,
Sempre la stessa vereconda Luna,
Madre di dolci idee, cara agli amanti,
E cara al peregrin, che fai la notte
Non men bella del dì, volgi, sgombrando
Le nuvolette, che, rivali, intorno,
Tratte da' raggi tuoi, fanti corona,
Sul creato lo sguardo, e le truci ombre
Delle selve dirada, onde non senta,
Negli irti tronchi delle quercie antiche
Prodigi ravvisando, e ravvisando
Spettri ne' sassi, un fiero gel per le ossa
Serpeggiarsi improvviso, e spaventato
Il mio diletto viator, sospeso
In un tempo l'anelito, ed il piede,
La sua medesma fantasia non tremi.
Anche tu, venticel, se il sen per poco
Lasciar non duolti de' fioretti, in cui
T'abbandonasti mollemente al sonno,

Deh! ti sveglia anche tu, movi leggiero
Al mio garzon la inanellata chioma
Di sudor molle, e alleggiagli l'affanno
Dell'erto aspro cammin! Sì, che m'udiste,
Geni amici dell'uomo, ingrati e sordi
Voi non siete alle preci, e in voi pietade
Alberga e cortesia. Quanto sei bella
Se a te, Natura addormentata, il volto
Sparge la luna di modesta luce,
Mentre Venere stilla il mel sull'erbe,
Mentre ballano in ciel tremule e vive
Le sorelle minori! Ecco, tra mezzo
Ai pieghevoli salci il ruscelletto
Lucica inargentato; ascolta, ascolta
Com'ei le gorgoglianti onde devolve
Fra le pietre muscose; egli, fuggendo
(Che il vuole il suo destin) giù per la valle
Certo si lagna, che baciar più a lungo
Gli è tolto i molli fior, suo dolce amore.
Vedi qual bianco, qual onesto intorno
Raggio il tacito orror soavemente
Rompe del bosco. Or che sussurro amico,
Che fremito fia questo? Ah salve, salve,
Zeffiretto gentil, ch'entro il fogliame
Dei frassini deliri; al mio garzone
Tu sopra l'ale tue rechi gli effluvi

De' fior, ch'apron la notte, e al canto inviti
L'ussignol doloroso: egli accosciato
Su verga solitaria invia tributo
Di largo pianto alla rapita sposa.
Oh come piana in prima, e poi più forte
L'armonia luttuosa ora si allunga,
Or s'inflette, or s'accorcia, e la commossa
Eco vicina, e i duri tronchi, e i serpi
Move a pietate. Così forse Orfeo
Dall'avaro Acheronte in su la lira
Euridice chiamava, e i traci campi,
E il Rodope e il Pangeo, pieni di doglia
Dagli antri ripetevano: Euridice!
Tu, se questo uccellin cadesse mai
Nelle tue mani, uccidilo repente,
Che, perso il caro ben, tutto ha perduto,
E nulla sa bramar più che la morte.
Che rara fedeltà! Non così al certo
La troviamo laggiù, dove confuso
Allo splendor della fuggente luna
Vedi popol di case: ivi non s'ama,
Ma si desia soltanto; ivi contrasto
Fanno eterno le cure, *orda* crudele
Che sotto varie larve esce d'abisso
Insidiosa: ella scorrendo infesta
D'orrido lezzo le cittadi, e alzando

Venti contrari alla serena vita
Cria discordie e lamenti, e par che goda
La cara a funestar pace dell'alme.
O te felice, che lontan da quelle
Dogliose mura in mezzo ai boschi vegli,
Mesto il pensiero, e delle stelle ascolti
L'eloquente splendore, e della notte
Il bello orror, mentre laggiù, sognando
Oro, cocchi, destrier, baci ed amplessi,
Sospiri, e uccisione, in tetre stanze
Stancano i folli cittadin le piume!

Ma che? Tu già se' giunto alla tua meta,
Ecco il campo primiero, ecco l'erbette
Tremolar rugiadose: alzasi omai
Manifesta l'aurora, e a larga mano
Sparge di fiori l'orizzonte; io sento,
Impazienti di toccarli, il flutto
Già flagellar con le veloci zampe
I cavalli d'Apollo; io sento i mille
Canzonieri del bosco in questa e in quella
Parte, frullando abbandonar le frasche,
Lor fido letto, e i primi rai del giorno
Salutar canticchiando. Or trane fuori
L'infallibili panie; e sei di quelle,
Che d'adipe suin temprate serbi,
Sieno disposte in lontananza eguale,

Ch'è di tre varchi, sui men bassi arbusti;
Sette varchi lontana entro la zolla
Si conficchi la gruccia, e ratto e queto,
Presa la lunga, e l'archibuso, dentro
Nel boschetto vicin corri in agguàto:
Il tuo valletto più lontan sen' vada
Colla faretra a ritirarsi. Intanto
Fa che giù balzi di Nitteo la stirpe
Dal rotondo sedile, e, sulle labbra
Posto il terzo fischietto, il codirosso,
Cui primo odi cantar lì sulla siepe,
Chiama in sua lingua, e com'avrà risposto,
Rivoli al trono la civetta, e faccia
Quattro eleganti reverenze. Io 'l veggo,
Zitto! zitto! io lo veggo! o come scote
Sù quel rovo la coda! Eccolo, ei viene
Il provocato uccel, le bionde alette
Già distende, già volita scherzoso
Sovra la testa alla Regina, e ratto
In su la cima d'un vergon s'accoscia.
Che fai? Sù t'alza, i piedi tuoi sien quali
Gli aveva Achille allor che furibondo
Lo Xanto l'incalzava: invano ei tenta,
L'invescato, fuggir, tu già lo serri
Fra le tue dita; ei trepida; repente
Mettilo nella gabbia, e mentre sporge

Il tuo valletto sorridendo il volto
Fuor da' cespugli, al loco tuo ritorna.
Or nuovamente inviterai col canto
Quei, che nel bosco, o quei che nelle fratte
S'odono garrular: se il pettirosso
Chiacchiera tra le vepri, a te il secondo,
Se la tordina, il primo, o se l'uccello
Che va la coda insanguinato, il terzo
Fischietto suoni sulle labbra, o il quarto,
Se cantarella nel vicin pineto
La vaga cingallegra; intanto spieghi,
Su e giù volando dal cuscino, i vanni
La Civetta sollecita. Vedrai
Come a gara dal bosco esce, e dall'alto
Piove il popol pennuto, e a lei d'intorno
Mormorando si affolla, a quel sembiante,
Che allo squillo del cembalo veloci
Corron l'api sbandate a ragunarsi
Nei domestici lari. A te nel petto
Batterà forte il cor, vorrà slanciarsi
Sbrigliatamente il piè, quando dal visco
Novello acquisto penderà, ma frena
L'impeto allor, nè dolgati un istante
Produr gl'indugi, che correndo a un tratto
Fuggirebbero tutti, e per un solo
Molti uccei perderesti: ma se quattro

Lottano, o cinque colle panie, il vento
Adeguerai nel corso, e il tuo valletto
Precipitevolissimevolmente
Si slanci anch'ei verso il bottin, che chiuso
Irà tremando a popolar la gabbia.
Nota però che il numero di sei
Non passino i richiami; egli saltando
Di quà, di là, di' sù, di giù siccome
Dell'uno i moti quei dell'altro incita,
Di lamentarsi obliano, e stan muti.
Non poco gioverà, se mano mano
Nuovi prigioni ingabbierai, quei vecchi
Nel profondo carnier morti gittando.
Sovente avvien, che l'invescato uccello
L'ale agitando fortemente, i ceppi
Rompe, e libero alfin, mentre credevi
Già già toccarlo colla man, nell'aure
Dileguasi esultando, allor scortese
Non accusi il tuo labbro, e non offenda,
Come solito è a far l'iniquo volgo,
Con empie voci il ciel, ch'oltre che il cielo
Le ascolta avverso, essi medesmi i Numi
Delle selve custodi, e delle fonti,
N'hanno sdegno cotal, che a' cenni tuoi
Rendon ribelle la civetta, in lei
Spirti infondendo irrequieti, e baldi,

Che la spingono a urlar, nè raro è il caso,
Che, tratti dall'accesa ira divina,
Cangian voglia gli uccelli, ed al fischietto
Non rispondono più, più non han cura
Di veder la civetta, in mezzo ai boschi
Tacciono ascosi, e ascose entro i covacci
Se ne stanno le fere, onde potresti,
Se a' tuoi sguardi, s'offrissero, andar lieto
Di doppio onore. Paziente adunque,
Sia che rida benigna, o che ti prema,
Senza mai mormorar, soffri tua sorte.

Se mai folto sui carpini vicini
Posa stuol di fringuei, che baldanzosi
Soglion, guardando di Nitteo la prole,
Mettere un lungo cinguettìo, non abbi
Speranza mai d'imprigionarne un solo,
Che un sol, benchè s'appressino talvolta
Volitando ai vergon, nelle tue mani
Non cadrà fra cento: essi e tanti altri,
Siccome il lucarino, il montanello,
Il caro al ghiotto signoril palato
Tenerello ortolano, il vario-pinto
Canoro monachino, e lo strillozzo,
Il froson, la ghiandaja, e tutti quelli
Che son vaghi abitar lungo le pigre
Livid'onde stagnanti; e quei, che armati

Di lunghi artigli, campano crudeli
Della carne fraterna; e quei che grandi
Più che il tordo han le membra, abbenchè
O sull'ali librati, o sulle piante (tutti
La Civetta a mirar vengano, oggetto
Di tue cure non sien, se non in quanto
Atterrarli col piombo a te sia fatto.
Ma il codirosso, il trochilo, l'enante,
Il forasiepe, la tordina, e quello
Che fura il mele all'api, e quel che beve
Il nettare del fico, e la infedele
Parussoletta, e quel che il suo delitto,
Di sangue asperso le minute piume,
Mostra nel sen, dell'arte tua, de' tuoi
Tenaci inganni provino il rigore.

Così starai nel primo accampamento
Finchè credenza avrai ch'uno di questi
Dia nel visco dei piè. Quindi prendendo
Le panie il tuo valletto, e la faretra,
E tu lo schioppo, e la Civetta, in traccia
D'altre venture affretterai; nè il passo
Ti arresti o cristallina onda sonante,
Che di bel polverìo spargendo i fiori,
D'alta rupe trabalza, e incontro al sole
Spiega i color dell'Iride, o il lontano
Del corno di Diana alto rimbombo,

O il latrar de' segugi, o i teneri ozi
D'amorosa pastora. A te non sieno
Cagion d'indugio queste cose; e pensa
Che il tempo irrevocabile frattanto
Velocissimo passa, e che il suo volo
Reca gran danno al civettier; che quando
Più caldo il sole fa sentir la punta
De' suoi strali al merigge, taciturni
S'immacchiano gli uccei, nè forza alcuna
Può trarli dai reconditi recessi;
Onde, perso il bottin, che i prati aperti
Adunato ti avrien, solo ti resta
La poca speme, che le valli ombrose
De' lor cespugli a te serban nel rezzo.
Porta l'arme perciò, mentre il mattino
Giovine e fresco è ancor, nei larghi spazi
Nell'erbifere sponde, e nei pratelli
Che verdeggiano sparsi in cima al monte.
Ma quando assorda di Titon la rauca
Gola i boschi all'incontro, e lasse al canto
Del cuculo vedrai sotto gli abeti
Meriggiar le agnellette, allora il corso
Piega verso le valli, ove ancor brilla
Sulle chiome ai lentischi il divo umore,
Che l'alme luci distillar del cielo.

O che aver non poss'io voce che basti
A lodar quei, che con bibulo lino,
Onde serbar dalla rugiada intatti
Della Civetta i vanni, asciugan l'erbe
Presso la gruccia? e quei che prevenendo
Dei volanti i capricci, ora più bassi,
Or più sublimi, or più lontani dalla
Civetta, or più vicini, ed or sull'erbe
Dispongono i vergoni? Alti sui pruni
Li desia 'l codirosso, e la tordina
Irresoluta (bench' un altro a questa
Miglior, come vedrai nell'altro canto,
Tendasi inganno); e bassi ed alti a un tempo
La fichedula, il trochilo, e il nemico
Delle pecchie mellivoro; ma bassi
Sempre e nel bujo, e spesse volte in terra
La parra e il pettirosso. Io poi ti assenno
Sopra ogni cosa ad osservar, che gli uni
Veder son vaghi i complimenti e i voli
Della Civetta più degli altri, e in questo
Faratti, ove tu attenda, in breve tempo
Più che il mio carme, esperienza accorto.
Ma guai a te, se 'al crescere del caldo
L'arme non cangerai! quando assorbita
Avrà il sol la rugiada, il visco adopra,
Che dall'olio è temprato, e quando ardenti

Scocca i raggi la nona e decim'ora,
Quello impiega che ruvido e robusto
Serba il nervo natio, quello resiste
Anco al merigge, e inesorabil tutti,
Ch'osan toccarlo, al tuo carnier travolge.
Ben te'l sai, Tito mio, quant'abbian pondo
Questi ricordi miei, tu, che spirata
La molle auretta colà presso il monte,
,, Perchè i Pisan veder Luca non ponno,
E il Vatican toccato, e il Campidoglio,
E quante in se la troppo bella Italia
Maraviglie raguna, in sen recasti
De' paterni penati un'alma ancora
Queta e candida sì, che a te piacendo
L'aurora, il sol nascente, e i patrii boschi,
E i rivoli, e l'erbette, e tutto quello
Che piace all'innocenza, i monti e i prati,
Degli aurei cocchi immemore e del fasto,
Vai tutt'or visitando, e d'archibuso
Armato e di vergon, diversa aduni
Preda, che poi dividi, ampio e sereno
Fonte di bei colloqui, infra gli amici.
E quì vorrei narrar l'ore soavi,
Che teco un dì passai lunghesso il Sarca,
Fra i tuoi pallidi ulivi e sotto gli olmi
Che cerchian di Madruzzo i venerandi

Deserti fianchi, se non che il trionfo
Del mio buon civettier, cui già ravviso
Prepararsi al ritorno, il guardo mio,
E la mia mente a seguitarlo invita.
Come dunque avrai corse anche le valli,
E tutto gonfio per bottino al fianco
Peseratti il carnier, te sotto il rozzo
Suo tetto accolga la capanna angusta
Di cortese villan, che di castagne,
Di pere e noci e di quagliato latte
Refrigerio ti porga: indi alla mano
Dà l'acutissim'aco, e diligente
Ad uno ad uno, traforando i becchi,
In modo infilza gli acquistati uccelli
Che pendere ti possano dal collo
Decorosa corona. Intorno intorno
All'ampia tesa del cappel di paglia
Ti scuota il venticello alcune piume,
Che tu vi affiggerai, di gallastrone,
O d'acceggia o di merlo o di qualch'altro
Raro uccello ch'a caso o 'n riva all'acque
Colpisti o alla foresta; e se felice
Col mortifero piombo i fianchi apristi
Fors'anche a leprettin, quest'allo schioppo
Legato i piè con salice ritorto,
Così di dietro penderatti, come

Dietro le spalle al campagnol, che in dono
Lo reca al suo signor colmo di pesche,
Pende un corbello a pertica annodato.
Anche i maggiori volator, se amica
Te gli addusse la sorte, all'archibuso
Sieno sospesi. Il tuo valletto intanto,
Tolto a' vergoni ogni peluzzo, in seno
Della faretra li rimetta, e quattro
Allettajuoli, che serbati in chiusa,
Il dì futuro serviran cantando,
Di piccol sacca nelle maglie involga.
Così, cinto di gloria, or che, allentate
Le briglie d'oro, fervidi al tramonto
Van d'Apollo i cavalli, e dalla lunga
Fuma qualche abituro, a casa affretta,
Pria, che, surta dal mar, copra la notte
Colla magna ombra sua la terra e il cielo,
E i trofei, che tu rechi; essi alla luce
Si ostendano del dì, più degni al certo
Che non erano quelli, onde superbo
Di Ciro andava e di Sesostri il cocchio.
Il lamento, il dolore, il sangue, e l'ira
Della calcata umanità sfrondava
L'allor di que' guerrier, mentre il vezzoso
Del zeffiro alitar, la gioja e il riso
La tua strage accompagna, e il tuo viburno

Ferme sotterra le radici estende.
Bello quindi il vedere a mezzo il solco
Fermando i bovi, l'arator sorpreso
Te salutar dal campo, e le tue prese
Applaudendo seguir col guardo attento.
Ma più bello, se, giunto alla callajà
De' paterni poder, vedi seduta
Su verde zolla attenderti la madre
Colle tue sorelline, e col fratello,
Che corre ad abbracciarti, e in se raccolto
Accusa l'età sua, che troppo ancora
Tenera, e troppo ahi! debile gli toglie
L'onor di che ti vede insuperbire.

Nè già quì del tuo semplice trionfo
Hanno fine i piacer, che il tuo buon padre
Fra pochi amici nel cortil, che s'apre
Davanti alla sua villa, il tempo inganna
L'ardir rammemorando, e le battaglie
De' prodi Tirolesi, e il tempo reo,
Che al furor delle menti e delle spade
Disonestava il bel costume, e tutti
I patrii monti, e le pianure empiea
Di spavento, di gemiti, e di sangue;
Nè del sovrano tuo l'aquila ei tace,
Nè i doppi vanni, e il formidato artiglio,
Nè il magnanimo cor, la pia clemenza,

Prime del serto suo gemme lucenti.
Ma non sì tosto nel vicin pomiere
Un lieto mormorar del tuo ritorno
Lo rende accorto, che veloce ei s'alza
Dal sedile quercino, e, comitanti
I suoi compagni, ti si move incontro:
Ei sorride e ti abbraccia, e la sua gioja
Cresce la gioja tua: chi gli occhi accesi
Loda della Civetta, e chi davanti
E chi di dietro ti circonda; e tocca
La lepre questi, e quei l'acceggia, e quegli
La corona, che a te pende dal collo.
Tutti fannoti onor. Volano intanto,
De' cenni della madre esecutrici,
Le tue sirocchie ad apprestar sul desco
La frugal cena, ove seduto a queste
Parole scioglie il genitor le labbra.
Chi mi saprebbe dir perchè gli uccelli
Volger sien vaghi alla Civetta il volo?
Quanti i giudici, son tante ha sentenze.
Non già forza d'amor, non desiderio
Di scherzare, o piacer di rimprocciarle
L'inique fiamme, e la vergogna, e il fato
Dell'antica sua madre, impelle, io credo,
Que' spiritelli a farlesi d'appresso;
Chè furor tanto, e tal tristezza in quelli

Miti animi non regna, e gli abitanti
Dell' etère, più giusti in ciò di noi,
Degli empi e disonesti atti materni
Alla figlia far carico non sanno.
S'io veggo dritto, semplice baldanza
Dà legge a moti lor, che conoscendo,
La Civetta esser debile dal giorno
Quanto la notte da temersi, intoruo
Le svolazzan gli augei, lieti osservando
La impotenza dell'oste, a quella imago
Che la trojana gioventù veloce
Correa da tutte parti, immensa schiera,
E motteggiando al prigionier Sinone
Clamorosa insultava; o come spesso
Veggiam stuol di fanciulli in ampia sala
Che fanno a beccalaglio, e petulanti
Al bendato s'appressano talora,
E talora s'involano, temendo
E non temendo di restar cattivi.
Nè già si creda che dal ciel negato
Sia ogni lume agli uccei, che per istinto,
O non so per qual altra opra divina,
Quel che loro danneggia, e i suoi nemici
San conoscere anch'egli, ed hanno an-
(ch'egli
D'accortezza un tal poco. Or che non vedi

Come uccellino accivettato il visco
Sa poi sempre evitar? come s'appiatta
Dell'improbo falcone all'ululato
La prudente colomba? E come a schiera
Passan l'oche ed i cigni, e gli stornei,
E le stimonie gru, che dànno a morte
L'ultima a capitar, perchè trattenne
Colla tardanza sua del congregato
Irrequieto esercito il viaggio?
E che mai della rondine, e che mai
Della pica dirò, se quella il fango
Pel suo nido compone allor che tutte
Le molli fitte, ed i ruscei dissecca
La polverosa estate, e se i veduti
Figli traduce questa in altre macchie?
Ascolta come alcun snoda l'accento
„ Del bel paese là, dove il sì suona;
Dei nidi osserva l'edifizio, osserva
Quanta da lor traluce arte ed ingegno!
„ Ma già la notte in Ciel declina, e fanno
„ Al sonno invito le cadenti stelle.

LA CIVETTA.

LIBRO TERZO.

Or mi rimane a dir quale, volendo
Per la Civetta rapinar, seduto
A fermo agguato, le tordine e i tordi,
Aver cura si debba. A te consacro
Questo canto, il mio Telso, a te, cui toglie
Il sovrano comune, Amore, ir lunge
Dal talamo beato a mezza notte,
Per monti errando, e per pianure il giorno
A tuo talento; e tuttavia l'antico
Nutri nel petto d'uccellar desio.
Opre men faticose, e più spedite
Or insegno a eseguir, nè dalla villa
Tanto ti scosterò, che tu non possa
Veder dal loco dell'acquisto il tetto
Della dolce tua sposa e del tuo bimbo,
E il prato conscio delli suoi trastulli.
È da cercarsi primamente un campo
Sur uno di que' colli, onde va lieta
La tua villa d'intorno, e da cui tutta

Il guardo abbraccia la dipinta valle.
Là pastor non inoltri, o villanello,
Che disfogliando i tralci, ond'abbia il sole
Adito all'uve, in amoroso canto
Sfrena la lingua, ed emulo ostinato
Della rauca cicala, i campi assorda.
Ma di gentile e trepido ruscello
Che per l'erbe serpeggi, o sia di fonte
Vi splenda a' rai febei tra mille arbusti
Chiarissimo l'argento; ivi al mattino
Brillino i fiori rugiadosi, e tondo
Rosseggi il pome, e l'arbore si scorga
Sì di Tisbe pietoso, onde allorquando
Le peregrine tordinelle il seno
Solcan dell'aure, a' tuoi richiami attente
Senza lungo dubbiar, dalla vaghezza
Tratte del sito istesso, a tuo desio
Pieghin più pronte e volontarie il volo.
Tu poscia in mezzo al campo cinque mazze
Cinque varchi distanti una dall'altra
In ordinanza disporrai. Chiamiamo
Mazza un tronco d'abete alto otto piedi
Rotondo e grosso, come suole appunto
Di vergin quadrilustre essere un braccio;
Ma in una estremità, che più sottile
Per te fia resa, è traforato, ond'egli

Vaglia nei fori sostenere infitti
Gl'invescati palmon, che in bipartita
Schiera dodici sono, abbenchè soli
Dieci n'amo impiegar; dieci in men tempo
Si possono ordinar, con dieci il visco
Si risparmia, e s'ottien lo stesso intento.
Confitto a piombo nella zolla un altro
Tronco quadrangular, lungo tre palmi,
E tinto a verde anch'ei, sostiene accolta
Entro facile incastro, a modo tale
Che a fil stia di sinopia, o a dritta o a manca
Pieghi, qual n'hai mestier, la fatal mazza.
Sono due le maniere, onde far uso
Vidi parecchi uccellator. Taluno
Di verghe sottilissime invescate
Cinge la cima delle mazze in guisa
L'una all'altra vicin, che, quando incauto
Vi si accoscia l'augel, subitamente,
Le zampette convinto, e l'ali a un tempo,
Cader gli è forza sul terren con esse.
Altri impiegano piccole paniuzze,
Che, della mazza il gracile cacume
Armando in doppia lista, i piedi e l'ale
Stringono de' volanti, alla tua mano
Senza cader serbandoli prigioni.
Questo non isprezzando, io ti consiglio

L'altro ingegno a seguir, nè ti rincresca
Di visco poca perdita, che quando
Più tordine sulle arbori propinque
Irresolute stannosi, o vedendo
Lottar l'amica della mazza in vetta,
O te, ch'esci a rapirla, esterrefatte
Fuggon, nè più le vedi; ove all'incontro
Chi savio adusa le cadenti verghe
Coglie la preda a suo bell'agio in terra.
Appresso il tronco che sostien le mazze
S'innalzi, atto a celar ne' suoi secreti
Gl'ingabbiati richiami, e a far del campo
Maggior l'amenità, di tua grandezza,
O di poco più grande un gentil pino;
E un più piccolo ancor, cui fien legati
Per filo sottilissimo i zimbelli,
Sol l'appuntato crin mostri in disparte.
Come ciò fatto avrai, provedi a luogo,
Che rilevato alquanto, onde alla vista
Sia meglio esposta la Civetta, in seno
La ferrea punta della gruccia accolga,
E d'ogni erba sia spoglio, e d'ogni fiore,
Che, pieno di rugiada, alla regale
Tindriaca stirpe i vanni umefacendo
La rende afflitta, e a' cenni tuoi restia.

Venti varchi lontano un capannuccio
S'erga in prospetto delle mazze: ei sia
Di vincheti composto, e la canina
Rosa, e il gelso selvaggio, e il caprifoglio
Coll'edera errabonda intorno intorno
Ordiscan maritati i verdi intrecci;
Abbia quattro pertugi, uno per lato,
Affinchè tutto ciò, che ti circonda
Soggiaccia al guardo tuo; ma quel che
(s'apre
Davanti, sia maggior di tutti gli altri,
Che veder giova specialmente aperto
Il campo degli inganni. A più persone
Nel fresco seno d'un umil sedile
Fabbricato di frassini, o di zolle
Cortese faccia l'edifizio offerta.
Che l'amico sovente, o la consorte
Le tue conquiste di veder bramosa
In su la decim'ora i piedi avanza,
Chetamente movendo, infin che, giunta
Al tuo muto ritiro, entra, e non vista
Siedesi appresso te, che il cielo aperto
Colla vista divori, e delle piante
La cima e delle mazze, e in mille dubbi,
E 'n due mille speranze hai l'alma assorta;
Poi tutto a un tratto, allor ch'avido t'alzi

Adunatore del bottin caduto,
Di sua presenza attonito, la vedi,
A cento doppi il tuo piacer crescendo,
Dolce un sorriso balenar dal labbro.
Ma più ch'a tutto il resto 'l tuo pensiero
Volgi pure ai richiami. Invan ti studi
Tale imitar delle tordine il canto,
Ch'esse pieghino il volo al tuo fischietto.
Elle, simili in questo agli abitanti
Del paese che abbevera il Tamigi,
Schivano udir da labbra peregrine
Proferto il suono del materno accento.
D'uopo è però ingabbiar sei tordinelle,
Che con ferro rovente della vista
Prive, dopo l'inverno, al primo soffio
Del fecondante zeffiretto in chiusa
Serbinsi a gorgheggiar pei dì più tardi.
A ciò provvisto, volgerai la mente
Ai gloriosi acquisti, e sorto all'alba
Del tu'asilo uscirai, teco recando
Cento verghe invescate, e i sei richiami,
E la Civetta, e i musici fischietti;
Nè tre o quattro uccelletti, o sian fringuelli
O codirossi oblierai, che avvinti
All'agitato canape, battendo
Le pronte alette, di fuggir bramosi,
Zimbelleran le tordinelle erranti.

Bello quindi il sentir già da lontano
Le sperate cantar dell'aer puro
Bionde navigatrici; e ancor più bello
Il vederle veloci all'armonia
Delle sorelle imprigionate, e al salto
Della Civetta, e de' zimbelli al volo,
Che quella e questi il doppio fil governa,
Su le verghe appoggiarsi, e poi cadere
Travolte nell'inganno in sen dell'erbe.
Tu quando avviserai, che tutto intorno
Tacito il campo, e vuota è l'aria, il tuo
Sedil lasciando, escirai fuor pian piano,
E colta in prima la caduta preda,
Non tornerai al capannuccio senza
Aver di nuove verghe armati i tronchi.
Poi, ridestata la Civetta, in terra
Balzi, e ritorni sulla gruccia, i pini
Salutando cortese, e tu, alle labbra
Dato il fischietto, il molle canto imita
De' bramati volanti, onde i richiami
Spargan da quello concitati all'aure
La melodia seducitrice, e come
Vedrai per l'alto, o sentirai cantare
Qualche vagante tordinella, il filo
Movi, scotendo, ed agita i zimbelli.
Non isdegnar però di fare invito,

Ora oprando il fischietto, or agitando
La Nittea prole, ai codirossi ancora,
Od alle cingallegre, o agli altri incauti,
Che non lontani dalle tue fallacie
Vanno intorno cercando esca o bevanda.
Così facendo adunerai cotanta
Gloria, che senza vergognare, accanto
Del mio buon civettier, quando l'inverno
A nobil crocchio fra le danze, e i ludi
Assembra i cittadin, potrai sederti,
Benchè mezza la notte, e il giorno intero
Errabondo colui, di selvaggiume,
E di due cento uccelli a casa rieda
Col tramonto del sole, e tu di cento
Sol di cento superbo, a mezzogiorno
Lieto ritorni, ad abbracciar la sposa.
Fin qui delle tordine, or io de' tordi,
Se piace a Febo, canterò l'acquisto;
E tu, se a questa intendi ultima parte
De' miei precetti, abbenchè in nudo affatto
Di poetici vezzi, e d'ornamenti
Se ne vengano a te semplice stile,
Tale te ne verrà lode, che altero
N'andrai su quanti uccellator famosi
Vantan le antiche, e la presente etade.

Già veggo in cielo il barbaro scorpione
Saettate dal sol stringer le zampe;
Già veggo autun, di pome inghirlandato
Il pruinoso crin, con Bacco bromio
Signoreggiar sui colli, e sento intorno
Lieti zirlar tra i grappoli maturi
I tordi passaggieri a mille a mille.

O quanta speme a te sorride all'ombre
Di quella selva là che mezzo il monte
Coi rami ingombra delle piante antiche.
Essa, che chiusa in sulla fin d'Agosto
Di lacci e ragne, a te fin or tributo
Rendea copioso di minuti uccelli,
Oggi più liberale, e più lodata
Largo daratti numero di tordi.

D'uopo è perciò, che nel suo cen-
(tro un ampio
Pergolato s'intrecci, e tutto quanto
Di sue foglie il ricopra o il silio molle,
O l'ischio, o la flessibile ginestra;
Chè servendo un tal loco alla Civetta,
E agli schiamazzi romorosi, occulto
Deve a que' tordi rimaner, che, tesi
Accortamente, aspettano i tuoi lacci.
Essi, vedendo la Civetta, in fuga
Mettonsi disperata, e mille miglia

Dalle tue ragne in men ch' i' non te'l dico
Mormorando si traggono lontani.
Ma di zirli quà e là (tordi che avrai
Nudriti nell'inverno, e chiusi in gabbia
Invito fanno a' liberi compagni)
Sia popolata la lacciaja in modo,
Che in dieci arbusti di distanza eguale
Dieci in un punto s'odano cantare.
Ciò apparato, un mattin, stando in aguato
Tra le insidie del bosco, i tordi ingabbia,
Che in rete o in laccio dalla sorte addotti
Vivi sul fatto caderanti in mano.
Così il giorno seguente otto di questi
Prendendo, e la Civetta, allor che i primi
Spuntano in cielo mattutini albori,
Nel centro, appena giunto al pergolato,
Obliquamente pianterai la gruccia,
E gli otto intorno a lei tordi captivi
In guisa disporrai, che, giù balzando
La Nittea stirpe del suo seggio, a un tempo
Sembri cader sovr'essi, e non ci cada.
Tu quindi presa subito la lunga
Corri a celarti nella tua capanna,
Che in fondo al pergolato avrai costrutta.
Al primo salto, che farà sul suolo
La notturna regina, orrendamente

Udrai d'acute, e smoderate strida
Tutto il bosco suonar, non altrimenti
Che se tu fossi là, dove il cantore
Dell'inferno ferian diverse lingue
Voci alte e fioche e suon di man con elle.
Che tutti a un tratto i prigionier volanti,
Detti schiamazzi non invano, un tanto
Metter soglion romor, cercando in esso
Al suo spavento disperato e al duolo
Qualche fil di conforto; a quella imago
Che giovinetto viator notturno,
Pien di larve il pensier, se dalla lunga
Veder pargli persona, o il vento ascolta
Rotolator dell'arido fogliame,
Tosto scioglie le labbra, zuffolando,
O pur cantando, e tuttavia nel petto
La paura il combatte, e suda e trema.
Or chi me'l crederia? Se non che al vero
Fa fede esperienza. — In un momento
Da tutte parti sibilando accorrono
Gli sparsi tordi impietositi, ed avidi
Di dar soccorso ai lor compagni queruli,
Il bosco intorno affaccendati aggirano,
Della dolce esca mattutina immemori.
Nè già stan taciturni al pasco i meroli,
Che mormorando a sciolto vol s'adunano

Anch'essi là, dove il fracasso insolito
S'alza, sonoro intronator dell'etere.
Odi frattanto in questa parte e in quella
Altri ammagliati affaticar le reti,
Altri scuotersi forte, e moribondi
Mandar dal laccio gli ultimi lamenti:
In tal maniera all'iterato sibilo
Delle rinchiuse vipere traboccano
Precipitosi in quel cristallo i rettili,
Che nelle zolle asconde il villan siculo,
E di foco circonda; invano ei guizzano,
Fischiano invano, e di schiumosi aconiti
Morendo invan l'acceso vetro offuscano.
  Ma qual regna nel bosco repentina
Tranquillità, qual calma? Io più non sento
Trutilar gli schiamazzi; un aura a pena
Volteggia lievemente, e fa palese
Della vita il respir, molcendo il bosco.
Un mostro avvi quaggiù, che non mai
(visto
Nè sentito giammai la sonnacchiosa
Noja inspira in ogn'alma, e la torpente
Indifferenza; del piacer nemico,
Nemico della pace egli a' mortali
Spegne nel petto ogni memoria antica,
Ogni antico desiro; uso dal volgo

O abitudine è detto: egli allo schiavo
Di ferri il peso fa parer leggiero;
Perde il lustro per lui davanti ai regi
La porpora del trono, e per lui giace
Sul letto genial molle diffusa,
Spoglia de' pregi suoi la un dì cotanto
Desiata beltà; brillano indarno
Del raggio mattutin più rilucenti
I negri occhi amorosi, invan le grazie
Spiegan le bianche, le ritonde braccia
Sul morbido origlier; vedi il marito
Sepolto in grave sonno, o desioso
D'altri diletti, allo spuntar dell'alba
Ir cacciando per boschi, o immoto al
(censo
Degli arati suoi campi aprir la mente.
Questo mostro medesimo sui bruti,
E sui musici alati, equo, distende
Di sua legge il tenor. Canta per lui
Dell'amica dimentico, e dei fonti,
E dell'erbe, e dei fior, delizia e amore
Di caste verginelle, il passerino
Privo di libertade; ed è per lui
Che scorgo avvezzi a l'alitar tremendo,
E al minacciar della Tindriaca stirpe
Gli schiamazzi così, che nulla omai

Temenza gli sconvolge, e nei gabbioni,
Quai polli all'ombra de' vanni materni,
Taciturni riposano, e securi.
Ma che fia tolta a te, sebben non poco
Già ne' laccioli e nelle ragne è stretto,
Tutta speranza di maggior bottino?
Ah nò, ch'io veggo ancor nelle vicine
Campagne tremolar scosse dai tordi
Le foglie delle viti, e non ancora
Scorso è mezzo il mattin; orsù fa core,
Non disperar: nuovi schiamazzi, o sia
Che te li serbi d'atro vel coperta
Risposta gabbia, o sia ch'entro sue ma-
(glie,
Testè caduti, avventurosamente
Provida rete te li tenga avvolti,
Alla Civetta esponi, e i vecchi uccidi.
Nè ciò fare ti dolga, i neghittosi
Son della vita indegni, essi che omai
Nulla oprar vonno, inutile e in un tempo
Fastidioso delle gabbie ingombro.
Così novello insolito lamento
Risuonare udirai, qual s'entra un putto
L'ostello dei domestici pennuti,
E quà e là saltellando, or questo or quello
Tenta afferrar procace, o un negro manto

Agita sui lor capi, e l'urlo imita
D'affamato falcon: scuotono quelli
Le doppie creste di pallor dipinte,
E'l gallo ei stesso, il re, trema e svolazza,
E con quei del suo popolo confonde,
Privo d'ogni consiglio, i gridi suoi.
Rapidi intanto da' spiegati campi
Volano al bosco tuo trenta botacci,
E sette merli, rompono passando
Nella lor foga ai carpini le foglie.
Di quà, di là, di su, di giù s'aggirano
Ver gli strilli fraterni, e nullo inciampo
Al lor furor pon freno, altro che il laccio,
O il teso lino, che, non visto, abbraccia
Quanti alla volta sua spinge il destino.
  Cupo un gemito adesso, un batter d'ale
Di prigionier, di moribondi in core
A te, che del pensier fabbro sull'ale
Precorri già della tua gloria il lampo,
Risveglia un soavissimo tumulto.
Non altrimente il capitan, che al fianco
Ode il fremito il duolo, e de' nemici
Cavalli e cavalier vede le monche
Teste, i laceri fianchi, e la vermiglia
Clade, che il segue, e tutto il campo
(inonda,

Già in suo pensiero a' corridor qual neve
Bianco il dorso affatica, e di trofei
Circondato trionfa; e già sul capo
Gli mormora l'alloro, e già de' padri
Suona l'applauso, e della patria il canto.
O te beato! ecco il momento è giunto
Da raccorre il bottino; asceso al colmo
Della fervida curva i veleggianti
Della brina vapor, che folti ai monti
Fean candida cortina, co' suoi raggi
Sgombra il sol vincitor; tiepida è l'aura,
Tutto il cielo è seren; taciti ai boschi
Riparan tutti per desio di tregua
I tordi peregrini, e i tuoi schiamazzi
Romoreggiano invan, che gli ozi loro
Nulla vale a turbar forza o lusinga;
Ed ella stessa la Civetta, assai
Travagliando, fiaccossi, a grave stento,
Ritrosa de' tuoi cenni esecutrice,
Spiega le penne, e de' leggiadri inchini
Accompagnarli, qual solea, ricusa.
Cessa adunque or ch'è tempo, e at-
(torno al naspo
Ammatassata la maestra lunga,
Cento lacci recando, e appeso al fianco
Il capace carniero, esci, e le ragne

Esplora e i lacci. Nè d'aver compagna
La mia musa disdegna; sorridendo
Ti seguirà semplicemente adorna,
Cinta di fiori il crin; nullo al suo sguardo
Sfuggirà dolce oggetto, e alla tua mente
Disvelandone il bel, da doppio incanto
L'agevol'alma sentirai commossa.

Ecco dal laccio, che fra quelle scope
Providente tendesti, e a te, non lunge
Del tuo frondoso ostel primier s'affaccia
Pendere un tordo; il meschinello ancora
Del rubicondo umor tolto alle viti
Ha tinto il becco, chè le anella equine
Gli ebbero stretto il gorgozzule in quella
Che alla fonte pensava, onde allegrarlo
Del primo sorso mattutin. Non lunge
Degli orni all'ombra ne ravviso un altro
Giacersi stranamente. Egli morendo
Si fe' dell'ali al volto una visiera,
Che mal poteva sostener la vista
Delle foglie fuggenti, e della luce
Intorbidata; in questo atteggiamento
Mandò dal petto l'ultimo sospiro,
E l'ale assiderarsi. Alla sinistra
Volgi lo sguardo, e mira infra quegli olmi
Spettacol novo! tre fratelli appesi.

Dacchè la madre abbandonolli uniti
Volavan sempre, o sia che la campagna
All'esca gl'invitasse, o che del bosco
Gli accogliesse il recesso, e uniti a morte
Corsero tutti e tre. Batte al secondo
Ancora il cor nel petto, e nelle zampe
Che guizzano nell'aria, e ne' gravosi
Tremuli vanni i moti riluttanti
Vedonsi ancora della vita. Al primo
Dagli occhi avvolti nell'oblio di Lete
Fredde pendon due lagrime; egli pianse
Il mattin rugiadoso, e il vespertino
Rezzo degli anguillar; ma sordo al pianto
Lo strinse il laccio, ed agghiadollo. Il
(terzo
È senza coda; preso questi, al collo
Sentendosi investir, con incessante
Ruinoso alitar l'aspre catene
Romper credea; stolto! che a poco a
(poco,
Perdendo in prima il deretan volume,
Morte più cruda ebbe a soffrire. Or quale
Fracasso ascolto colaggiù. Non puote
Nè colto al laccio disperato tordo,
Nè qual frascheggia tra quest'olmi un'aura
Tanto fremito alzar; su via, veloce

Cangia sentier, và del prigion vivente
A rallegrarti. O maraviglia! un fiero
Avvoltor qui si cruccia, e disdegnoso
Tenta la forza superar del laccio;
Dall'un sostegno omai l'ha smosso, omai,
Strappatolo dall'altro, io lo vedrei
Menar nel ciel l'usate rote, e sciolto
Per giubilo abbajar, se non che ratto
Tu l'afferri pel collo, e il privi, al tronco
D'un frassino schiacciandogli la testa,
Delle cervella, e della dolce vita.
Aveva il predatore a vol passando
Veduto un tordo svolazzar legato
Tra i rami d'un ginepro, incontinente
Su lui s'abbandonò, fuor della corda
Lo strappò, lo ingozzò; poscia bramoso
D'altro pasto simil, di frasca in frasca
Giva saltando infin che diede il collo
Nel cerchio avvincitor; cieco! ei divenne
Cercator di bottin, bottino ei stesso.
Così talvolta rapitor corsaro
Spinge il legno sul baltico periglio,
Di preda ingordo, ma repente al fianco
Armata nave il coglie, indarno ei tenta
Volger la prora addietro, che smarrito
Ceder gli è forza alle minacce, e al grido

Della ciurma nemica, onde poi lasciá,
Giunto fra' ceppi all'odiate arene,
Sul patibolo inglese i suoi delitti.
Ora côgli quel merolo: strappato
Alla mancina dal sostegno il laccio,
Per ben tre volte, svolazzando, il volse
Al sottoposto ramitello intorno,
Finchè morente della coda aperse
L'atro volume, e lo stringendo al ventre
Nel sonno eterno riposò! Fra mezzo
Vedi a que' vepri un augellin dal rubro
Petto; le piume una leggiera auretta
Gl'increspa sulla schiena, e cinque ha
(perso
O sei penne d'un ala, un po' di visco
Sul resto gli nereggia. Il poverello
Era sfuggito stamattina appunto
Da tenace vergon, ma presto il colse,
Sacro alla morte, altro periglio. Oh quanti
Quanti a questa simil provan la sorte
Sventurati mortali! — In tutte parti
Dovunque tu ti volga, e tu ti guati,
Mostrasi pinto, dilettevol quadro!
D'augelli il bosco insidioso; i neri
Pendon misti coi biondi, e cogli azzurri
I persi; amavan quei nelle foreste

Del mio Tirolo, e di passar contenti
Lungo l'Adige questi, in su le piante
Care ad altro terren, sotto altro cielo
Fabbricare i lor nidi. Io se volessi
Gli atteggiamenti raccontar di tutti,
Di tutti il fato, il natio suolo e i nomi,
Dire i nomi vorrei, la patria, e i moti
D' ogni guerriero, che mordeva il suolo
Chiudendo a Xerse di Tessaglia il varco
Col lacrimato sangue, e tenterei
Il gran Meonio superar col canto.
Lieto solo di còrli a te non caglia
Saper tant'oltre. Al numero già manca
Il pesante carniero, e non per anco
Le ragne visitasti. Eccole entrambe
Tra que' roveri tese. Al calpestio
De' procedenti tuoi piedi, alla tua
Presenza intimoriti alzano un grido
Gl'infrenati volanti, e delle penne
Tutto oprando il vigor, cercano indarno
La già smarrita libertade. Intanto
Siccome fan le sciorinate vele
Da garbino assalite, ondeggian forte
Le combattute reti, e par che via
Sieno a volo per l'etere portate;
Se non che ferme ai lati, e sotto e sopra

I filetti le tengono. Tu quindi
La scala spiega a pivoli contesta
Che sopra ligneo piedestal librata,
Senz'altro appoggio ti sostiene, e sciolti
Prima i più strepitosi, e pertinaci,
Che riserbati al dì futuro, il bosco
D'alti schiamazzi risuonar faranno,
Sprigiona poscia ad uno ad uno, aprendo
Con lenta man le sacca vorticose,
Gli altri ch'andranno a coronar la cena.
  Adunata la preda e rassettate
Le maglie liberali, al pergolato
Riedi, ove cipigliando impaziente
Ti desia la Civetta. Alla sua fame
Uno fra quelli, ch'ultimi ingabbiasti
Clamorosi schiamazzi, e cui tu avrai,
Pria di còrre il bottin, data la morte,
Fia gradevole pasto. Indi un tritume
Di cucuzze composto, e di quel grano
Che macinato agl'itali coloni
Giallo tondeggia sulle mense, ai dieci
Zirli darai, bastevole ristoro
Fino al vegnente mezzodì. Taluno
In chiuso loco, di segati abeti
Costrutto, oppur di pietre, anzi che i lari
Domestici lo accolgano esultanti,

Provido mette a salvamento i zirli,
Poichè ogni dritto la maligna inerzia,
O la ria cupidigia, o il livor bieco
Omai pone in non cale. Ardono invano
I regni atri di Pluto, invan la terra
Fa suonar le catene, e le prigioni
E i patiboli mostra: oggi notturno
S'appiatta il tradimento, e il nequitoso
Furto, non pago di sbramarsi dove
Splende l'oro abbicato, e dove i campi
Del pio lavorator co' doni suoi
Copre larga ubertà, spoglia ben anco
Le lacciaje medesime; nè rado
Vede l'aurora sulle gabbie vuote
Dei lodati richiami, amaramente
D'incauto uccellator scorrere il pianto.
Rovesciati i confin, col tempo forse
Saria delitto il possedére, e tutta
Vedremmo esposta a'prepotenti, e piena
Di furor, di minacce, e di spavento,
Negar l'antica madre il cibo ai figli,
Se non che, giusta gli sfrenati affetti
Correggendo la legge, e il ferro alzando
La veneranda Astrea, che vigilante
Porge, o ricusa secondo che libra,
De' fratelli il furor modera in parte.

Deh! dove corro io più, dove m'aggiro,
E quali cose accoppio affatto estrane
Al lieto umile suon d'agreste avena?
Dunque, al tema tornando, allor che
(in salvo
Posti i zirli saran, prendi la gruccia,
E riedi a casa. Nelle man scoperto
Ti si vegga il bottino, ond'altri sappia
Farti debito onore! A cor gentile
Una laude mertata, un gentil riso
Non è men dolce, che d'estiva auretta
All'affannato peregrin lo scherzo.

Pei campi, nel cui sen fumano i fochi
De' tuoi Penati, glorioso alterna,
E lieto i passi. Alacrità festosa
Regna per tutto, e Amor; le labbra al
(canto
Scioglie quella di Bacco alma seguace
A' vendemmianti; e feritor perito
Questi de' cori umani, or largo or parco,
I vivi occhi e il pudor delle vezzose
Villanelle temprando, eccita in petto
A' robusti garzon d'onor, di lode
Smoderato desio; l'un più dell'altro
Vuol parer lesto, vuol parer più forte,
Ed empie d'uva i canestrelli, e l'uva

Riduce a mosto, e il mosto indi veloce
Trasporta a pesi enormi entro la botte,
Che, riposta al ciglion degli anguillari,
Dal gorgogliante vorticoso imbuto
Nell' utero l'accoglie. Insidiosa
Forosetta frattanto agile e destra
Dall'altre si dilunga, e giunta a pena
Alla bigoncia schiumeggiante, entrambe
Le man v'attuffa, e d'improvviso il volto
Pinge all'ammostador, poscia scrosciando,
Allontanata, in grasse risa, anch'elle
Ridono allor le sue compagne, e tutti
Ridon gli altri garzon, tenendo in mano
Il già reciso grappolo; ma ratto,
Presi due graspi, del rossor suo proprio
Sparso più che del mosto, alla pittrice
Il dipinto si volge, ed anelante
La insegue, e già la tocca, e già del torto
Faria vendetta; se non che te vede
Farglisi incontro, e rispettoso, e pieno
Di maraviglia ti s'inchina, il guardo
In te fisando, e nel bottino, e ne la
Civetta, che cortese il complimenta.

Ma tu segui il cammino, ed onorato
Da tutti e riverito, i piedi inoltri
Nel praticel, che appresso alla tua casa

Spiega de' fior la pompa. Ivi tua sposa
Sopra dolce pendìo, pillucа, assisa
In compagnia delle seguaci amiche
I megliori racimoli, che il sole
Maturò sull' aprico; ella sovrasta
Tanto all'altre in beltà, quanto Diana
All'altre Ninfe, Dea maggior; la vedi
Tu da lontano, ed un piacer secreto
T'agita, ti lusinga. Eccole, tutte
S'alzan repente alla tua vista, e incontro
Ti vengono ridendo, i fior dispersi
Son gelosi fra lor che i piedi angusti
Tocchin più quei, che questi; un venticello
Smove i lor veli lascivetto errando,
E fra i seni delira. Intanto accorto
Del tuo ritorno, il fanciullin si scosta
Dalla tanà del grillo, e, babbo! babbo!
Sclamando, e saltellando a te s'appressa,
E ama toccar la gruccia, e l'atre code,
Ed il becco de' tordi, che ti fanno
Gran fascio nella destra; indi sorride
Nel veder come temano le belle,
Che ti stanno d'intorno, i guardi accesi
Della Civetta, e clamoroso e lieto
Pieno di vaghe idee verso l'ostello
Con passo disugual segue il tuo passo.

Possa colui, che ritrovò la gruccia
Il primo, ed i vergon lieto siccome
Per li terrestri un giorno, oggi pei santi
Errar boschi d'Eliso! Egli a' mortali
Nuova e più chiara assai fonte di gioja
Che non fe' il primo cacciatore aperse.
Poichè, come addivien, da' gioghi alpestri
Dietro la preda rapidi latranti
Si disserrano i veltri, e per gli campi
Correndo, ampia caterva, ampia rovina
Menan dopo di se, cagion di pianto,
E di sdegno al villan, che spesse volte,
Celato al varco, il più famoso, o sia
Nello stanar la lepre, o nel seguirla
Segugio uccide. E che dirò, se tocco
Talor da cieco piombo insiem col sangue
Versa la vita il cacciator? Sorpreso
Del colpo inopinato il palpitante
Compagno appo l'ucciso il passo arresta
Pallido, freddo, muto; indi lo schioppo
Gitta giù per le rupi, e al corno, e a' cani
Maledicendo sull'amico estinto
Si piega e piange, e d'alte grida il bosco,
E tutte empie d'asprissimo dolore
Le grotte lamentevoli dell'Eco.
Ma l'amico non l'ode: orrido a lui

Sta sugli occhi, sul labbro e su le guancie
Della morte l'arcan; nè più la sposa,
Nè più la prole riveder gli è dato,
Nè il materno suo tetto. Ahi piacer crudo,
Che quel cercando delle fere, i sacri
Boschi fai rosseggiar del sangue umano!
Non così quando la Civetta, e il visco
Contro gli uccei s'adopra; amico, e lieto
L'agricoltor ti guarda, e le de' boschi
Ridon Ninfe leggiadre. È più conforme
Alla mite dell'uomo anima questo
Pacifico sollazzo, e sè la fama
Non mente, Apollo, anch'ei, con quel-
(le dita
Che la sì dolce a' banchettanti Numi
Lira destre risvegliano, gli arbusti
Non ebbe a sdegno della cara, e insieme
A lui Tempe funesta, armar di visco.
E quando un augellin l'ale scoteva,
Legato i piè, di qualche almo sorriso
Fuor del volto immortal, benchè il ger-
(moglio
Di Dafne lo premeva, il lampo escia.
Felice lui che dalla brama è tratto
D'acquistare uccelletti, e per gli monti
Errando, e per le valli, in sul tramonto

Ai fochi torna de' paterni lari
Lodato civettiere. Ah potess'io
Passar mia vita alla campagna, e quando
Matura è la stagione, irmene in traccia
De' dipinti pennuti, e poi, raccolta
Copiosa preda, fra' giocondi amici
Fruirne a cielo aperto in su la cima
Di quel monte gentil, perchè vedere
L'aprico Oltrecastel Povo non puote.
Nè mancar ci dovrebbe Egle dagli occhi
Maliziosetti, nè la bionda Eugenia,
Che i cor penetra con sì dolce accento.
E tu, tenera Rosa, e tu, Costanza,
Primo vanto d'amor, primo del sesso
Decoro, e ambizion, tu pure avresti
Parte al convito agreste, e Lisa e Adelia
Ci verrebbero anch'elle: e tutte ornate
Le tempie, e il seno di superbi fiori.
Ma dove mai te delle grazie alunna,
Anzi grazia tu stessa, ove ti lascio,
La mia vaga Araminta, o tu, viola,
Che il lampo ignori delle tue sembianze?
Nulla di bello, ove tu manchi, a quelli
Cui tu ignota non sei. Dunque la prima
Siederesti al convito, e legge a tutti
Sarebbe il tuo talento, o che sull'erbe,

Volessi, i tordi, o manicarli, assisa
A lungo desco inghirlandato, o sia
Che del cratere ti piacesse il giro.
Lo scherzo intanto porterebbe il riso
Sul labbro a convitati, e vi saria
Un altro Jopa, che del mare, e de la
Terra, e del Ciel le maraviglie tutte
Ne svelerebbe coll'aonio canto.
Ma ohime! che lunge l'arbitro bisogno,
E più, ch'ei non potria, mi tien ragione
Dal suol natio. Che amore, ahi dispietato!
Tal m'aperse nel seu larga, e da lei
Che sanarla può sol, piaga incurata,
Che forza è pure che ristoro io cerchi
Altrove, nella lontananza, e ne la
Pietà del tempo; benchè sempre innanzi
Mi veggo il foco delle luci oneste,
E il nero crine, e i begli atti decenti,
E il portamento, e il labbro, o che
(d'un riso
S'orni, o le molli parolette schiuda,
O liberi un sospir, vezzo d'amore.
Così cervo ferito indarno i passi
Move, lasciando le natie foreste,
Chiara fonte a cercar, che di sue linfe
Gli disacerbi il duol: fitta nel fianco

La lancia il morde con perenne insulto,
Finch'ei, persa ogni forza, a morte è
(tratto.

Chiuso in riva al Danubio in muta cella
Della mia vita nel vigesim'anno
Questi versi io cantai, mentre all'orecchio
Mi suonava non sò quale armonia
Dell'accento stranier, mentre severa
Pedagogica mano agli occhi miei
Celando ogni lavor sacro alle Muse,
Solo i cari ad Astrea tipi mostrava.

NOTE

AL LIBRO PRIMO.

Pag. 46. verso 1. . . . e l'occhio stupefatto arresto
Nella loggia gentil, che non lontana
Dalle Sante acque tue, Simone ergesti.

Bellissimo edifizio fatto costruire dal conte Simone Consolati in mezzo ad un suo podere, detto Fontana Santa, e situato sull'amena collina delle Laste, una mezz'ora circa lontana da Trento.

Ivi, v. 8. . . . . o quello
Merti più lode, ch'educa a Malfatti ecc.

Il giardino del conte Domenico Malfatti, situato a Mojà, piccol villaggio distante circa un'ora da Trento.

Ivi, v. 13. Ma che Povo di te, ecc.

Il comune di Povo è formato da sei villaggi, lontani un ora da Trento, dove molte nobili famiglie sogliono passare la state.

Pag. 54. v. 7. . . . . cui tolse
L'avaro Padovan.

I contadini padovani vendono nel Tirolo italiano di molte civette.

Pag. 67. v. 26. Da te bel monticel, che se' vestito
Di lieti prati, e dalla vacca hai nome.

Un monte due ore lontano da Trento, che si ascende dalla parte di Gardolo, villaggio posto sulla sponda destra dell'Adige.

Pag. 68. v. 2. O da te cominciando, alto Maranza;

Alta montagna, posta all'oriente di Povo.

NOTE

AL LIBRO SECONDO.

Pag. 78. verso 17. **E tu, tordo, anche tu, ecc.**

Secondo quello che ne dice Plinio nella storia degli animali ebbe la moglie di Claudio un tordo che parlava.

Pag. 85. v. 21. **O che ti piaccia Sopramonte ecc.**

Un villaggio lontano due ore circa da Trento, luogo, per la sua amenità, assai frequentato dagli uccelli che s' acquistano colla civetta.

Ivi, v. 24. **. . . . . o i verdi**
Di Lasès.

Lases è un luogo montagnoso lontano circa tre ore da Trento. Si dice, che un avanzo di Cimbri fuggito da Mario siasi, dopo la battaglia presso Verona, ivi rifuggito. E di fatto, oltre che non lunge da Lases vi ha un villaggio chiamato forse dal nome dei Cimbri, Cembra, gli abitanti di quel luogo conservano ancora tali costumi, e un linguaggio misto di tali parole, che smentire non sembrano in verun modo la creduta loro origine.

P. 86. v. 3. Ne già ti biasmerei se di Bondone ecc.

Montagua altissima distante cinque ore da Trento, dalla cui sommità in giornate sereue si scopre parte d'Italia. Questa montagna è visitata specialmente da' Culbianchi, detti altrimenti Enanti o anche Parre.

Ivi, v. 6. Sebbene io lodo più la cara a Pale
E al capripede nume, alpe arborosa.

Questa montagua, detta anche Selva, e la stessa che la Marauza, ragguardevole per i pascoli che offre, e per le antichissime piante che la popolano. Il sole nel mese di Ottobre spunta a chi lo guarda da Trento dalla sua sommità.

Pag. 98. v. 6. Ben te'l sai, Tito mio, ecc.

Tito de Bassetti, cugino dell' autore.

Ivi, v. 26. Che cerchian di Madruzzo i venerandi ecc.

Madruzzo è un castello, che trae il nome dai conti di Madruzzo, lontauo 3 ore da Trento.

NOTE

AL TERZO LIBRO.

Pag. 110. verso 9. . . . . agli abitanti
Del paese, che abbevera il Tamigi.

È cosa nota, che gl'Inglesi non amano d'ascoltare la loro lingua in bocca dello straniero.

Pag. 133. v. 8. Di quel monte gentil ecc.

È questo un monticello chiamato il dosso di s. Agata di comoda e breve salita, il quale divide dalle altre ville di Povo, quellà di Oltrecastello, amena villeggiatura dell' autore.

Pag. 135. v. 3. Chiuso in riva al Danubio ecc.

Trovavasi l'autore nella cavalleresca accademia teresiana in Vienna, dove egli compiva il corso degli studj giuridici.

IL

LOPPIO

POEMA IN SEI CANTI

AL SIGNOR

CONTE CESARE DI CASTELBARCO.

FRAMMENTI.

CANTO I.

1.

L'antica selva piena di paura
Dimmi, Musa, e di Loppio il gran serpente,
E l'eroe che l'uccise, dall'oscura
Traggi nube degli anni al sol lucente;
I vitiferi colli, e la pianura
Dimmi, di biade e fior lieta e ridente,
E le case novelle, e il novo tempio
Di celeste pietà splendido esempio.

2.

A Voi lieto il mio canto alzasi e vola,
Cesar, de' vati, e de' lor detti amico;
Piacciavi d'aggradir, benchè non sola
Si levi a Voi, la verità, ch'io dico:
Se non vien meno al tema la parola,
Dirò di vostra gente il ceppo antico,
E de' vostri avi le magnanime opre,
Che rio silenzio indegnamente or copre.

3.

L'Adige lascia alla diritta sponda
Una piccola valle, onde s'arriva
Del marino Benaco a veder l'onda,
E il ciel sereno, e l'olezzante riva;
Qui nè vite v'avea, nè spica bionda,
Nè già di fior la terra si vestiva;
Ma in una selva forte, alle radici
Di due monti, nascean l'erbe infelici.

4.

Aspra e forte la selva, e selvaggia era
Tanto che il sol non vi poteva drento;
Dal mezzo del mattin sin verso a sera
Dal pin l'abete vi discerni a stento;
Ma la tenebra è sì profonda e nera
Tutto il resto del dì, che fa spavento;
In mezzo è un laco tutt'intorno pinto
Da' lunghi rami e intatti, ond'esso è cinto.

5.

Non che arbore tagliasse, non ponea
Mai uom in lei per quant'audace il piede
Chè ognun l'ombre infernali, e più temea
Quella belva crudel, che v'avea sede.
Dalle acque limpidissime sorgea
Cespuglioso uno scoglio, e ancor si vede;
A questo il mostro nell'estiva arsura,
Assopito, di se facea cintura.

6.

Correa voce che quand'Ercole invitto
Contro l'Idra Lernea vinse la guerra,
Poichè l'arciero Apollo ebbe trafitto
Quel rio Piton, che fe' tremar la terra,
Molti serpi nel mar fesser tragitto,
Nel mar, che Grecia da due parti serra,
Nuovi a vedersi, e orribili, e pur nati
Dai due, che omai giaceano inanimati.

7.

E che questi empi mostri Italia tutta,
Dal mar venuti su per l'Eridano,
Turbassero, finchè, parte distrutta,
La fiera schiatta lor sgombrava il piano;
Se non che alcuni tuttavia fean brutta
Del Tesin l'onda, ed affligean Milano,
Che fuor sul lido alla campagna uscendo,
Guasto d'uomini e buoi faceano orrendo.

8.

Otto allor de' Visconti, a cui pur giunse
Di tanto mal pietà nell'alto core,
Contra lor trasse il brando, e sì li punse,
Che solo un si sottrasse al suo valore;
Ond'il serpente allo suo scudo aggiunse,
Segno di forza, e d'immortale onore;
Quel che gli era sfuggito il Mincio prese,
E nel Benaco immantinente ascese.

9.

Indi, forse temendo ancora il duro
Corrusco acciar, che i pari suoi trafisse,
Per un meato della terra oscuro
Ricovrava a quest'acque, ove poi fisse
Il nido, e lunga età quivi securo
Nella gran selva, e formidato ei visse;
Quivi del sole i dolci raggi accoglie,
E insuperbisce alle mutate spoglie.

10.

E qui ancora lanciandosi nel lago,
Avidamente commettea la pesca,
Di cui mai non uscìa sbramato e pago,
Chè a tanta rabbia conveniasi altr'esca;
S'agitavano i flutti a quella imago
Che fan, se Noto con Garbin li mesca;
Suonan le spiagge, e dalle grotte fonde
S'alza la rena, e ne gialliscon l'onde.

11.

Ma stanco alfine, e tuttavia costretto
Dal desio di predar, ch'entro lo accende,
Arriva l'angue, e sopra il collo eretto
Cerca il più alto abete, e suso ascende;
Avvinghia il tronco, e di veneno infetto
Il capo estolle colle creste orrende;
Il resto a guisa d'un immensa coda
Giace per terra, e si raggruppa, e snoda.

12.

Gli occhi pieni di sangue atro, e di foco
Dall'ispido cacume intorno gira,
Poi mette un sibilìo, cui sembra poco
Quel d'Aquilon che da chiuso antro spira:
Treman le fere, e non trovan più loco
Nel bosco, e van come il timor le tira;
Errar smarriti si potean vedervi
E lepri, e volpi, e caprioli, e cervi.

Così mentre fuggono esterrefatte le belve, e secondo che la ceca paura le caccia, danno or l'una or l'altra nel mostro, che ratto piombava sulla facile preda; eccoti un orso testè stanato urtar nel serpe che ratto di sue ritorte lo avvinghia:

. . . .

Non scorre presto sì laccio, che cinge
Il ramitello, ov'augellin poi langue,
Nè canape sì forte il gruppo serra,
Come il serpente la sua preda afferra.

13.

Freme l'avvincolato, e indarno tenta
Insanguinarsi la terribil ugna.
Vorria l'oste addentar, ma non l'addenta,
Chè non van l'arme alle polpe ch'agugna;
Gli è attorno il predatore, e lo tormenta,
E già è presso a terminar la pugna:
Sì stretto al ventre ed al petto lo fascia,
Che giace oppresso nell'estrema ambascia.

Gli orrendi fischi intanto del lottante drago, gli urli delle fiere predate, lo stormo delle fuggenti mettono uno strano spavento negli abitatori delle vicine valli lagarina e sarcense. Si spande una voce che la selva sia fatta ricovero dell' orco e delle streghe. Sopraggiugne una pestilenza:

16.

Fra lo spicoso Luglio e Agosto, quando
Sui campi la farctra il sole scarca,
Ecco un nuovo infierir morbo nefando
Sulle rive dell' Adige e del Sarca;
I teneri fanciulli in miserando
Modo spegnea la inesorabil Parca,
Nè contro i dardi della peste acerba
Medic' arte valea, nè virtù d' erba.

Chi ne sarà la causa, se non le infami streghe, bramose stender lor dominio sovra l'una e l' altra delle valli vicine?

17.

Invan l'ajuto richiedean dei santi,
E sante invano si spargean parole;
I Cenomani padri palpitanti
Stavano tutti sulla cara prole;
Ma più afflitte le madri in lunghi pianti
Si stemprano, e la vista odian del sole,
E lor del core l'affannoso grido
Fa dolce l'abbandon del natio nido.

18.

Abbandonar si vonno i focolari,
Che tanti anni fumar fean l'umil mensa;
Dello spietato morbo avanzi cari,
I figli vivi di salvar si pensa,
Nè le speranze dei pregati altari
Frenano del partir la voglia immensa,
Nè l'idea li rattien del vile accatto,
Che abbassa quei che nell'esilio è tratto.

19.

Vaneggian stolti, e non vedon chi faccia
Col senno o colla man difesa a loro;
Quindi fia che il terreno inculto giaccia,
Dove crescon gli olivi e i pomi d'oro;
Quindi la selva stenderà le braccia
In quello, ed anche in questo tenitoro
Dal termine trentin fin dove il sasso
Chiude all'Italia, o chiuder sembra il passo.

20.

Se non c'al cor di Dio che mai non lassa
L'uom, bench'ingrato, de' tapini il duolo
Fa forza, onde pietoso il guardo abbassa
Dispensiero di grazia, e di consolo;
Sgombra i campi la peste a un tratto e passa
E già ne muor delle decine un solo,
Nè questo pur, che il velenoso male
L'aspra più non avea punta letale.

21.

Nelle genti al cessar di quella ria
Si rallenta il desio del gran viaggio,
E il pensan tanto diferir, che sia
Lor fatto un altro dalle maghe oltraggio.
Così del male il ben l'effetto svia,
E subito al timor segue il coraggio;
O facili speranze, o sentimento
Dell'uom, che volgi come fronda al vento!

22.

Ma com'è scritto in ciel cangerà il fato
Di questi erranti Azzon di Castelbarco.
Di gran statura, di gran forza, nato
Ad oprar cose egregie, a parlar parco,
Giovene, errando, ei s'era esercitato
A maneggiar la lancia, a piegar l'arco,
E le spade a brandir, e fur suoi studi
Sol della guerra i sanguinosi ludi.

23.

Di Teseo spesso, e d'Ercole rimembra
I fatti, onde s'ornò l'antica istoria;
Avvampa in viso, il cor gli balza e sembra
Portare invidia ad ogni lor vittoria;
Gode indurir nei disagi le membra,
Pien dell'alto pensier d'immortal gloria;
Non teme il gel, nè il caldo, e nelle selve
Fassi più ardito ad assalir le belve.

24.

Gli orsi, le tigri, ed i leoni abbatte,
Roteando di quercia un troncon forte;
E quand'in sella e quando a piè combatte
Ogni colpo, che fa, colpo è di morte;
Dove sa, che si pugna, volge ratte
L'arme, e vi sparge le paure smorte;
Sono sue del valor le palme prime,
Alza gli oppressi e gli oppressori opprime.

25.

Nel far torneamenti, e correr giostra
Non era cavalier, che il superasse;
Tace il suo nome, e di se non fa mostra,
Chè di lui non volea, che si parlasse;
Del cor parea che nella ferrea chiostra
Contento e pago di se stesso andasse;
Sprezza quella virtù, che mostrar gode,
Meno amante di se che della lode.

Tale era Azzone, giovinetto per anco scevro di quell'amore, che come d'ogni altro grande così pure di lui dovea ben presto farsen signore. Poichè

26.

Stanco un dì questo prode e polveroso
Si corcò in una selva appo un ruscello,
Quivi cercando placido riposo
All'aure fresche e al mormorar di quello;
Membrava ei col pensiero il sanguinoso
Urto, ed arso Sassuolo e il suo castello,

Dove pugnando le speranze al vento
Sparse del ghibellino tradimento.

27.

Venuto era in soccorso a' Modenesi
Contro i Grasolfi, e quei di Savignano,
E mille fanti e cavalieri offesi
Dalla sua spada insanguinaro il piano,
Lieti a lui benedivano i difesi,
Ma del suo nome il richiedeano invano;
Loda, chiuso nell'elmo i doni loro,
Ne accetta un solo ed era un caval moro.

Era Morello (così chiamavasi il cavallo) di maravigliosa forza e bellezza; ed ora su questo monta l'Eroe, poichè

. . . .

Vede venire lietamente in sella
Da due paggi seguita una donzella.

28.

Cavalcando venia su destrier bianco,
Così come a diporto, agile e presta;
Portava l'arco, e la faretra al fianco,
Avea leggera e semplice la vesta;
Pur senza fregio alcun non venia manco
La sua bellezza acerbamente onesta;
Giunta non lungi al cavaliero, il morso
Strinse al cavallo, e ne rattenne il corso.

Ella allor lo fisò con quel guardo che è possente a turbare il regno tutto d'amore; e stimando al sembiante il cavaliero per prode, qual'era, lo salutò gentilmente.

29.

Non avria vanto Olimpia e quella ch'arse
In mezzo all'acque i due canuti ebrei
Di questa altera al paragon, chè sparse
Le lusinghe d'Amor son tutte in lei;
Non è anima gentil, che possa aitarse
Dal vivo fulminar degli occhi bei;
A questo, e all'aria angelica del volto
Di un ignoto terror l'eroe fu côlto.

Quindi s'appresta Azzone a seguirla rispettosamente almen da lunge per vagheggiarla, e intender chi sia. Ella intanto sentia da' paggi suoi esser questi quel famoso Brunon del cane, che sconosciuto così nomavasi dal bruno elmo, e dal cane, che per cimiero portava. Giunta in poco d'ora alla porta di Verona la donzella si conduceva al paterno ostello; mentre il cavalierò che la seguia, è trattenuto presso alle mura dalla vista delle schiere, che Alberto della Scala avea raccolte per recar ajuto a' Padovani contro gli Estensi. Quivi pertanto fermasi il nostro Eroe a far inchiesta delle schiere, e della donzella.

30.

Ode Azzone tai cose, ode, che quella,
Che gli avea tolto il cor di mezzo il seno,
Appellata è Sofia, Sofia la bella,
Figlia a chi tien della cittade il freno;
Oltre modo s'allegra alla novella
Che gli par buona, e di speranza è pieno;
Spera al suono dell'armi acquistar merto,
E all'amata piacer figlia d'Alberto.

Offre perciò la propria spada e valore ad Alberto, dal quale riconosciuto per quel rinomato Brunon del cane, è festosamente accolto, e subitamente gli è data a capitanare la schiera delle soldatesche venute dal Lago di Garda. Non è a dirsi con qual gioja lo ricevesser que' forti per duce. Alberto ordina la partenza presta e segreta per sorprendere gli Estensi, avanti che giunga loro il soccorso de' pontificii. Il dì seguente pertanto tutti movevano baldanzosi: e Sofia?

31.

Mira intanto Sofia dall'alto tetto
Degli armati il torrente, e l'occhio fisa
Sul magnanimo eroe dal bruno elmetto,
Ch'innanzi agli altri andar co' suoi ravvisa;
Tra un principio di doglia, e di diletto
Riman pensosa, e l'anima ha divisa.
Ma il destin che di lei sta scritto in cielo,
Signor, nell'altro canto io vi rivelo.

CANTO II.

1.

L'angelica farfalla, che al cervello
Stanzia, sia che si atterri, od alzi l'ale,
Coglie più o men della Natura il bello,
E se ne forma dentro un ideale,
E l'orna sì, che allo splendor di quello
Sentesi punta d'amoroso strale;
Quindi spesso altri loda, ed ama cosa,
Che a noi sembra spiacevole e nojosa.

2.

Che quante sono l'anime, altrettante
Le forme son di quel, che alletta o spiace;
Tu d'una svelta e semplice se' amante,
A me pienotta e furbicella piace;
La nostra eterea qualità pensante
Ha in se dell'odio e dell'amor la face,
Ch'arde ratto, che viso a noi si affaccia,
Che all'una o all'altra forma si confaccia.

3.

L'ideale, onde avvien, ch'entro si fregi
L'alto pensier della gentil Sofia,
Fra quanti, ch'avea visti uomini egregi,
Più, che ad altri, a Brunon si convenia;
Perch'ella Brunon pensa, ed i suoi pregi,
Che alla fama lodar sovente udia,
Alla fama, che al vero il falso mesce,
E la cagion dello stupore accresce.

4.

Ogni cosa ella crede agevolmente,
Chè quel, che si desia, facil si crede,
Brunone fra i possenti è il più possente,
Nè da stargli a paraggio un se ne vede,
Al Nume, all'infelice, all'innocente
Sacro è il suo braccio ed alla data fede;
Del ben, del giusto amico, e forte e pio
Non isvela il suo volto, e sembra un Dio.

5.

Se d'anima gentil sono pur figli
I fatti illustri, o quanto bella ha l'alma!
E s'è ver, che da questa il corpo pigli
Sue forme, o qual non ne sarà la salma!
In questi lusinghevoli consigli
Volgendo il cor senza l'usata calma,
Sta costei collo sguardo a terra fiso,
E di Brunon vi raffigura il viso.

6.

Della sua fantasia l'opra sì crebbe
Talor, ch'ella sentia risuonar l'etra
Per la sua voce, e ciascun detto arebbe,
Che mutata era in insensibil pietra:
Oblia i boschi e la caccia ond'ognor ebbe
Tanta vaghezza, e l'arco e la faretra,
E il candido destrier, che col nitrito
Par, che le faccia di montarlo invito.

7.

Fugge le danze ed i teatri, ov'ella
Siccome il sol fra le faci minori,
Sull'altre belle risplendea più bella,
Di speranze principio, e di timori;
Schiva le amiche, o con lor non favella,
E ama sol delle selve i cupi orrori,
Dove roco tra i sassi il rio si frange,
Dove la triste Filomena piange.

8.

Con argento sottil, con seta, ed oro
Trapungea in bei colori un grand'arazzo,
Che di fregio poi fusse e di decoro
Alla sala maggior del suo palazzo;
V'eran mille ribelli, e insiem con loro
Il vile tradimento, e il furor pazzo,
E Mastin dalla Scala a terra steso,
Da quattro punte in quattro parti offeso.

9.

Ma d'altra parte colla spada in mano,
E l'elmo chiuso, che mettea paura,
A vendicar la morte del germano
Veniva Alberto alle veronie mura;
Gente seco ei traea del Mantovano,
Che a cavallo pugnava esperta e dura;
Rotte cadean della città le porte;
Mancava sol dei traditor la morte.

10.

Nè questo mancheria, se alcun riposo
Pur le desse il desio, che in sen le nacque,
O se più tardi visto il valoroso
Avesse alto guerrier, che sì le piacque;
Da quel momento sempre inoperoso
Fra la gran tela il dotto aco si giacque,
E, se torna al lavor, dentro v'idea
Il viso di Brunone, e in lui si bea.

11.

E cotanto nel suo dolce pensiero
S'interna, che tra se parla, e vaneggia,
E dice: non ad altro cavaliero,
C'a lui fia, che congiunta il sol mi veggia;
La testa a me del più tremendo e fiero
Mostro a sua posta rechi altri, che deggia
In dono averne la mia man; pur questa
Man non acquisterà per quella testa.

12.

Fra tutti i cavalier, che in amorosa
Cura per lei vivessono e in affanni,
Promessa a quel Sofia s'era in isposa,
Che qualch' atroce mostro a morte danni
E la testa più fiera e spaventosa
In dono poi le rechi entro due anni,
Ch'ella voleva al vivo trapuntarla
Sovra un bell'elmo e al padre regalarla.

13.

Ella alcun d'essi non amava, e solo
Per secondar del genitor le voglie,
All' un o all'altro dell'illustre stuolo
Risolta si saria darsi per moglie;
Ma vuol tardar: la fama intanto a volo
Porta il bando, e ciascuno il tempo coglie;
E son più assai, che non credea Sofia,
Quei che all'impresa amor celato invia.

E già appressandosi il tempo prescritto giugneano d'ogni parte i campioni coi capi raccolti nelle più strane contrade; ond'ella che si sentia tutta amorosa d' Azzone s'agitava fra il dispetto della improvvida promessa, e la paura e la speranza dell'essere dallo sconosciuto riamata. Ma ecco arrivare un messo a recar novelle della battaglia.

14.

Ad Alberto lo inviano i Padovani
Con degne grazie, ch'avea lor mandato
Forte soccorso, e tal, che nelle mani
Ebbono tosto del nemico il fato.
Cerro, ei narrava, e Calaone e i piani
D'Este eran presi, e a Modena portato
E a Ferrara ed a Reggio avrien l'orrore,
Ma d'Aquileja surse il pio pastore.

15.

Ei colla prece umil ch'al cor discende,
E l'ira truce de' guerrieri atterra,
S'interpose fra l'armi, ed all'orrende
Stragi diè fine, e fe' tacer la guerra;
Di Lendenara, quanto il terzo prende,
Lusia, e della Badia la opima terra,
E insiem fu nostro di Veneze il muro,
Chè questi i patti della pace furo.

In pari tempo sentono Alberto e la figlia le prodezze e la magnanimità di Brunon del Cane; e come questi si piegò ai preghi del Patriarca d'Aquileja chiedente pace.

16.

La pace egli accettava e poi fu visto,
In atto di chi onora la sventura,
Piegarsi sugli estinti, e aver provvisto
Perchè abbian degno onor di sepoltura:
Sollevare i feriti, e dare al tristo
Prigione alcun conforto era sua cura;

Magnanima virtute, onde indistinto
Pon giù gli sdegni il vincitore e il vinto.

Queste lodi erano tante nuove fiamme all'amor di Sofia, che oggimai lui solo pensava, lui solo vedeva et udiva.

17.

Oh quante volte gli andò incontro! oh
Volte salì la sommità del tetto! (quante
Quivi stando pensosa e palpitante
A guatar, se tornava il suo diletto;
Spesso sentia 'l destier quadrupedante,
E vedea di lontan splender l'elmetto;
Ahi come, Amore, i tuoi servi deludi
Facilmente, e dài corpo a' spirti ignudi!

18.

Mentre si sta così malcerta un giorno,
E alla dolce sua speme si abbandona,
Sente suon di tamburi e trombe intorno,
Che tutta quanta la vallea rintrona;
Eran le squadre che facean ritorno,
E lieta incontro a lor s'apria Verona,
O madri, o spose, o voi beate a pieno
Ch'ancor stringete i vostri cari al seno.

Era il prode che tornava. Alberto gli facea l'accoglienza della stima e della gratitudine: e lodati da prima i soldati ed il

duce, conducevalo nelle sue stanze pregandolo a farsi conoscere. Azzone si risolve di dar conto di se, e insieme della sua prosapia. Mostra egli quindi, come per discordia fra i reali di Boemia, Fedrigo fuggendo le insidie dell' iniquo Udalrico, che avea trucidato l' altro fratello Sobislao, giunse colla moglie Ulica, e col tenero figlio Aldrighetto nella valle di Lagara.

19.

Il ciel sereno, e quella, che d'intorno
Aleggia lievèmente aura felice,
Invita a qui fermarsi, e far soggiorno
La compagnia raminga ed infelice;
Qui Fedrigo un castello disadorno
Fece alzar, quale ad esuli si addice,
Dall'Adige lontano un tratto d'arco,
Ch'oggi dal luogo nominato è Barco.

Di là assunse la famiglia il nome di Castelbarco, diventando a poco a poco signora della sottoposta valle. Aldrighetto ebbe poi un figlio per nome Briano, padre d'altro Aldrighetto, dal quale era nato Azzone, gemello di un terzo Aldrighetto. La madre era morta nel parto. Azzone continuava poscia a spiegar come giovinetto avesse abbracciato la vita del cavaliere errante per procacciarsi tanto di gloria colla prodezza, che il vanto pareggiasse dell' avita

corona. E finiva (secondo che amor lo spirava) accennando, che solo Alberto potea dargli quel lustro che avea sempre agognato. Alberto a rincontro lodandolo a cielo gli assicurava la sua amicizia: dei quali parlari la presente Sofia non è a dire quanto si consolasse. Azzone intanto che legge negli occhi di lei favorevoli sentimenti, vorrebbe pure spiegarle il suo amore, ma il timor lo raffrena.

Amor ch'osi notando al mar fidarti
Quanto timido sei pria di svelarti!

Il seguente dì Alberto distribuiva a' campioni i meritati premj; e creava suo cavaliero Azzone. Quindi per chiudere la festa della vittoria ordina un corso di barche sul vicino Benaco. Quattro sono le navi della gara, molte quelle degli spettatori, tutte magnificamente addobbate. Si destina in premio uno scudo di meravigliosa bellezza, che verrebbe dato al vincitore per mano di Sofia, che colle sue damigelle montava una navicella intitolata la Gloria. Alberto coi suoi Baroni montava l'Astrea. Tra i contendenti evvi Azzone. Si dà il segno: volan le navicelle verso la segnata meta. Eccoti d'improvviso muover dal Monte Baldo una orrenda burrasca.

20.

Dalle nude di Baldo ultime groppe
Surse improvviso un nembo atro di morte,
Che sovra il lago si distese, e roppe
Tra i venti della sera e quei del Norte;
Più che in altra procella eran qui troppe
Le folgori scroscianti e il tuon più forte;
Nè vedon que', c'al naval corso attendono,
C'accavallate al ciel già l'onde ascendono,

21.

Mugghiano queste, s'urtano, si mescono
E quà e là le navicelle gettano;
Altre al lido percusse indi fuor escono,
Altre a fondo cader timide aspettano
I venti 'ntanto, i lampi e' tuon più crescono
E par che terra e ciel sozzopra mettano
Insiem coll'acque, ch'alla Gloria insultano
Principalmente, e già tutta l'occultano.

Azzon che s' accorge del pericolo della Gloria e di Sofia voga a quella parte. La raggiugne; prende nella sua barca Sofia, e la conduce a salvamento in Sirmione. Una femminetta che abitava la casa, un tempo di Catullo, li accoglie, e mentre Sofia in rustico arnese aspetta che le vesti sue si rasciughino, Azzone le apre il suo amore.

22.

E a dire incominciò: Sofia, se il cielo
Ti sia benigno, e adempia il tuo desio,
Non ti sia schivo udir, che l'aureo telo,
Ch'uscì dagli occhi tuoi, piagò il cor mio.
Disse, e quella sentia tra caldo e gelo
Dolce scorrer per le ossa un tremolio,
E risposta gli fe' pria collo sguardo,
Che dir parea; per te sospiro ed ardo.

23.

Soggiugnea poi: Se per te viva io sono
E cosa tua; qual maggior gaudio avrei,
Che l'esser da te amata, e darmi in dono
A chi tutti acquistò gli affetti miei?
Ma ben, signore, dell'avito trono
Ben di nodo regal degno tu sei.
Disse, e narrogli dell'orribil testa,
Che a prezzo di sua mano avea richiesta.

24.

Come il villano, che sotterra trova
Un pezzo di metal lucente e biondo,
Che ritenerlo per vero or gli giova,
Giudicando al colore e al grave pondo;
Ne gongola e ne gode, e poi che il prova
Muta in mesto l'aspetto in pria giocondo,
Che ben vede l'alchimia, e perde a un tratto
I piacer mille che se n'era fatto.

Tale rimase Azzone. Ma come potevi prometter questa mano, diceva egli, per prezzo sì vile? Sofia spiegavagli allora che solo il desio di differire il momento della scelta l' avea tratta a questo improvvido partito: ma ch' ella giacchè non rimaneva più tempo ad Azzone da andare in traccia del più orribile mostro sperava tutto nel valore di lui, mercè del quale colla spada alla mano l' avrebbe sopra i rivali conquistata. Azzone a rincontro le mostra dolente voler la giustizia e l'onore ch' ella attenga la data parola:

. . . .

Donna, ei rispose, un desio ceco tragge
Fuor del retto cammino il tuo pensiero:
Alla data promessa ed all' onore
Si consacri la vita e ceda amore.

25.

S' io t'ami, il sai, tel dissi ed il mio detto
Per mille alte d' amor prove ti vaglia;
Quello che per te sento, è il primo affetto,
Nè d'altra, che di te, fia che mi caglia
Certo giammai; se il vincer fosse retto
Per te qualunque piglierei battaglia;
Ma pria sul nostro capo il fulmin scenda,
Santa giustizia, ch' io 'l tuo Nume offenda.

26.

Ingiusto è tor quello ch' ad altri hai dato;
Se il bando avessi conosciuto pria,
Anch' io per terra e mare avrei cercato
La testa a te più spaventosa e ria:
Di noi diversamente ha il ciel fissato,
Nè vuol giunta alla tua la sorte mia;
Che se piacciono a lui gli amori nostri,
D'adempierli una strada anco ne mostri.

Intanto venute a salvamento anche le altre barche ritornano tutti in Verona. Quivi sente Azzone della selva creduta stanza di maghe. Egli entra in sospetto, che colà invece alberghi qualche strana fièra.

27.

Bella figlia d'Amor, speranza, c'hai
La fede al fianco e le lusinghe in viso,
Tu pria ragioni, e confortando vai
L'afflitto Azzon col tuo gentil sorriso,
E a se medesmo presagir lo fai
Cose, che volgan lo suo pianto in riso,
Chè negli orror della temuta selva
Vede annidarsi una feroce belva.

Apre a Sofia il suo pensiero di muover a quell'impresa. S'accommiattano.

CANTO III.

1.

I fortunati amori ed i connubi
Non sono per uman proponimento;
Ma gli ordina colui che fa le nubi,
Manda la pioggia e lega e scioglie il vento;
Egli commette a' santi ed a' cherubi
Dell'alto suo voler l'adempimento,
E quei portano in terra al caldo e al gelo
I bei legami, che si fanno in cielo.

Un cherubino vegliava all'unione di Azzone e di Sofia.

2.

L'angel fece, che innanzi gli comparve
Sofia nel bosco, che il lasciò mal sano
D'amor sì ratto, che un miracol parve,
E non già usato avvenimento umano;
Ei dolci sogni ed amorose larve
Presentò alla donzella, e il cor pian piano
Le accese sì, che nel secreto foco
Riposo più non può trovar nè loco.

3.

Quello all'inclito Alberto in mente pose
Il corso delle navi in sul Benaco;
Quello il nembo adunò, che poi scompose
Le placid'acque del tremendo laco;
Quello in mezzo alle nubi tempestose
Fu visto in forma valicar di draco,
E le barche agitando affondar quella,
Dove coll'altre era Sofia la bella.

4.

Ei poscia la soccorse, e fuor dell'onda
Col suo caro la trasse alla fiorita
Di Sirmione solitaria sponda,
Ov'ebbe del suo amor la voce udita;
Ei promise ad Azzon sorte gioconda,
E in cor destógli una speranza ardita,
Ed ei sarà cagion di quanto avviene,
Finchè si adempia il fortunato Imene.

5.

Partì Azzon da Verona, e seco tolse,
Come s'addice a cavaliero, un paggio,
E lungo le atesine acque i piè volse
Per cammin a que' giorni aspro e selvaggio;
Partì a sera e a dormir non si raccolse,
Ma seguitò la strada al casto raggio
Della luna, che grata oltre il costume
Rendea la notte e inargentava il fiume.

6.

Quell' albôre soave e il mormorio
Dell'onde, che lambivano la riva,
E degli ussignoletti il canto pio,
Che per gli boschi intorno si sentiva,
Facea, che Azzone al suo dolce desìo
S'abbandonava tutto, e il core apriva
A più caldi sospiri e a quella spene,
E a quel timor, che combattuto il tiene.

Giunto in Val di Lagara, va al castello paterno, e trova il padre suo Briano in punto di sconsigliare i suoi dal fuggire, e animarli a distrugger la selva e il mostro che là dentro albergando avea ingenerata nel volgo l'opinion delle streghe.

7.

È peggio, ei lor dicea, di mille morti,
Ramingando esiliar dai campi vostri;
Andate dentro e coraggiosi e forti
Dell'atra selva distruggete i mostri;
Strega non è ch'a voi dannaggio apporti,
Nè spirto escito dai tartarei chiostri;
Ma di qualche empia belva il grido solo
Credo vi cacci fuor del natio suolo.

8.

Perchè tardate più? Lasso e tremante
L'animo vostro è da viltade offeso;
Ite abbattete almen tutte le piante,
E l'incanto avrà fin che il cor vi ha preso.
Così Briano a suoi diceva, e innante
Gli fu improvviso Azzon, ch'a piedi sceso,
Gli corse'ncontro e se gli strinse al collo,
E visto pianger fu, quando abbracciollo.

9.

Anch'il vecchio piagneva, e stretto il figlio
Com'amor volle lungamente al seno,
Nelle sembianze assimigliate il ciglio
Par, che non possa saziare appieno;
In mezzo a qualche bellico periglio
Morto l'avea già pianto senza freno:
Or, ch'il trova, tal gaudio il cor gli rape
Che gli manca la voce e in se non cape.

Si volge quindi Azzone al complesso del fratello Aldrighetto, al quale dimandava qual ragione armasse la gente testè veduta.

10.

Ed accennava i terrazzan, che accanto
Di Briano, arrivando, ebbe veduti;
Quei gli fe' noto della gente il pianto,
E della selva rea gli orror temuti,
Narrò tutti e' portenti, e disse quanto
Poco gli val ragione a far, che muti
Disegno il popol ceco, e che non vada
Sparso e lontan dalla natia contrada.

11.

Il nostro padre, proseguiva, messe
Costor in arme, perchè dentro andassero
Di quel bosco infernal nell'ombre spesse,
E tutte le sue piante al suol gittassero,
Sì, che il loco servir più non potesse
A que' mostri ch'in lui mai s'appiattassero;
Ma il timore a ritrarsi li conduce,
Son vili, e indarno mi farei lor duce.

12.

Quindi sarà la val tutta diserta,
E dove or sono viti e bionde spiche,
Lungo l'Adige nostro, al piano e all'erta
Verranno i rovi e le infelici ortiche;
E noi dovrem lasciar la luce aperta
Di queste spiagge dilettose e amiche,
E peregrini errar fin Dio sa dove,
Altra stanza cercando e terre nuove.

13.

Tacque ed Azzone di rincontro a lui:
T'assecura, io torrò qualunque inciampo;
Nè già de' nostri padri il nido nui,
Nè lasceremo il bello avito campo,
Dell'aspra selva i labirinti bui
Rischiarirò di questa spada al lampo;
Quindi la gente ancor fatta secura,
Piglierà lieta i dolci campi in cura.

14.

Nell'ombre cupe, e compagnia non chero
Altra che del mio paggio, entrerò armato;
Se non vi sia, mi farò dar sentiero
A suon di ferro e andrò per ogni lato;
Se v'avrà stanza un qualche mostro fiero,
Il fiero mostro abbatterò; se dato
Il loco è a spirti dello stigio lido,
Cangerò il loco, e disfarò lor nido.

15.

Tacque, ciò detto, e 'ndosso non si tenne
La ferrea cotta e spogliò ogn'altro arnese;
Al paggio, che il seguia la cura dienne;
E d'uom comuni vestimenti prese;
Adagiato Morel, la mensa venne:
Di cibi che migliori avea 'l paese;
V'erano frutta d'ogni sorta, e v'era
Il vino ch'oggi nominiam d'Isera.

16.

Lieto Briano in lui fissava il guardo,
E diceva: ho veduto il can feroce,
Ch'è nell'elmo tuo bruno, e più che dardo
Par che in chi 'l mira avventisi veloce;
Or se' tu quel Brunone e quel gagliardo,
Che spande di valor sì nobil voce?
Fa, ch'i' 'l sappia, e se i tuoi merti tant'alti
Sono, di tua virtù meco io m'esalti.

Azzone s'accigne quindi a secondare l'inchiesta paterna contando le sue avventure. Tocca fra le altre quella di un' orfanella ch' egli salvò nel punto d' essere uccisa o violata; e poi collocò in un monistero. Le promesse che questa gli avea fatto di assisterlo colle sue preci al Signore, gli tornano a mente il suo infelice amore e Sofia, della quale dispera quasi la mano, malgrado dei preghi della vergine.

17.

Altri di te godrà, nè i santi preghi
Mi varran della vergine salvata,
Tanto, che alla pietà Dio lassù pieghi,
E consoli quest'anima affannata;
Perchè, Signor, perchè mi doni e nieghi
A un tempo il cor di questa amante amata?
Se il celeste da te scende amor mio,
Perchè il debbo provar sì acerbo e rio?

18.

Queste, e simili cose Azzone pensa
Cogli occhi fisi al muro immobilmente;
Si scuote al fine, e levasi di mensa,
Che ardito di speranza un pensier sente;
Come sarà del terzo giorno accensa
La luce alma del mondo in oriente,
Andrà nella gran selva a cimentarsi,
Ma vuol fino a quel dì riposo darsi.

19.

Per la valle di Lagara s'intende
L'arrivo intanto di Brunon del Cane,
Alle cui peregrine opre stupende
La gloria di ogni eroe vinta rimane:
Si sa ch'ei vuol andar nell'ombre orrende
Del bosco, e far tutte paure vane;
Sperano tutti, e a veder lui raccolto
S'è d'intorno al castello il popol folto.

20.

Sorgeva il sole, e del vicino monte
Co' primi raggi percotea le cime,
Quando a cavallo Azzon placido in fronte
Al pian scendeva del castel sublime;
Il paggio dietro gli recava pronte
L'arme, onde i segni della morte imprime,
Un'asta, un arco e molti dardi; nudo
Ha in mano il brando ei stesso ed ha lo
(scudo.

21.

Così forse era armato il re de' Tiri,
E così avea la grande alma secura,
Quando, esiliato, dopo lunghi giri,
Dovea fondar le destinate mura,
E fe' mandare gli ultimi sospiri
Al draco, vinto nella selva oscura,
Al draco, ch'ogni membro avea nocente,
La coda, il corno, il fiato, il piede e'l dente.

Azzone giunto al bosco si sgombra il passo abbattendo le fitte piante, al cui romore si metton quinci e quindi in fuga le fiere. Udillo anche il gran serpente, si torse, si rizzò sul collo e apparve al cavaliere in tutto il suo orrore. Ma intanto Sofia s'agitava nelle ambasce dell'amorosa disperazione.

22.

Bagna dì e notte l'amorose ciglia
D'amaro pianto e di dolor si pasce;
Discerne il meglio ed al peggior s'appiglia,
E fra speme e timor more e rinasce;
Quasi a se stessa più non s'assimiglia,
Tal di lei strazio fan le occulte ambasce;
Scolorano le rose del bel volto
Nè più splende lo sguardo a terra volto.

23.

Non più sul labbro è amor, non più
(il sorriso
Possente a far di fosco il ciel sereno;
Non odi 'l canto più di Paradiso,
Che l'alma ti rapia di mezzo il seno;
Il favellar, il portamento, il viso
Del cor fa mostra e di mestizia è pieno;
Odia il giorno, e la notte ama e le piume
Lasciando, cerca della luna il lume.

24.

Il lume cerca della luna, amica
Dell'alme belle per amor dolenti:
In lei fisa lo sguardo, e par le dica
La cura, che la preme e i suoi tormenti:
Deh! tu inspira ad Azzon, diva pudica,
Pensier, che di me parli e gli appresenti
Lo mio stato infelice, il mio dolore,
Sofia ch'arde per lui, Sofia che more.

25.

Egli forse fia mosso alla pietade,
E verrà, pien d'affettuoso zelo,
L'amato fiore a ravvivar, che rade
Il suol, chinato da notturno gelo.
Misera! che mi fingo? In lui non cade
Pensier di me; sorda è la luna e il cielo;
Son qui fra lupi abbandonata e sola,
Chi mi soccorre, ahimè! chi mi consola.

Tra questi lagni e pensieri passava la misera i giorni. Ognun s'accorgea del cupo duolo che la crucciava, ognun la vedea venir meno; ma nè altri, nè il padre ponno rapirle il secreto dal cuore. Elisa, la sola fida sua damigella era conscia delle angosce di Sofia, e tentava con amorosi detti spargere il balsamo della speranza sulla piaga dell'amata signora. Ella le raccontava la magnanimità e la prodezza d'Azzone,

Sofia insisteva pure nel chiuder l'adito ad ogni speranza; or parle impossibile, che Azzon nella selva trovi un mostro che superi l'orrendezza delle teste già dai rivali presentate; or teme che Azzone l'abbia dimenticata, e per solo pretesto di allontanarsi abbia abbracciato il partito di condursi alla selva in traccia del mostro. Non lasciava Elisa di ribattere queste ragioni.

26.

Quella tenta ogni via di consolarla,
Piange con essa e per la man la prende,
Sospirando la guata, e poi le parla
In suon, che lusinghiero al cor discende,
E le dice, che Azzone ad ingannarla
Non può aver volto l'animo; ch'ei tende
Mai sempre a ben oprar, e che la fama
Magnanimo e cortese e giusto il chiama.

Io stessa diceva quindi, ho provato quanto buono, e gentile sia il cavaliero. E le raccontava come per opra di lui fosse salvata dalla violenza, che gli minacciava l'infame Breto. Questi coprendo pria col mantello della carità le infami sue voglie, avea raccolta in casa l'orfana Elisa. Amata dalla moglie di Breto come figlia, dovea confortar costei, che con Elisa si corrucciava del disamore del marito, e per altro verso, dovea continuamente difendersi dagli assalti

di costui, che di nascoso l'andava sollecitando. Non potè regger a lungo Elisa in sì combattuta condizione. Si determina alla fuga; Breto n'ha sentore, la segue, la raggiugne soletta in un bosco, le è col coltello alla gola. Non c'era più speranza di vita. Ma ecco il cavalier del Cane spronare alla volta dell'infelice. Breto fugge; Azzone conforta la desolata, e la conduce in un monastero;

27.

E mi dà in cura a quella casta schiera
Di pie suore, ove tu poi mi vedesti,
E conosciuto, ch'orfanella io m'era,
Condurmi teco liberal volesti;
I caldi accenti della mia preghiera
Sempre pel ben di lui volsi a' celesti,
E sento voce in core, che mi dice,
Ch'egli con te s'accoppierà felice.

28.

Egli sarà felice; è buono e il merta;
Piegheranno i suoi voti Iddio pietoso;
Sospendi il tuo dolor, spera, t'accerta,
Ei tornerà, tu il rivedrai tuo sposo.
Sì dice Elisa, e nell'amante incerta
Induce cogli augurii alcun riposo,
E desta la speranza, che la porta
Dai tristi ai lieti sogni, e la conforta.

29.

Già tutti i prochi avevano ritorno
Fatto coi capi orribili e fatali,
Mostrando per iscritte il loco e il giorno
Dove data avean morte agli animali;
Qual avea sopra gli occhi un ciuffo,
(un corno,
Qual i denti sporgea lerci e ineguali,
Tondi altri i musi, altri gli avevan lunghi
Con larghi orecchi che parevan funghi.

Tra i quarantasette teschi presentati quattro erano singolarmente sozzi ed orrendi; uno recato da Azzone Visconti, l'altro da Otto d'Este, il terzo da Ercole d'Urbino, l'ultimo da Pinamonte Bonaccorsi.

30.

Ognun volea ch'il suo fosse il più fiero,
E meritasse di Sofia la mano;
Così 'l giorno sospirano, che 'l vero
Giudizio sarà lor palese e piano;
Ma il sol deve all'usato suo sentiero
Pria venti volte uscir dell'oceano,
Che di Sofia e d'Alberto alla presenza
Facciano tre pittor la gran sentenza.

31.

Mentre aspettavan quelli impazienti,
Chi la sposa condur seco dovesse,
Suona per l'aria un mormorio di genti,
Ch'intorno al gran castello erano spesse;
Cinto delle più belle e più lucenti
Arme, che mai buon cavaliero avesse,
Veniva Azzon di Castelbarco, e seco
Del serpente recava il capo ceco.

32.

Ceco era il capo sì, pur tuttavia
Parean pieni di foco gli occhi morti;
Credo ch'in terra e'n mar mostro non sia,
Che vivo e in ira, egual paura apporti.
Il grato arrivo presentì Sofia,
Che dogliosa movea nei paterni orti,
E sospirando interrogava un fiore,
Se tutto era pur suo d'Azzone il core.

33.

Parecchie foglie candide egualmente
Spiega il fior che in botton giallo s'asside;
Sopra ogni foglia l'amatore ardente
Le sue dimande timido divide,
Bene? Di cuore? Assai? Poco? Niente?
L'ultima foglia è quella che decide;
Quei s'ange se il niente o il poco n'ode,
Se il di cuore o l'assai, tutto si gode.

34.

Costei tre volte il fiore avea richiesto,
E risposto avea 'l fior tre volte: Assai;
Ella il baciava, e poi dicea: se questo
Tuo vaticinio sarà vero mai,
Ei riederà: sì, riede: eccolo, presto
A compensarmi de' passati guai;
Già 'l vedo, il sento a questo seno appresso:
Odi il popol, ch' il noma; è desso, è desso.

35.

Verso le porte del castel s'è mossa,
Onde quello avverar, che udir l'è avviso,
Ma il pie' le arresta un tremolio che l'ossa
Tutte quante le cerca all'improvviso:
Ben mostra intanto come correr possa
Elisa, dal piacer pallida in viso,
E lei qui trova e a lei dice, che appunto
Col più orribile capo Azzone è giunto.

36.

Diceva il ver quella fedel; nè speri
Trovare alcuno in terra mai vestigi
Di mostro tal, che il cherubin dai neri
Forse informato avea serpenti stigi,
Quando il videro i quattro cavalieri
Ebbon fin tutti e' dubbi e lor litigi;
Tremaron essi, ed inarcar le ciglia
Pieni di paurosa maraviglia.

37.

Ma poi che si riscossono, e pensaro
Qual prezioso bene a lor si serra,
Che non l'avran, se quanto il sol fa chiaro
Cercheran sotto il cielo in mare e in terra,
Pallidi e muti al suol gli occhi abbassaro,
Che mostravano fuor l'interna guerra.
Ma quel, che avvenne il voglio differire
All'altre canto, se il vorrete udire.

CANTO IV.

1.

Del saper madre, e'n ciò convien chiun-
La curiosità stata fu sempre; (que,
Dicasi che si vuol, buono egli è dunque,
Che fin che volga il ciel nelle sue tempre,
Ne tocchi col suo pungolo, quantunque
Talun per lei si faccia macro, e stempre,
E sia morto in esilio il gran cantore,
Che ai Romani insegnò l'arte d'amore.

2.

Poichè degenerar vedesi anch'ella
In imprudenza spesso od in invidia,
Come in empio furor la fiamma bella
Del Dio che i cor soavemente insidia;
Qual lo sdegno talvolta in ira fella,
Qual l'astuzia degenera in perfidia;
Ma producer per sè bei frutti puote
La curiosità, che l'alme scuote.

3.

Portar ell'usa un gran paludamento,
Dal qual rado fuor mostra il viso aperto,
Cent'occhi, cent'orecchi e mani cento
E cento bocche aver pur le ho scoperto,
Talor sull'ale s'abbandona al vento,
E talor va con passo tardo e incerto;
Tocca ogni cosa, e mira ascolta e odora,
E vuol, misera! in ciel vedere ancora.

4.

L'è caro il dì, ma l'aer bruno e muto
Della notte non men le viene grato,
Che in lui gode scoprir l'amante astuto,
Che vuole il suo desio serbar celato;
Volentier dice poi quel ch'ha veduto,
Quel ch'ha tocco od inteso od odorato;
Bacia ella ognuno che al sole apre il lume,
E ognun di lei le qualitati assume.

5.

Chi n'usa ben della saggezza monta
Lo scoglio, e sotto lascia la vil turba;
Ma chi 'l fren scioglie della lingua impronta
Spesso il bel nodo social disturba,
Chè quel, che sa e dovria tacer, racconta,
E gli animi congiunti agita e turba;
Quindi sovente la discordia e l'ira
Per le case col ferro in man s'aggira.

6.

Ahi! che di tanto mal principalmente
Voi, donne, la cagione esser solete,
Che quel ch'ognuno fa che pensa e sente,
Sapere, o almeno indovinar volete,
E colla lingua garrula e imprudente
A tutti dite poi quel che sapete,
Senza pensar, che spesso una parola
È coltello, che altrui taglia la gola.

7.

Ma voi, Signor, per imparar soltanto
Curioso vi sete e per godere,
E quel, ch'io dir dovea nell'altro canto,
Avreste, il veggo, di sentir piacere;
Come il serpente formidabil tanto
Per la mano d'Azzon potè cadere:
Io 'l dirò, benchè un fiero rinnovelli
Pensier, che mi fa in capo irti i capelli.

8.

O Musa, tu, ch'armoniose e pronte
Date hai le rime al ferrarese Omero,
Quando narrò l'alto valor del conte,
Che Olimpia bella tolse al mostro fiero,
Deh! serena a me or volgi la tua fronte,
E sostieni il tremante mio pensiero;
Tu fa, ch'in me ogni rima ed ogni detto
Corrisponda all'orror del mio subbietto.

9.

Nell'isoletta, ch'è alla parte estrema
Del laco, il serpe si leva sul collo,
E sembra che minacci, e ch'insiem tema,
Poichè 'l romor, di che parlai, destollo:
Mette un fischio il crudel; ma già non trema
L'invitto Azzon, che fare appien satollo
L'avid'occhio non può nella sua preda,
La qual farà, che a lui Sofia si ceda.

10.

Mirollo il forte e il rimirò, pensando
Dove meglio, o in che modo indi l'assalga,
Non può, ch'è lunge, oprar asta nè brando,
E teme, che lo stral poco gli valga;
Sceso a pie', vuol veder tutto il nefando
Mostro, ma la metà giace nell'alga,
Che sorge presso il nido infame; poggia
Il resto all'aria d'alta torre a foggia.

Azzone s' appresta alla pugna.

11.

Si volge al paggio e chiede l'arco e i dar-
E l'asta; ma lo scudo gliel consegna, (di
E gli affida Morel, che tanto il guardi,
Finchè l'immane mostro a morir vegna;
Lo strale incocca, e ov'apra agli altrui
(sguardi
La prima piaga il feritor disegna;
Volò il dardo infallibile e piantosse
Profondo, ove parea che il ventre fosse.

12.

Siccome lampo, che all'estiva sera
Lungo tratto di ciel torto dipinge,
Sì traffitta dal suol balza la fera,
E la coda ritorta in alto spinge;
Ma ferma ricomponsi alfin dov'era,
E il dardo addenta e quello a uscir costrin-
Il nero sangue ch'il terren fa molle, (ge;
Dalla ferita, gorgogliando, bolle.

13.

Azzone intanto un altro dardo scocca,
Che nel collo di lei tutto si ficca:
Fischia ella e soffia con aperta bocca,
La sua lasciando cespugliosa bricca,
E al lido vien sì rapida, che imbocca
Già lui, se un salto a banda non ispicca,
Spicca egli un salto a banda, e l'asta prende
Ch'avea a un pino appoggiata, e il mo-
(stro attende.

14.

Anzi al mostro crudel ch'ànco nell'onde
Gran parte di se volge e fuor più cresce,
Nell'ampie fauci velenose e immonde
L'asta immerge, che al collo atra riesce,
Col collo indi la ferma alle profonde
Radici di un abete, e ciò rincresce
Più, ch'altra offesa al tumido serpente,
Cui vana par l'acuta lingua e il dente.

15.

Ma colla coda vincere la guerra
Tenta, e la sbatte come sferza, e gira;
Vorria fischiar, ma rotto e fitto a terra,
Non può aver questo sfogo, e ognor più adi-
Il guerrier fra quattro alberi si serra, (ra,
Che a difesa di se lì presso mira;
Ma tre volte di se la belva fella
Quelli accerchia e li crolla, e par li svella.

Pur alfine la fiera a forza di divincolarsi libera la testa del suolo ov' è fitta; e si slancia per ingojare Azzone: ma già egli con un salto è fuori del cerchio, ed impugnata la spada cerca il luogo e il momento di tagliar netto il capo dal tronco. S'aggira e balza or in questa parte or in quella. La fiera gli è dietro.

16.

Invano volge al più intricato calle
D'alberi spesso i fuggitivi passi,
Che il nimico pur gli è sempre alle spalle
Con ruina del bosco, e gran fracassi.
Un tratto v'è nella selvosa valle,
Che ha poche piante, tutto pien di sassi,
E traversando va del lago fino
Ai piedi dell'opposto giogo alpino.

17.

Quipresso'l monte una gran rupe s'alza
E pende in parte e di cader minaccia:
Or Azzone ricovra a quella balza
E prender tempo e disparir procaccia;
Che, se il serpe ch'il segue e sì lo incalza
Di lui celato perderà la traccia,
Egli uscirà pian piano e all'improvviso
Farà che il mostro si rimanga ucciso.

18.

Ma quello pel sabbion vien si veloce
Che l'altro di celarsi ha tempo appena;
Col fiato i cespi sfronda, abbatte e coce,
Svolge i gran sassi e dietro sè li mena;
Or solleva la testa empia e feroce,
Ed or la striscia per la mesta arena;
Fischia talvolta, e forma òrrido e nero,
Di se stesso molti archi in aria il fiero.

19.

Così torrente, che per piogge o nevi
Sciolte si gonfia, ruinoso corre,
E via seco strascina i sassi grevi,
E tutto quel che gli si viene a opporre;
Così l'acqua del mar, quando si levi
Il vento, che lo suol sossopra porre,
S'alza, e più della prima la seconda,
E grande più di questa è la terz'onda.

20.

Venuto il serpe, ove s'appiatta Azzone,
Il gran macigno ad accerchiar s'è mosso,
Ma il prode urta quel sasso, e 'n moto il pone
E sulla belva lo rovescia addosso;
Il colpo grande fu; ma vuol ragione
Porlo fra i molti ed io stupir non posso,
Chè la forza di lui, che il fece, è tanta,
Che non che rupi, ma montagne schianta.

21.

E questa già, siccome sopra è detto,
Colla cima pendeva a terra volta.
Ferita ove parea, che fosse il petto,
E in due la belva il sasso ebbe disciolta.
Ma il capo, come prima era diretto,
Contro Azzone si slancia tuttavolta,
E la coda, che par che intenta sia
D' unirsi a quello, fa l'istessa via.

22.

Salta e delude Azzon l'ira avversaria
Sì che rimane incolume da quella,
Solleva il brando, e mentre passa in aria
Dal collo taglia via la testa fella,
E taglia anche la coda, ma contraria
A quel che spera surge una procella,
Ch'ove indursi dovrebbe il gel di morte
Par la rabbiosa vita ognor più forte.

23.

A vederli parean vivi serpenti
I tronchi membri, ch'errano d'intorno,
Più fieri e formidabili e potenti
Di quanti oltre l'Egitto hanno soggiorno;
Chi vide all'aria mai globi lucenti
Spinti con arte, poichè morto è il giorno,
Che scoppiano ad un tratto e tortuosi
Croscian giù in varie parti e fragorosi;

24.

Immagini veder questi divisi
Quattro orribili mozzi e la lor testa,
Che fanno quà e là salti improvvisi,
Nè una pianta da loro illesa resta;
Cadon frassini e pin come recisi,
E ne mugghia e risuona la foresta;
Teme Azzon che nel lago il capo cada,
E salta e cerca d'impedir la strada.

25.

Salta l'invitto come Amor lo regge,
Tra il furor del velen che lo circonda;
La morte or qui per lui cangia sua legge,
Sì la grazia del Ciel sovr'esso abbonda!
Tutti e' suoi passi il cherubin protegge,
E al tosco ch'arde e fa gialla ogni fronda,
Toglie quella virtù, ch'avria potuto
Far sì nobile eroe per sempre muto.

26.

Nè questo sol, ma il guida sì, ch'ei figge
Nel ceppo della testa il brando alfine,
E seco lunge il porta, ove al merigge
Gli ampi rami facean grate cortine.
Presso un ruscel, che tra i sassi s'affligge
Del crespo laco all'ultimo confine,
L'ombre sopra un bel verde un oppio gran-
Fra lievi zeffiretti intorno spande. (de

27.

Qui stanco si ritrasse ed affannoso
Il grande, e chiamò il paggio che tremante
Co' destrieri a uno spazio erasi ascoso
Chiuso da molte pietre e molte piante;
Quei venne e vide il capo spaventoso
Tutto di sangue e tabe ancor grondante,
E un ribrezzo sentì, che lo divise
Da se stesso stordito; Azzon sorrise.

Azzone dà la testa in guardia al paggio, e dissetatosi ad un vicin fonte si abbandona sulla molle erbetta sotto l'ombra amica d'un oppio al conforto del sonno. Eccogli in sogno Sofia che tutta amorosa e dolente lo chiama. Egli si riscuote, s'alza e incammina alla volta di Verona: non senza aver prima volte al grande oppio, ove sì dolce sonno avea goduto, queste grate parole.

28.

Nè a te il fulmin giammai del vero Giove
Cada vicin, nè ti sia Borea infesto:
Ma sien tue frondi sempre verdi e nove,
Albero, ch'e il bel sogno in sen m' hai desto;
O se del verno alle immutabil prove
Pur t'è forza languir squallido e mesto,
Da tue radici il gel fugga, e sia lieve
Più ch'ad ogni altra pianta a te la neve.

29.

Sulle rive dell' Adige, e lunghesso
Il Sarca intanto il gran fatto s'udìo:
Ma per Verona Azzone in via s'è messo
Tosto, che l'altro sol nel mondo uscìo;
Prima però fe' pienamente espresso
Alle genti difese il suo desìo:
Vuol che s'abbatta la gran selva, e tutta,
Tranne il grand'oppio sol, cada distrutta.

30.

V'entran cantando i terrazzani armati
D'acute picche e di taglienti accette;
Le volpi, gli orsi, i lupi indi cacciati
Di Baldo ripararono alle vette;
Ciascuno girò 'l bosco in tutti i lati,
E alfin ciascun maravigliando stette
Dove gli alberi gialli e i tronchi a terra
Sparsi fean fede della vinta guerra.

31.

I gran membri stupian del serpe spento
E il lago tuttavia di sangue brutto;
Se morto empie di tema e di spavento,
Vivo qual non dovea cagionar lutto?
Ma tu il vincesti, Azzon; l'alto lamento
Udì 'l Cielo, che te quivi ha condutto;
Qual mercè ti daremo, e qual riferto
Ti fia grazia per noi degna al tuo merto?

32.

Sgombra la selva, aggiogheremo i bovi
E fatto pingue e fertile il terreno,
Sorgerà ov'or son pini e sassi e rovi,
L'alma vite, la spica e il prato ameno;
Noi, chè questo il possiamo, i campi novi,
Nostra fatica, ti daremo almeno;
Povero il dono è sì, ma del tuo petto
Il gentile sentir n'empia il difetto.

S'affrettano quindi a disbocare il luogo, e Azzone fa cammino alla volta di Verona.

33.

Ma come il guida Amor, la via riprende
Lieto e contento Azzon, e'l destrier punge,
E colla testa dalle creste orrende
Al gran castello di Verona giunge;
Lo 'ncontra Alberto e per la man lo prende
E al saluto gentil bei motti aggiunge;
Ma più s'allegra quando il capo vede,
Che quei recava in mezzo, e il fin prevede.

34.

Ei ben prevede, che d'Azzon saria
La disputata man cara ad amore,
E in nodo marital giugner Sofia
A lui, che prode è tanto, estima onore;
Oltre che ognor più fido indi l'avria,
Ove avesse mestier del suo valore;
Facea questo pensiero, ed ecco innante
Frettolosa gli vien la figlia amante.

35.

Volea gridar: sei pure, o mio diletto,
Sei pur venuto, dunque mio sarai;
Ma la ritien del genitor l'aspetto,
E la testa crudel più ancora assai,
Che vedendola, il cor le gelò in petto,
Benchè tu, Amore, sì cocente il fai;
Dà un passo indietro ed or al suol modesta,
Or sul caro guerrier lo sguardo arresta.

36.

Nè tu, spirto gentil, che le tue pene
Dette hai tutte, d'amor seguace fido,
E in dolci note d'amarezza piene
Sorga empisti coll'eterno tuo grido;
Nè tu, Vergin, che fai di Mitilene
Col molle canto andar superbo il lido,
Potresti dir con ricercate rime
Quel c'amor di Sofia negli occhi esprime.

37.

Ma ben lo 'ntende Azzon, che rispettoso
Le si fa presso in dolce atto decente,
E dice: qual mi vuoi, felice sposo,
Mi ti concede il ciel largo e clemente;
Vedi il capo feroce e spaventoso,
Ed il capo additò del gran serpente:
Se bello sembra ogn'altro al suo paraggio
Ferma credenza d'ottenerti or m'aggio.

Quindi narrò Azzone come avea vinto il serpente; e Alberto lieto di tanto genero benediva all'amor della figlia. Appella poscia i quattro cavalieri, che, bensì di malincuore confessano la testa da Azzone portata vincere il paragone d'ogn'altra. Solo Otto d'Este ha ancora di che contendere, affermando non esser quella di natural fiera, ma sì o per prestigi tale formata, o tratta con magica arte dall'inferno. Azzone vuol con parole capacitarlo, e mostrargli aver guadagnata la mano di Sofia. Ma l'altro:

38.

Non sarà tua, rispose Otto, se questa
Mia man non tremerà, se la mia lancia,
Se la mia spada sarà qual, funesta,
Già fece a tanti impallidir la guancia.
Tu, soggiunse quell'altro, immobil resta
Nel tuo deliro, e gracchia stolto e ciancia;
Sol mi duole, ch'io debba uccisor farmi
Pria delle nozze e in te commetter l'armi.

39.

Sì dicon essi, e a contenerli è vano
Di Sofia'l pianto e l'assennar d'Alberto;
Scendono armati i cavalieri al piano
Che il popolo di se tutto ha coperto;
Mostran pari amendue nell'inumano
Volgimento dell'arme il braccio esperto,
Sol c'Azzon è più forte, ed ha una spada
Ch'anche tra il ferro si fa dar la strada,

40,

Preser del campo quanto parve assai,
Fra la calca che loro il varco diede;
Digiun dietro il bottin falco non mai
Volar con tanta agilità si vede,
Come tu, mosso in prima, Otto, qui vai
Contro Azzon, che ti cansa e retrocede,
Con arte ei retrocede, e altero e franco
Sta, poichè tu gli sembri in parte stanco.

41,

Quindi aspetta un tuo colpo e lo ribatte
Subitamente, e te ne assesta un suo,
Che, se l'acciar non gli opponevi, fatte
Avriati certo le cervella in duo,
Fa l'acciaro, che quel, men grave batte
Sull'elmo, che difende il capo tuo;
Ma sì ti scuote, che più monti in ira,
E fai quello, che ceca ella t'inspira.

42.

Pugna l'arte dall'una ed il furore
Dall'altra parte; or di chi fia 'l vantaggio?
Vinto sarebbe Azzone, se minore
Della destrezza in lui fosse il coraggio;
Ma qual nè scoglio al tempestoso orrore,
Nè a liev'aura si piega il grosso faggio,
Tal ei saldo rimane, e ratto e scaltro
Si fa riparo ove minaccia l'altro.

43.

Azzon sol si schermisce, poichè pensa
Vincere in modo, ch'Otto resti in vita,
Chè col sangue turbar la lieta mensa
Non vuol d'Imene, ch'a gioir lo invita;
Ma l'altro, dal furor l'anima accensa,
Cerca dov'apra una mortal ferita,
E i colpi or quà or là volger gli giova,
Ma fiede il vento, o il ferro altrui ritrova.

44.

Chè l'avversario or traggesi in disparte
Or sì rapido il brando in mano arruota,
Che, mentre si difende in ogni parte,
Fa, che in quel solo il feritor percota;
Come forza non val, nè ingegno d'arte
Per far, quando più corre alcuna ruota,
Che piccol tronco in mezzo a lei trapassi,
Tal d'Otto i colpi son d'effetto cassi.

45.

Or già'l brando spuntato e il braccio è las-
A quel giovin ardito, e men frequenti (so
Vengono le percosse, e il tardo passo
Mostra gli spirti in lui fatti più lenti;
Dell'arme un'ora ormai dura il fracasso,
Nè ferito uno è pur dei due valenti;
Quegli col ferro ove volea non colse,
Questi solo in difesa i colpi volse.

46.

Hanno ambi nel sudor bagnato il viso,
Respira Otto a fatica, Azzon non langue,
E i piè ritira e dice: or via, diviso
Da te, non voler qui cadere esangue;
Cedimi, uom forte; certo ha il ciel deciso
Grandi cose per te; risparmia il sangue
Ad altre belle imprese, e, o sia fortuna,
O mio poter, or cedi a me quest'una.

47.

L'ascolta quegli, e un tal riso sorride,
Che non è gentilezza, ma disprezzo,
E risponde: me dunque si divide
Dal corpo mio, come da legno un pezzo?
Non vinto, io deporrò l'armi omicide?
E tu mi credi a tal viltade avvezzo?
Tolga il ciel tal rossor; nè in te più forte
Ravviso il braccio, o meno aspra la sorte.

48.

Invano cerchi di fuggir con vile
Avvertimento e da follia concetto.
Sì disse, e spinto da novella bile
Gli saltò incontro per ferirlo al petto;
Quegli il colpo respinse, ed un simile
Ne diè, che pur tornò vuoto d'effetto;
Mutue son le percosse e le difese,
E mostra ognun che ben quel gioco appre-
(se.

49.

L'un si rannicchia al suol e l'altro s'alza
Sulle punte dei piedi e il colpo mena;
Ma il rannicchiato a parte astuto sbalza
Ratto, che il feritor lo vede a pena,
E minaccioso a tergo indi lo incalza,
E di dargli ha in pensier l'ultima pena;
L'assalito si volge e oppon la spada
Alla morte, che par che su lui cada.

50.

Tu scampi, Otto, la morte, e te riserba
Il fato a far tremare il tuo rivale,
Chè greve, inevitabile e superba
Scende la spada tua, che par ch'abbia ale;
La percossa ad Azzon vien tanto acerba,
Che a fatica portar lo scudo ei vale,
Chè stordito gli è tutto il manco braccio
Dal rio fendente che lo coglie avaccio.

51.

Se meno forte era la ferrea maglia,
O più tagliente il ruinoso acciaro,
Non ti vedrei tornare alla battaglia
Più con quel braccio, Azzon, col tuo riparo,
Questa volta in te pur vien, che prevaglia
A ragion ira, o vanno ambe di paro,
Chè impetuoso, oltre l'usato, sopra
L'altro commetti miserabil opra.

52.

Gli dai di taglio col ferro pesante
Sopra l'elmo così, che quel si frange;
Rompe il colpo la nuca, e va più innante
Per mezzo a quel confin, dove si piange;
Cade Otto a terra pallido e tremante,
E più che del morir si lagna e s'ange,
Che Sofia lasciar debba in mano altrui,
E s'abbia un altro i dolci affetti sui.

53.

Placato Azzone gli s'appressa e prova
Pietà, che a cor gentil ratto s'apprende;
Ma vicino a mandar l'anima il trova,
E piangendo su lui piegasi e pende;
Quegli viene, che'l guardo intorno mova,
Quasi cercando il sol c'al mar già scende,
In una rosea nube gli occhi fisa,
E parla al suo nimico in questa guisa.

54.

Azzone, hai vinto; a te la palma io cedo,
Che a te addoppia la vita, a me la tolse;
Ella già non m'odiò; piangerà, il credo,
Quando il fato saprà, che qui mi colse;
In angeliche forme anco i' la vedo
Com'era il dì che prima a me si volse;
Dille tu, ch'io l'amai più di me stesso,
Che in lei sol vissi, e che in lei moro
(adesso.

Così Otto moriva. L'acerbo caso rattristò tutta la corte di Alberto, e singolarmente Sofia. Imperò si differiron le nozze ad oltre un mese.

55.

Ma giunto il tempo, furon liete e belle
Da suoni accompagnate e da bei canti;
Cantando numerò tutte le stelle,
Quelle ferme, il poeta e quelle erranti,
E descrisse la terra e le procelle
Disse, e l'alte del mare onde sonanti,
E come dalla nube si sprigioni
Il lampo, e come piova e come tuoni.

56.

Deh! vedi, ei poi cantò; siccome vola
Rapido il tempo della verde etade,
E via con essa ogni piacer ne invola,
Ogni tenero senso, ogni beltade;
Vedi siccome non curata e sola
Nel suo folle rigor la vergin cade;
Non piange Amor sull'urna, e non sospira,
E a pena il freddo passaggier la mira.

57.

Sia nostro scopo Amor, finchè la bella
Sorride a nostri dì stagion fiorita:
Amor conserva, Amore il mondo abbella,
A baci, a dolci amplessi Amore invita;
Senz'Amor, come notte senza stella,
Piena saria di tenebre la vita;
Amore il canto agli augelletti insegna,
Amore in terra, Amor nell'onde regna.

58.

Beati voi che del bendato Dio
Le speranze provaste ed i timori,
Ed or potete far pago il desìo,
E sbramar gli occhi e dissetar gli ardori;
Ite, sposi felici, al canto mio
Non lice accompagnarvi ed io sto fuori,
Ite al talamo casto; ormai distende
L'amica notte il velo; Amor v'attende.

58.

Tacque e finir le nozze; e quei contenti
Saliron, dove dell'idalie fronde
Liete pareano l'alte e rilucenti
Del talamo pomposo aurate sponde;
Confuso intanto un mormorio tu senti
Di colomba, che al suo caro risponde.
Ma l'opre alme d'Amor ritrar non oso,
E pria di proseguir, faccio riposo.

CANTO V.

1.

Mortale, la tua possa ogn'altra eccede,
Nol dico io solo, già lo disser molti
Che di me assai maggior meritan fede,
Perchè di me fur più veggenti e colti;
Non direi quel, che da te oprar si vede,
Se mille labbri avessi a parlar sciolti,
E a dir continuassi infin che segua
La morte mia, senza mai prender tregua.

2.

Tu il mar domato, e alle bramate fonti
Spesso hai dato altro letto, altra contrada;
Tu sotto i larghi fiumi, ove più pronti
Sieno i passi al commercio, apri la strada,
Tu asciughi le paludi e spacchi i monti,
E ov'era l'acqua fai sorger la biada;
Tu a tuo modo cangiar la terra sai,
E incanto si diria quello che fai.

3.

E parmi incanto quel che fece questa
Gente, che gratitudine ha raccolta
Dall'Adige e dal Sarca, e la foresta
Atterrò in pochi dì, ch'era sì folta
Sol presso il lago il grand'Oppio si resta,
Ma ogn'altra pianta dal suo nido è tolta;
Così sgombra la sabbia, e la maggese
Rotta, aspetto di campo il sito prese.

4.

Sorgono i frutti d'ogni sorta, e in belle
Lunghe ordinanze i giovinetti tralci,
E i novi fiori e l'erbe e in mezzo a quelle,
Atti a legar le viti, i molli salci;
Fra l'uve ondeggeran poi le novelle
Biade, ov'abbiano a far ben cento falci,
Chè il luogo credo che più miglia chiuda,
Tranne la pietra, che lo cinge nuda.

5.

I faccenti arator nel mezzo apriro
Quindi la strada c'anche oggi v'è aperta,
Che mena al poggio, u' vedi il bel zaffiro,
Di cui la benacense onda è coperta;
E dove pria da Lagara un gran giro
Si dovea far per giungere a quell'erta,
Per cammin dritto e breve or vi si arriva,
Ed in men d'ore due si cala a Riva.

6.

Ma poichè la gran selva fu tagliata
Di nebbie e caliverne adunatrice,
L'aria si fe' più dolce e assai più grata,
E si mostrò maggior fecondatrice;
Quindi d'Arco e di Lagara beata,
Qual ogn'altra s'è più, la val si dice,
E d'ogni parte, di lontano e intorno
V'accorrono le genti, e fan soggiorno.

7.

Alza Naco da sassi il capo fuori
Dei novi campi sul confin dall'una
Parte, e dall'altra vien l'astuto Mori,
Che tesor molto di tabacchi aduna;
Brentonico, che i mesti abitatori
Lasciaro in traccia di meglior fortuna,
Quando ancora temean del serpe l'onte,
Ecco lieto risorge a mezzo il monte.

8.

E sorge Isera, di quel vin custode,
C'al Sciampagna e al Toccai non cede
(il vanto,
E Sasso sopra e Brancolin che gode
Aver sue terre a lei vicine tanto;
E Villa e Pomarolo a cui do lode
Per le sue frutta, e Chiusole ivi a canto;
Ornano questi, e altri villaggi i colli
D'Adige al dritto lido aprici e molli.

9.

Ma sul lido sinistro un bosco grande
Di roveri si abbatte, e dove prima
Fragili funghi si coglieano e ghiande,
Alzar novella una città si estima;
Questa, quant'altra al mondo il grido
(spande,
Si farà nota a tutti in prosa e in rima,
E porterà di Rovereto il nome
Dal bosco che per lei perde le chiome.

10.

Ella non cercherà di schiere armate
Mandar torrenti a insanguinar la terra,
Per comandar dal freddo Istro all'Eufrate,
Dal Tago al Tebro, formidata in guerra;
Ma, più saggia, le oneste e moderate
Voglie in più bel confin contiene e serra;
Sarà suo pregio aver uomini industri,
Che la faran possente, e geni illustri.

11.

Per lor frondeggerà l'alber, che tristo
Vide Tisbe cader sul nudo acciaro,
E l'ingegnoso filugel fia visto
Trar dalla bocca il fil dorato e raro,
Tanto, che ne sarà poscia provvisto
Il Sassone, il Boemme ed il Bavaro,
E a mille cittadin l'arte e il lavoro
Gran compenso darà di laude e d'oro.

12.

Fermo altri starà in patria, e dall'estrane
Spiagge farà venir nobili merci,
Tutte quelle chinesi ed affricane,
Quelle in somma, c'avari i ciel non dierci,
E avverrà, che alle genti men lontane
Con lucro e agio di molti indi le smerci;
Torneran altri da remoto lido
Ricchi, e faran più bello il natio nido.

13.

Reduce questi dalla sponda augusta
Dell'Istro regnator, farà un giardino
Qual nè la nova età, nè la vetusta
Mai non vide al nostro Adige vicino;
Ei farà l'alma degnamente onusta
Di quanto visto avrà di peregrino,
Che sia bello e gentile, e poi costrutto
Quivi n'avrà mirabilmente un tutto.

14.

Quì saran boschi e placidi ritiri,
Cari a melanconia rozzi sedili,
Fra piante strane e varie ombrosi giri,
E sacri all'amistà carmi non vili;
Credi, che intorno amor parli e sospiri
Cogli augelli e coll'alme aure gentili;
Dalle nitide sue grotte profonde
L'Adige gode di mandar qui l'onde.

15.

Qui sono i pomi d'ôr, che Perseo diede
Del Benaco alle ninfe, estinto il Drago,
E in bel tempio gentil di quei si vede,
Che insegnâr le armonie, la viva imago;
In mezzo è Apollo, che immortal mercede
Porge a ciascuno, e ciascun parte pago;
Sarà tuo, Crafonara, il bel lavoro,
Che all'arte dei color darai ristoro.

16.

Non finirei, se tutto 'l dì volessi
Parlar del bello, che il giardin racchiude;
Ma del futur fra i nuvoli più spessi
Molte veggo accennarmi anime ignude,
Che, poichè i corpi a lor saran concessi,
Fra lunghi studi appareran virtude,
E al suon di dotte prose e d'alte rime
Faran, che il nome lor poggi sublime.

17.

E col lor nome quel del patrio suolo
Grande si spanderà per tutti i lidi;
Un sarà il Tartarotti, il qual lo stuolo
Delle streghe avverrà, che a guerra sfidi;
Par che le muse tutte amin lui solo,
E ch'egli in patria il primo indi le guidi;
Ei del numer sarà di quei, che sanno,
E i marmi antiqui il vero a lui diranno.

18.

Verranno due Fontana; uno Felice,
L'altro Gregorio, e questi saprà quante
Scienze sotto il sole ebbon radice
Dal mar gelato ai termini d'Atlante;
Ma il suo german la mente indagatrice
Porrà negli animali e nelle piante,
E parlerà di lor con sì profondo
Senno, che non avrà l'eguale al mondo.

19.

Costui disvelerà della minuta
Difficil notomia tutti e' misteri,
Nè muterà quei, ch'ogni cosa muta,
I corpi ch'ei vorrà serbare interi;
Poichè l'Anglia e la Francia avrà veduta,
Tutti a Fiorenza volgerà i pensieri,
E farà il gran Museo, ch'eterno onore
Acquisti a lui non men, che al suo signore.

20.

Verrà poscia il Vanetti, e ad alta meta
Non men degli altri avrà volta la mente;
La patria di bei studi ei farà lieta,
Arguto vate e prosator valente;
Ogni pensier del venosin poeta
Per lui ti verrà chiaro e rilucente.
Ahi! che morte, seguendo empia il suo stilo
Di lui, giovene ancor, troncherà il filo.

A questi s' accompagnano, o tengono dietro un Chiusole, un Baroni, un Malfatti, e parecchi altri ancora viventi.

21.

O valle fortunata, a te cortesi
Sono l'aure e le piogge e le rugiade,
Nè troppo lenti il sol, nè troppo accesi
Giù manda i raggi suoi sulle tue biade;
E in te pure vedrem dal ciel discesi
Cento, e cento bei spirti, onde sì rade
Volte la terra adornasi, che copia
Di stolti ha sì, ma di quegli altri inopia.

22.

Ma prima, che tu faccia sì ridente
Il volto, veggo sorgere un castello
Presso il lago, dov'era il gran serpente,
Per materia e lavor superbo e bello;
Di Brentonico è il marmo, che lucente
Servirà in parte d'ornamento a quello.
Ma chi l'opra ordinò, che saria degna
Star nell'alma città, che al Tebro regna?

23.

Azzon, tornato con Sofia ed Elisa
Poichè il dono accettò dei campi adorni,
Di far che s'alzi l'edifizio avvisa,
Dove tranquillo poi viva i suoi giorni;
De' fondamenti il loco egli divisa,
E guarda e pensa quel, che meglio torni;
Saggio alfine risolve, e quello prende,
Dove l'Oppio i suoi rami all'aria stende.

24.

Che quivi in cima al limpido laghetto
Più larghe della val sono le sponde,
E serene fra i sassi un ruscelletto,
Come sopra narrai, conduce l'onde,
Il qual sempre farà, che il nuovo tetto
Di salubri acque dentro e fuori abbonde;
Quivi dunque si vuol saldo e profondo
Al castello ospital mettere il fondo.

25.

Ma l'Oppio in mezzo surge in su la riva
Sì, che tutta la vista al lago toglie;
Se fabbricando l'albero si schiva,
Il sito ch'è il meglior più non si coglie.
Che farà dunque Azzone? In pensier viva
Ha la memoria delle grate foglie,
Che gli dier refrigerio il dì, che vinse
Gli orror del bosco e la gran belva estinse.

26.

Memoria tale ha tutta ancor davanti,
E un senso di pietà vien, che gli desti;
Ma dopo pensier molti e vacillanti,
Comanda che la scure alfin s'appresti,
Necessario egli è pur, dunque si schianti;
Dice, ma il nome suo per sempre resti,
Da lui, che d'ombra è sì cortese e bello;
Voglio, che sia nomato il mio castello.

27.

Così decide, e l'albero che cento
Anni, e più forse resistito avea
Agli insulti del verno e al crudo vento,
Alle percosse dell'acciar cadea;
Quindi si pose tosto il fondamento
All'edifizio di novella idea;
Azzone stesso in parte oscura ed ima,
Sorridendo, gittò la pietra prima.

28.

Sette uomini de' nostri appena avrieno
Dal suol potuto sollevarla un poco;
Ma quei con volto placido e sereno
Subito la levò, come per gioco;
Tutti mostrar di maraviglia pieno
Il viso quelli, che copriano il loco;
Eran trecento, e qui venien costoro
Lieti e volonterosi al gran lavoro.

Così rendon questi mercè all'uccisor del serpente. Alberto mandava ad Azzone l'architetto, il quale ordina magnificamente il castello ad ogni uso di residenza principesca e di diletto con torri, sale, giardini, e bagni. Quinci s'aggiungono leggiadre pitture.

29.

Ritratta vi sarà col capo chino
La lenta febbre dalle guance smorte,
E il duolo e la tristezza, e lì vicino
Col ferro in man la minacciosa morte;
Queste parranno in fuga, e il lor cammino
Avran rivolto alle tartaree porte;
Ma bella dietro lor fia, che s'avanze
L'amica sanità con liete danze.

30.

Par ch'ella porga altrui colmo un bicchie-
De' tuoi, Bimatre, rubicondi umori, (re,
Le brilla in fronte il riso, ed il piacere
Le vien presso, che al crin serto ha di fiori;
Lei seguono in distinte ilari schiere
Le nude Grazie e i faretrati Amori;
In atto di stupor stanno in disparte
Diana col turcasso, Apollo e Marte.

31.

Sull'altro muro sarà pinto il mare,
Che al siculo terren bagna le sponde;
Sovra uno scoglio Polifemo appare,
E Galatea si vede in mezzo all'onde;
Quegli d'amor si lagna in note amare,
Ma o ch'ella non l'ascolta, o non risponde,
E l'è presso un delfino, e già già il dorso
Sembra gli prema, e mova lunge il corso.

32.

Ma la parte di sopra sarà bella
Per vasta selva, e avrà nel centro un fonte;
Entrerà in lui Diana, e insiem con ella
Le Ninfe ignude a diguazzarsi pronte;
Fuggi incauto Atteon; ahimè che'n quella,
Che il guardo in esse fermi, a te la fronte
È già cangiata, e già s'allunga adorna
Non più del crin, ma di ramose corna!

33.

Terminato il castello, a quello il nome
Si diè dell'Oppio, che già cadde a terra;
Ma quel di Loppio serba oggi, siccome
Il volgo l'appellò, che facil erra.
Quivi l'eroe, che le paure ha dome,
Che a tante genti fean sì lunga guerra,
Con Elisa e Sofia vien che soggiorni,
E quivi passa fortunato i giorni.

Ma prima di tutto ne dimanda l'investitura al Principe, Vescovo di Trento, Filippo Bonaccorsi, il quale si reca a tal fine in persona colla sua corte a Loppio. Anche Alberto co' suoi Baroni viene in tal circostanza a trovar il genero e la figlia. Questi si recò a incontrare il Vescovo fino all'Adige, per condurlo quinci al castello di Azzone. Quel dì si passò in lieto banchettare e conversare; il susseguente fu destinato alla solennità.

34.

Già tornava sui monti il novo giorno,
E mormoravan l'aure e gli arbuscelli,
Quand'un altar s'apparecchiò, che adorno
Di fiori oliva dilicati e belli;
Della festa si sparse il grido intorno,
E fanciullini e adulti e vecchierelli
V'accorrean tutti, e verginelle e spose
Per desio di veder novelle cose.

35.

Sorge alta l'ara in mezzo alla valletta
Sovra un dolce pendio, formato ad arte;
Stuol d'armati impedisce, che si metta
La calca innanti, e la costringe e parte;
Ardon le cere, e in aurea fibbia schietta
Splendon l'alme di Cristo eterne carte;
Sotto è un seggio sublime, e pare un trono,
Tanti, e sì ricchi gli ornamenti sono.

36.

Da suoi leviti accompagnato ascende
Filippo alfin l'altare e il benedice,
E con copiosa man l'incenso accende,
Che quasi nembo involve la pendice;
Poscia Dio stesso in sacrifizio rende
A Dio, pregando, e pace a tutti dice;
Azzon cogli altri cavalieri stava
Lì presso, e collo spirto in ciel volava.

37.

Ma cantata la messa, il gran pastore
S'asside, e spoglia la sacrata veste,
E di Loppio colui, che il fiero orrore
N'ha disgombrato, sorridendo, investe;
Con quella man, che pria toccò il Signore
Del Cielo e della terra, or lo vedreste
Levar gli usati simboli dall'ara,
Onde il possesso a rispettar s'impara.

38.

Mette un pugno di terra, e un ramitello
Delle nove campagne in man d'Azzone;
Quella del suolo, quanto cinge, e quello
Di quanto porta il suol gli dà ragione;
Indi gli porge un lucido coltello,
Che difenda i suoi dritti, ed un bastone;
E con vase gentil d'acqua ripieno
Gli dà il possesso anche del lago ameno.

39.

Nè di ciò pago, un grave anello d'oro
Gli mette alfine liberal nel dito,
Che il tenga per memoria, che tra loro
Amicamente stato era quel rito;
Di Filippo il sembiante in fin lavoro
Sopra il biondo metal splende scolpito;
Mille due cento e sette v'era posto
Dopo novanta, e il dì quinto d'Agosto.

40.

Azzon quei segni rispettoso accoglie,
E nell'alto castel li chiude e serba;
De' suoi campi al confin stringe sue voglie,
E quello che fa l'anima superba,
Desìo dell'arme vien, che tutto ei spoglie;
Un frutto, un fiore, un ruscelletto, un erba
Di se par lo innamori, e pago il rende;
La lancia, il brando e l'elmo al muro ap-
(pende.

41.

Sente che l'uom non nacque alla rapace
Di sangue aspersa furibonda guerra,
Ma d'Amore a' bei sensi ed alla pace,
Che il capo in cielo e i piedi ha sulla terra;
Per questo l'arme appendere gli piace
In cupo loco, e al guardo altrui le serra,
E solo allor le leverà dal muro,
Che a ciò di cavalier lo spinga il giuro.

42.

Ei fa questo disegno, e passar gode
Nell'amor di Sofia l'ore tranquille;
Spesso all'estiva sera alcuna frode
Fa nel laghetto alle veloci anguille;
E fuor le tragge lieto in su le prode
A quattro a sei, come la sorte unille;
Ma non perciò del tutto oblia la caccia,
E par che strage delle belve faccia.

43.

Chè là vicine ha le foreste altere
Di Baldo e d'altri monti, ove son lupi,
E cavrioli e cervi, e quante fiere
Aman le oscure valli e l'alte rupi;
Il suo dardo egualmente aggiunge e fere
Qual più corre, o s'asconde in antri cupi;
Sofia talor lo segue, ed alle membra,
E al tirar dello stral Diana sembra.

44.

Ma quando spiega il vel tacita e bruna
L'amica notte e sono cheti i venti,
E in ciel risplende la modesta luna,
Cara a dolci d'amor vaneggiamenti,
Ei va solcando del suo lago in una
Lieve barchetta i romorosi argenti;
La sua gli è presso, e la pietà gli dice
Del tardo nel dolor tempo infelice.

45.

Se tu non fossi a questo sen venuto
Spenta m'arebbe il duol, poi soggiungea,
O in umil chiostro solitario e muto
Inconsolata i miei giorni io chiudea;
Ned io riposo non avrei più avuto,
Risponde quei, se te non ottenea;
Così dicendo, l'un dell'altro scocca
Casti baci negli occhi e sulla bocca.

Elisa intanto apprestava ai due sposi amanti la cena, quell' Elisa, che sopra ogni altra damigella fida e amorosa ai suoi signori, sembrava loro dal ciel destinata per compire la domestica felicità.

CANTO VI.

1.

Vero è ben Ugo, e chi nol vede? involve
Tutte cose l'oblio nella sua notte,
E una forza operosa le trasvolve
Di moto in moto, e'l tempo alfin le'nghiotte;
Quel che fa l'uomo, va con esso in polve,
Cadon d'Egitto le colonne rotte;
Cadono le città, cadono i regni,
Nè restan, tranne i nomi, altri lor segni.

2.

Nè il nome pur talvolta è, che mi additi
Le rovesciate al suol superbe mura;
Chi sa nomarmi le città, che ai liti,
E in mare anco ebbon vita e sepoltura?
Quei si ponno ben dir del senno esciti,
Che delle cose frali hanno ogni cura;
Tutto quaggiù vanisce, e cadrà al fondo,
Disfatto alfin da chi lo fece, il mondo.

3.

È morto Azzone, e de' gran gesti suí
Nè un ombra pur avvien, che si discopra,
Quel poco eccetto, che da regni bui
Dell'oblio trassi colla mia scarsa opra;
E sparve anche il castel dappoi che a lui
Quattro secoli e più corsero sopra;
Lo spogliar tutto, e l'incendiaro i Galli
Venuti a desolar le nostre valli.

Questi passando e mettendo a fuoco Val di Ledro, Riva, Arco e Nago, giunsero sul principio del secolo XVIII. anche a Loppio e ne distrussero dalle fondamenta il castello; del quale è singolarmente a piagnere la rovina, e perchè restò diserta la valle, e perchè andò con lui distrutta quella magnifica sala, ove erano dipinte le geste de' Castelbarchi cominciando da Azzone.

4.

Par, che costui di Trento abbia le porte
Chiuse in faccia al bugiardo, empio Ezze-
Il qual, fiaccato dal valor del forte, (lino
Prende colle sue genti altro cammino;
Ma dipinto il serpente a cui die' morte,
Vivo così gli si vedea vicino,
Che parea si torcesse a terra fitto
Da quella lancia, che l'avea trafitto.

5.

Bonifazio, Fedrigo e Leonardo,
Ed Alberto e Guglielmo eran ritratti;
Mostravan tutti al portamento e al guardo
La virtù che brillar grandi gli ha fatti;
Dolci costumi ad animo gagliardo
Congiungon essi, e sono a regnar atti;
Regge a Brescia Fedrigo, e tutti insieme
Del Benaco tenean le spiagge estreme.

6.

Ma date sono al buon Guglielmo tutte
Di Lagara le terre e le castella;
L'arti amiche egli seco ebbe condutte,
Lasciando il freno di Verona bella,
E le ben salde mura indi costrutte
A Rovereto sua, si pose in quella;
Qui sembra che per lui la rocca s'erga,
Che fe' a nemici ognor volger le terga.

Seguia un' altro Guglielmo ed un altro Azzone, donati di nuovi feudi da Lodovico di Brandenburgo. Guglielmo sposa Tommasina Gonzaga, quindi induce il signor di Verona a soccorrere i Gonzaghi contro Passerino Bonaccorsi, e Guglielmo stesso combatte in quell' affare vittoriosamente.

7.

Vedete poscia un Aldrighetto, al quale
Cede ognuno nel far torneamenti,
Nel correr giostre, nel ferir di strale,
E in tutti della guerra esperimenti;
Appo il Duca Rodolfo in tanta sale
Grazia costui, che stretto è, che diventi
Suo fido amico, e quando l'uno muore
Muore anche l'altro, vinto dal dolore.

8.

Cose note rammento, e le vedeste
Voi, Milanesi, a quali or me ne appello;
Non era no fra Pillade ed Oreste
Più dolce nodo, più tenace e bello;
Non potea stare un senza l'altro, e sveste
Il suo mortale a un punto e questo e quello;
O anime beate, or sete in cielo,
Dove ognor più s'abbella il vostro zelo!

Quindi un Antonio, un Marcobruno, un Ottone ed un terzo Azzone si collegano con Roberto di Baviera contro Gian Galeazzo Visconti. Non mancano le imprese d' altro Aldrighetto, di Giovanni e di Federigo. Giovanni è fatto per tradimento prigione del principe trentino. Ma il figlio Matteo viene d'Alsazia in soccorso del Padre e sorpreso l'emulo conte di Lodrone in Bormio lo fa prigioniero. Quindi si finisce per accomodamento la gran lite fra le due potenti case.

9.

Col suo germano il titol di barone
Assume indi Matteo; ma dove lasso
Te forte, te magnanimo Scipione
Al cui valore ogni valore è basso?
Duce di mille, nella gran tenzone
Contro Tunisi tu volgevi il passo,
Nè di te alcuno era più prode in tutta
La gente che veniva a quella lutta.

10.

Dinnanzi al suo destrier rotti e dispersi
Fuggiano gli empi e non vedean la strada
Ma i più cadeano nella polve, aspersi
Del proprio sangue, sotto la tua spada;
Gli attoniti occhi in te Carlo ha conversi,
E par del tuo valor superbo vada,
E Grande co' suoi Grandi egli ti chiama
Del regno a parte, e più d'ogn'altro t'ama.

11.

E perchè fra ciascun, che prove ha dato
Di valor, te distinguere desia,
Comanda, che quel titolo onorato
Nella tua casa ereditario sia;
Scorgo poi quel, che dal tuo sangue è nato,
Specchio d'onor, di fe', di cortesia,
Francesco il conte. E qui finivan quelle
Vive pitture, e inscrizioni belle.

12.

Ma un pezzo v'era ancor di bianco muro,
Dove, se quel castello in piedi stesse,
Pinti si vedrian quei, che dopo furo
Coll'onor, che ciascuno in vita espresse;
Nè voi, Signor, vorreste, che in oscuro
Oblio la fama lor muta cadesse;
Ma dei fatti, che son di laude degni,
Seguitereste a qui serbarne i segni.

13.

E tempo anche verria, deh! che le fata
Il tengano lontan sempre da noi,
Che sovra il muro spiegheria la grata
Pietà de' vostri figli i sensi suoi,
E qui fra gli altri bella ed onorata
Memoria si farebbe anche di Voi;
Ma quanto Loppio durerà, dimostro
Sarà il nome e la laude, e l'onor vostro.

14.

Per Voi risorge questa Villa amena
Più adorna, che mai possa, e più gioconda,
Di viti e gelsi e biade e frutti piena,
E insiem di fior dall'un all'altra sponda;
L'aria di pria più dolce, e più serena
Del Lago è pur la limpidissim'onda;
E gli innumeri pesci i loro balli
Godono prolungare in quei cristalli.

15.

Quando ritorna, e quando cade il sole
Esce a fior d'acqua lo squammoso armento
E vagheggia e saluta in sue carole
Lui, ch'è vita del mondo ed ornamento;
Le reti intanto onuste ritrar suole
Sul verde lido il pescator contento,
Gli stessi figli vostri, a mille a mille,
Fan qui prigion le serpeggianti anquille.

16.

E se con quattro torri alto non sale
Il castello di prima, un ampio tetto
Per voi qui s'alza, che di vaghe sale,
E cento stanze adorno ha l'architetto;
Dove per la gentil grazia ospitale
Ogni buon cavaliero abbia ricetto,
Dove le cortesie fioriscon, dove
Ogni onesto piacer con Voi si trove.

Lo straniero passando ammira il vago edifizio, fra sì ridenti e romanzeschi contorni,

Ma più stupisce quando vede il tempio
Di celeste pietà splendido esempio.

17.

Sovra quattro colonne apresi e splende
L'atrio, che al sacro asil mena il devoto,
Che a lei, ch'è prima in cielo, e pia difende
Il peccator, s'inchina e scioglie il voto:
Qui non quadri, non drappi e non son tende
Ma d'ogni fregio fuori e dentro vòto
Sol di se stesso è l'edifizio adorno;
Tali, o Grecia i tuoi templi eran un giorno.

18.

Dal volto di Maria parte un sórriso
Tutto divin, che reverenza inspira,
E fede e amor, sì che da te diviso
L'attonito tuo cor trema, e sospira;
Un certo non so che di Paradiso
L'alteramente umil Vergine spira;
Di marmo è l'ara, e sovra lei si vede
Di marmo vivo il simulacro in piede.

Par che Maria stessa ami diffondere un'allegrezza celeste intorno al suo tempio. Ma non vuolsi tacere la bellissima festa della consecrazione di quello.

19.

Io mel ricordo ancor; fervea la via
Di lieta gente e il campo ed il giardino,
Siccome il Vaticano avvien, che sia,
Quando v'ha luogo il Giubileo divino,
Coprian le rose il suolo, e insieme olia
Il fiore dell'arancio e del gesmino;

E l'aura di gratissimi odor pregna,
Girando, parea dir: Maria qui regna.

20.

Ma dopo il rito sacro e venerando,
Tal si sparse armonia per la riviera,
Ch' io dissi allor: qui come venni e quando?
Credendo esser in Ciel, non là, dov'era;
Si venner poi le mense apparecchiando,
Dove larga a sedere abbia una schiera;
Sotto ampie tende d'ondeggianti lini
Eran disposte le vivande e i vini.

21.

Il banchetto fu splendido e giocondo
Per dolci suoni, che scendeano al core;
Ma poi che'l sol disparve, e lasciò il mondo
Muto e sepolto nel notturno orrore,
Mille lumi improvvisi a tondo a tondo
Rivocarono il dì col lor splendore;
Solo il lago era tetro, e solo in lui
Conservava la notte i dritti sui.

22.

Ma le fur tolti al fragoroso scoppio
Di rinserrata polve, che si accese;
Nell'officina mai del Nume stroppio
Strepito tanto forte non s'intese;
Spettacol sì giocondo, non che Loppio,
Più non vedrà, mi credo, altro paese;
Dal sen del lago, rabido si parte
Un gran Vesuvio, alto lanciato ad arte.

23.

Tutta via via ti par di foco l'onda
Trema la terra, e ne rimbomba il monte;
Si scopria intorno livida ogni fronda,
E degli astanti livida ogni fronte;
Chi vuol contar quei, che coprian la sponda
I pesci in mar, gli atomi in aria conte;
Odi intanto salir fino alle stelle
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Ognuno ammirava la festa, e ne lodava l'autore, mostrando come il nuovo edifizio e la nuova chiesa e le nuove opere di agricultura avean non solo mutata faccia alla valle, ma eziandio resala più sicura. Avvegnachè dopo l'incendio del castello sopradescritto, avendo i signori abbandonato quel luogo, era subentrato il silenzio e l'orrore alla prima amenità, e soventi volte stanziavano nelle vicine caverne de' masnadieri per cui era a' passaggieri mal sicura la via. Di che lagrimosa prova ne dà l'assassinio dell'inglese Douwar, al quale non solo i ribaldi rapir le ricchezze, ma eziandio tentavano torgli la giovinetta consorte. Douwar non soffre l'orribil proposta, resiste e cade morto; sul corpo del quale la sposa disperata s'uccide. Questi e altri miserabili casi, rendono tanto più cara la munificenza del conte, per cui si purgarono dall'infesta masnada quei luoghi.

24.

Sia, ch'ei rispetti il sacro tetto, o sia
Che d'ogni mal, ch'ei fa, s'attenda il peggio
E lo spinga al timor forse Maria,
Che quivi pose, venerata, il seggio,
Nascondersi, o girar per questa via
Il ladro nequitoso io più non veggio;
Il gran mal che fu tolto è un bene grande,
Che mercè vostra sovra noi si spande.

25.

E se vi loda ognun, che questo segno
Deste d'alta pietà, di divo ardore,
Fa quel, che deve, chè ben sete degno
D'ogni laude, Signor, e d'ogni onore;
Se dagli studi acquisterà l'ingegno,
Quale al tema convien, forza maggiore,
Forse avverrà, che men rozza la penna
Osi scriver di Voi quel ch'oggi accenna.

IL CAPRIS

NOVELLA

RECITATA

NELL'I. R. ACCADEMIA ROVERETANA.

Il Capris, eccellente beffardo, è beffato da Nastagio Botticelli, paga una cena, e dà occasione al proverbio, che è a Trento: qui sta 'l punto orbo maledetto!

Le nostre ragunate, onorandi accademici, per le cose, che vi si leggono, mi pare, che sieno una scuola di scienze difficili, dalle quali piuttosto l'utile, che il dolce ne viene. E questo credo, che sia ottimo divisamento, e da seguitare, con ciò sia cosa che alcuna laude acquistaremo appo coloro, i quali sanno, essere di sommo giovamento alla umana famiglia le cose della storia, siccome alcuno tra voi fa, con dotte dissertazioni dichiarire, quelle della natura delle nostre montagne ricercare, spiegar quelle, che alla economia del comune appartengono, le matematiche dimostrare, e le intrinseche forze dei corpi, e loro essenze per la chimica,

e per la fisica disvelare. E così vorrei fare anch'io volentieri, se dai lunghi studj, e faticosi, che a siffatte cose si richieggono, la maniera della mia vita non mi rimovesse, la quale, vuole Domeneddio, che io impieghi al servigio di chi temporalmente ne governa, tanto, che ozio a pena mi resta da leggere alcun che di quel bello e buono, che gl'ingegni vostri producono, o da notar con iscrittura qualche fatto accaduto già, o che accade tra nostri cittadini, del quale parmi, che a piacere, e forse anche a instruzione di chi è, e dee venire, senza fatica di studio, viva per me si possa mantenere la ricordanza. Chè a dì nostri, nei quali par che lo spirito della tristizia gli animi signoreggi, e tenga da quelli lontana ogni giovialità, e allegrezza, e fidanza, altro conforto non abbiamo, che il rammemorare i sollazzevoli intrattenimenti de' trapassati, la memoria dei quali, scotendo noi dal letargo, per cui miseramente a noi medesimi incresciamo, piaccia al Signore, che alla vita de' nostri padri ne riconduca, i quali, con megliori costumi, lietamente vivevano. Or avendo un di questi dì avuto agio da scrivere una piacevolissima

beffa, questa leggerovvi oggi tanto più volentieri, che io spero di potere in questo modo gli animi vostri, già per avventura gravati dal discorrimento delle difficili materie, delle quali avete fin'ora udito ragionare, per alquanto con piacer rilevare.

Per la qual cosa dicovi così, che in Trento, città bella e antiquissima, stata sempre abbondevole così d'ogni maniera di cose, come eziandio d'uomini astuti, e ingegnosi, fu già nell'anno 1786 un certo Capris, che Dio l'abbia in pace, del quale il nome non mi sovviene battesimale. Ma ciò poco monta, pur che sappiate, come il voglio, che egli era notajo di professione, uomo assai cupido dell'oro, sollazzevole molto, e avveduto e sagace, del quale, sendo privo di un occhio, perchè volgarmente era chiamato l'orbo, si potea dire, che Domeneddio l'avesse voluto compensare, dando e serbando a lui gli occhi della mente tutti sanissimi, perchè egli vedeva assai bene e' fatti suoi. Costui della semplicità di alcuno suo cognoscente, o della peccoraggine d'altri faceva sovente gran festa, e ora all'uno, e ora all'altro alcuna beffa facendo, a tutti dava argumento da

rider molto, e così spassavasi allegramente.

Era similmente allora in Trento un uomo, ch'avea dimestichezza col Capris, di maravigliosa piacevolezza in ogni cosa, che far voleva, chiamato Nastagio Botticelli, astuto berteggiatore, e facile molto a contraffarsi in qual guisa più gli piaceva, e a imitare e' costumi così, come il parlare, e la voce di qualunque terrazzano, o forestiere, fosse egli pure franzese, o tudesco, o inghilese, o spagnuolo, chè in mezzo a quelle nazioni era stato alcuni anni vivendo, con uomini e donne molte piacevolmente conversando. Il quale, quantunque fosse felicissimo facitor di beffe, non seppe nullameno tanto dal Capris guarentirsi, che una non gliene facesse delle più solenni, la memoria della quale dì e notte gli dava grave noja, e la mente sollicitavagli a far vedere, che quale asino dà in parete tal riceve. Per la qual cosa, dopo molti pensamenti, gli venne nell'animo, come si dovesse al Capris render retribuzione con una beffa, per cui esso, credendo aver fatto gran guadagno, vedesse a un tratto, sè con sua fatica e danno e vergogna essere stato

sottilmente ingannato. E per dare incominciamento a quanto egli avea diviso di voler fare, andato una sera a uno albergo, nel quale usava il Capris, e con lui avendo lietamente cenato, e parecchie beffe, che avean fatte, con riso grande d'amenduni vicendevolmente rammemorate, gli disse: sottil beffa che si fu quella, che a me facesti, e veramente inaspettata; ma, se Dio m'aiti, voglio renderti pan per focaccia. Al quale il Capris ridendo: deh! come tu se' grosso a credere, che io mi lasci mai, non che da altri, da te berteggiare. Il quistionar con parole niente monterebbe, riprese il Botticelli, perchè io credo, che, se tu credi, che io non sappia burlarti, e voglia hai di veder prova di ciò, che io ti dico, sia da mettere da ciascuno di noi sessanta fiorini per una cena da farsi con cinque altri amici a piacimento di chi vincerà, e dove tu il termine ponga di due anni, io mi voglio obbligare di burlarti securamente, o di pagare in due anni a questo dì la cena. Il Capris disse, che gli piaceva molto, e per iscritte di lor mano s'obbligarono l'uno all'altro, e, datasi la buona notte, alle lor case n'andarono.

Già erano valicati più mesi, non senza che il Capris, motteggiando, richiamasse più volte l'avversario alla sua beffa, il quale, sotto specie di ninna, o poca curanza, come chi tempo aveva, gli rispondeva, che col tempo, e colla paglia si maturano le nespole. E in vero elle erano già presso ad ammollire, con ciò fosse cosa che il Botticelli, accontatosi con Pippo Bazziloni, e Cristoforo Mochetta, che amici suoi erano antichi, e fedeli, e cercatori dei piacevoli intrattenimenti, con loro avesse già stabilito, quando e come il Capris dovea beffato rimanere.

Così avvenne, che a' dì 11 di Settembre, festeggiandosi in Pergine, poche miglia da Trento, con devota solennità il salutifero nascimento della Vergine Madre del Figliuolo di Dio, alla qual festa molte turbe, e grandi d'uomini e di femmine d'ogni età sogliono accorrere d'ogni parte, e massimamente da Trento, il Botticelli insieme col Bazziloni, e col Mochetta furono in carrozza sul farsi del dì alla porta dell' abitazione del Capris, e fattolo alla fenestra chiamare, il richiesono, se gli piaceva irsene con loro alla festa di Pergine. I quali, udendo quello, che già sapevano,

ch'egli cioè per certi affari suoi non si poteva della città dilungare, fatto sembiante di dolersi molto, che senza la desiderata compagnia di lui dovessero andarsene, dal cocchiere, che con essi erasi accordato, e a loro istanzia flagellava i cavalli, furono, senza accorgimento di niuna persona, alla osteria, che per insegna avea l'Europa, e dove soleano capitare e' principi, e simili passeggieri, avventurosamente condotti. Quivi giunti costoro, dall'ostiere, che lietamente gli accolse, e sapea quello, che si dovea fare, furono a una camera entromessi, dove un certo Cosimo Bagoletti, Martino Slipegoni, e Vaccario Slappazucchi, amici del Bazziloni, e del Mochetta, siccome quelli, che di cucina assai bene intendevano, una cena per sette persone, e del valore di sessanta fiorini avevano ordinata sontuosamente, e quella sopra bianchissimi lini preparata, e ornata di fiori di ogni maniera, di vini accostanti, e diversi, e di confetti dolcissimi. La quale dopo aver molto commendata, il Botticelli co' due, co' quali era venuto, entrò nella camera attigua, la quale era fatta, e fornita, come per un grande personaggio, di larghi e lucidissimi

specchi, di nitidissime sedie, d'intarsiati e splendidi tavolini, d'arche dorate, e vagamente effigiate, di finissime cortine alle fenestre, e di un bellissimo e ricco letto di materassi tutti di velluto, e di drappi a oro con suso una coltre damasca, e tutta di seta, e con due guanciali candidissimi, e lavorati a finissimi ricami, quali a un re si sarebbero convenuti. Quivi si fecero il Bazziloni, e il Mochetta dal Bagoletti, che dipintore era, alquanto la faccia colorire, e tratteggiare, e prestamente indossarono un vestimento di quelli, che veggiamo usare a domestici di alcuna grande signoria, con un centurone a tracollo da sospendervi uno stocco, parendo loro sì del tutto esser divisati, che esser da coloro riconosciuti, che altramente li conoscevano, a niun partito credevano. Ma il Botticelli, fattosi radere la barba, che avea folta, e negra, e notabile molto, e dipinto alquanto il viso, e appicciatisi due gran baffi, che a vederlo era uomo novo allo stesso Bazziloni, e al Mochetta, e agli altri, che quivi erano, tutto quanto s'incominciò a dispogliare, e inreticelatisi e' capegli, e sopra messavi una berretta di scarlato bellissima, a letto

coricossi, e ordinò, che sur un tavolino si spiegasse una carta geografica, e un libro o due, e due lenti, e un canocchiale vi si ponessero, e su per le arche alcune ghinee in ispecie, e pipe, e borse così disperse come a casaccio, e senza niun proposito; ma in modo però, che a cui fosse in camera entrato, venissero facilmente ravvisate. Appresso questo, dato ordine, che il Bazziloni, e il Mochetta nell'anticamera, dove erano forzieri, e valigie molte di quelle, che si usano a ricchi viandanti, in atto di suoi servigiali si rimanessero, e che nell' altra camera, dove la tavola era messa, il Bagoletti, lo Slipegoni, e lo Slappazucchi si ritraessero, e chetamente vi restassono, volgendosi all'ostiere, cui già era tardi vedere, a che la cosa andasse a riescire, gli disse: Or va tu per il Capris, e digli come sai. E l'ostiere andò, e disse al Capris: Iddio stea con voi, benedetto da Dio, che tutte le fortune vi corron dietro: è smontato, han tre giorni, al mio albergo uno inglese signore maravigliosamente ricco, il quale, caduto infermo, vuole ora far suo testamento, perchè io a istanzia di lui, che richiedeva un notajo, sono venuto

per voi; e dicovi così, che vi spicciate, che n'arrete a rimaner contento certamente. Il Capris, udito questo, gli disse: E come faremo la bisogna, se io non so un'acca d'inglese? Oh, rispose l'ostiere, e' fu parecchi anni a Roma e in Toscana, e parla italiano, che e' pare proprio un fiorentin da Fiorenza. A queste parole il Capris pensando, esser ricchi e splendidi oltre modo, e bizzarri, e facili a spendere gl'inglesi, i quali a quel tempo in troppo maggior numero, che non fanno oggidì, e più sovente soleano la Italia passeggiare, e su di quà fra le nostre montagne agiatamente inoltrarsi, ricevette nell'animo la speranza di grande guadagno, e fu del gaudio per escire del secolo; perchè vestiti e' panni suoi lunghi, e larghi, e più appariscenti, che avea, e messosi il bel perruccone infarinato, che solea portare le feste, con altre apparenze assai, fu subito insieme coll'ostiere allo albergo, dove dal Mochetta, che rispettoso all'anticamera il ricevette, condotto alla presenzia dell'inglese, con lui solo rimaso, e stupefatto, siccome era, della magnificenza delle cose, e dei servi, che vedeva, s'incominciò a inchinare

umilmente, e stando ritto ritto in piede, col cappello schiacciato a tre punte sotto le ascelle, e tenendosi distante molto dal letto per la reverenza, che parea si convenisse a siffatto signore, gli disse: Eccellenza, sono a vostri comandi. Al quale il Botticelli, che assai bene contraffaceva i moti di uno inglese, che giacesse infermo, e oppressato gravemente, fattolo sedere a un tavolino, che era preparato in faccia al letto, e in fondo della camera, pianamente rispose: Mi piace, che scriviate il mio testamento, perchè voglio, che sappiate, ch'io sono Lord Wassikingthon di Londra, dell'età di 57 anni, e che integro della mente, siccome io mi sento, voglio che erede mio generale sia Lord Brouckenlowk, mio cugino, e in Napoli da molti anni dimorante. Il notajo, fattisi per ben tre volte ridire a lenta, e chiara voce i cognomi di Wassikingthon, e Brouckenlowk, incominciò in nome di Dio, e di tutta quanta la corte celestiale a scrivere, e scritto quello, che gli era significato, che scrivesse, fatto punto, e stando l'inglese senza parlare, gli disse: Eccellenza, non ha forse intenzion di fare alcuno lascito a titolo di

legato? Al quale l'infermo, stato alquanto sopra se, rispose che, sì, e legò a Lord Nikolson la sua biblioteca di 40,000 volumi, e la sua galleria di 4700 quadri, e le sue 147 statue, col convenente di non congedare il bibliotecario Walter Brick, e lo inspettore e custode Pedro de los Barilondos, catalano, ma di tenerli vita loro durante, e pensionarli in caso d'inoperosa vecchiezza; inoltre legò a Joun Mackschakarpikthon, suo amico, quale palafreno più gli piacesse tra e' suoi, che avea nelle sue stalle a Londra, che erano 220; a Lady Wiklebourу, sua amica, e stante a Firenze, 20,000 ghinee; al Magistrato di Trento per la sua sepoltura 1000 ghinee, da pagarsi a vista del testamento dal signor Barone Salvadori di quella città, cambiatore, che era, come è tuttavia, in sommo credito, coll'obbligo di mandare a Lord Brouckenlowk il suo cuore, il quale volea, che in una sua signoria a Slickenstadt fosse riposto sotto un salice in una urna presso le ceneri di Lady Biry, che fu sua moglie; e 50 ghinee da pagarsi come, e da chi sopra detto è, e il suo orologio d'oro legò finalmente all'ostiere, presso il

quale albergava, in segno di riconoscenza per le premure, e sollicitudini molte, che gli avea nella sua infermità dimostrate.

Scritte in forma di testamento queste cose tutte, il Capris, guatando lo infermo, che taceva, e fea veduta d'essere stanco e affannato, parendogli, esser colui uno inglese ricco fuormisura, e generoso molto, e liberalissimo, e sovvenendosi dell'*audaces fortuna juvat*, con voce umilissima, e facendo quasi il vergognosetto, cominciò a dire: Eccellenza se . . . quì tra noi è usanza lasciar qualche coserella anche al povero notajo . . . se dunque vostra Eccellenza volesse di qualcosa graziarmi, Domeneddio gliene rimeriterà in Paradiso. Tacque uno istante il Botticelli, e poi, gravemente sospirando, soggiunse: Mai sì, ch'io vi lascio volentieri 500 ghinee. Con quanta letizia, e quanto prestamente avesse scritto il Capris anche questo, non è a domandare; il quale avidissimo del denaro, siccome era, parendogli, che troppo tarderebbe a ricever questo, e ballargli in mano, se l'inglese non desse anche a lui credito presso il Salvadori, si studiava pure, come meglio di ciò lo avesse a

richiedere, e perciò prima di venire al conchiuder del testamento, e farne alla presenzia di sette testimonii, siccome era uso legale di que' tempi, la lettura allo infermo, accortamente gli disse: Eccellenza, che Dio voglia pur conservarla in vita; ma s'egli advenisse, che alla divina provvidenzia piacesse, ch'ella passasse di quà, mi dica, di grazia, dove potre'io pigliarmi le 500 ghinee, poichè l'ostiere, e il magistrato di Trento si piglieranno le loro di quì a pochi passi? A questa interrogazione, levatosi in piede sul letto, e di quello in camiscia a terra balzato, e via gittata nel muro la berretta, il Botticelli, sentendosi romper le budella dal ridere, quanto più potè fortemente, con maravigliosa paura del Capris, gridò: *Quì sta 'l punto, orbo maledetto!* A queste parole il Bazziloni, e il Mochetta in assisa dall'una, e il Bagoletti, lo Slipegoni, e lo Slappazucchi dall'altra delle due camere laterali entrarono subitamente, e sbellicandosi anch'egli dalle risa, siccome quelli, che il Capris avea beffati più volte, a lui furono attorno con gran festa, il quale a fatica poteasi inducere a creder quello, che da propri occhi gli era pur

fatto saputo. Quivi, dopo che insieme ebbero tutti alcun poco, motteggiando, piacevoleggiato, il Capris stesso, che scornato, e confuso erasi rimaso, fu forza, che la beffa, che gli era fatta, discretamente encomiasse. Alla quale per dar pieno compimento tutti si posero a sedere alla cena, che, come detto è, splendidamente era preparata, dove, girando l'arrubinato e colmo bicchiere, si fecero de' lieti brindisi a Lord Wassikingthon, a Lord Brouckenlowk, a Lord Nikolson, a Walter Brick, a Pedro de los Barilondos, a Mackschakarpikthon, a Lady Wikleboury, e al Magistrato di Trento, e poi massimamente al notajo, il quale così con sua fatica, e danno, e vergogna rimase ingannato.

Fra poco si riseppe la novella per tutta quanta la città, e l'uno piacevolmente all'altro la raccontava; e così, diventato il Capris la favola della gente, d'allora in poi, volendo riprendere alcuno di qualche non adempibile desiderio, o divisamento, s'incominciò a dire, e a Tridentini si dice tuttavia: *Qui sta 'l punto, orbo maledetto!*

INDICE

del secondo Volume.

Nel II. volume.

ERRATA.			CORRIGE.
Pag.	*lin.*		
20	12	...abbandonando.	abbandonaudo
73	20	Ch'io recarci	Ch'io recarti
80	10	....al lucicore	....al luccicore
81	16	.....con quelle	.....con quelle.
82	25	I miei vergogni	I miei vergoni
84	6	....imperatriee	....imperatrice
95	18	....Qundi	....Quindi
98	24	Che teco un di	Che teco un dì
130	2	....pilluca	....pilucca
166	12	....aspcttano	....aspettano:
171	11	e di Sofi	e di Sofia
174	19	....testè vcdua	....testè veduta
186	8	all'altre	....all'altro
198	17	....disbocare	....disboscare
210	4	...sì folta	....sì folta.
214	22	E eh'egli	E ch'egli

IN ROVERETO

PRESSO LUIGI JACOB

Librajo editore.